



presenta

L'ULTIMA MISSIONE DELLA HERMES

I doverosi ringraziamenti a chi in silenzio ha dato il suo contributo: ai Nevelatte, grazie Neve per la pazienza che hai avuto e grazie Latte, senza di te questo racconto non sarebbe mai nato; ad Adam Burton, attentissimo nella fase di verifica della coerenza del testo con la Trilogia cinematografica, un vero seguigio alla ricerca di bugs; a Konte, per avermi concesso di utilizzare liberamente tre suoi personaggi apparsi nella novella "The Dreamer"; a Morpheus per avere creduto ed avere accettato questa scommessa; a chiunque lo leggerà e lascerà il suo giudizio, se lo vorrà.

Buona lettura

QuartoMoro

quartomoro@whatisthematrix.it

L'Ultima Missione della Hermes

N° SIAE 0405184

Tutti i diritti riservati.

PRIMA PARTE

La partenza

1

L'ultima missione della Hermes iniziò una mattina di primavera. O, per essere più precisi, nei primi giorni di quella che una volta si chiamava primavera. A Zion, infatti, nonostante tutto l'impegno dei coloni nel costruire quell'immensa città a quattro chilometri sotto la crosta della terra, non c'era modo di avere le stagioni. Il trascorrere del tempo non veniva scandito anche dai profumi che cambiano con l'alternarsi dei periodi. Così, in primavera non si sentiva la fragranza dei fiori con i loro pollini, dopo un paio di mesi non c'era l'odore del fieno appena tagliato, in estate non venivi stordito dal puzzo di asfalto arroventato che ti soffoca e impedisce di respirare, in inverno non c'era l'aria fredda che ti entra come una lama nei polmoni. O, almeno, una volta doveva essere così perché questo era scritto nei vecchi libri che si erano salvati.

Il capitano Synclair stava pensando a quei libri, ai versi di una poesia che raccontava di quei profumi, mentre si avvicinava alle fortificazioni del porto. Ci andava a piedi, a passi lenti come se stesse facendo una passeggiata senza una meta precisa: lo sguardo rivolto verso il basso, le mani enormi tenute dietro alla schiena, i pollici infilati nella cintura, immerso nei suoi pensieri a chissà quanti anni luce di distanza.

Come ogni volta, partiva alle prime ore del mattino, quando nel porto c'era solo il numero minimo di addetti indispensabile per le operazioni. Di lì a poche ore Zion si sarebbe svegliata e la Hermes non ci sarebbe stata più.

Quarant'anni, «portati bene» dicevano le donne di Zion. Lui, al suo fianco non ne aveva mai voluta una. In passato, sembrava che qualcuna stesse riuscendo nell'impresa di scavare una breccia in quel cuore all'apparenza impermeabile come la roccia nella quale l'Ultima Città era edificata, difeso come la darsena del porto.

Ma ogni volta, all'improvviso una mattina lui spariva con la sua nave senza premurarsi di avvertire e tornava solo dopo mesi.

Nella vita in Matrix si chiamava Daniel Oldmann, faceva parte di un pool d'esperti in comunicazione. La sua squadra era la punta di diamante della SEI - Società Esperienza Immagine: "Sei soltanto se sei con S.e.i." avvertiva lo slogan della compagnia. Sulle scrivanie del suo gruppo finivano le pratiche più rognose, era stato così fino dal primo giorno di lavoro: come incarico d'esordio gli avevano scaricato un politico in declino, dagli scarsi risultati amministrativi e noto invece per la passione verso le gambe delle sue segretarie; nessuno nella Sei aveva voluto giocarsi la reputazione infognandosi con quel cliente che era impossibile riportare sulla poltrona al prossimo turno di elezioni, "Scaricatelo ai ragazzini, loro non hanno nulla da perdere; gli servirà per iniziare a farsi le ossa" dicevano i guru della Società. Il gruppo di "ragazzini" nel quale scalpitava Daniel Oldmann ci aveva lavorato così bene che il vecchio trombone era stato riletto quasi a furor di popolo. Da quel giorno, il suo pane quotidiano furono i politici che perdevano colpi, le aziende con la reputazione in pezzi, i cantanti senza quasi più fan: li trasformava in cavalli vincenti. E con loro vinceva anche lui: aveva appena venticinque anni ed aveva già iniziato la scalata ai gradini sempre più ripidi della Sei.

La sera, invece, la passava con una birra al pub o un po' di musica ascoltata sul divano del suo appartamento da single: due stanze soltanto ma una vera dannazione per la vecchia signora che ogni mese andava a fare le pulizie. La parte della giornata che gli piaceva di più era la notte. Trascorreva ore attaccato al computer navigando in lungo e in largo nella rete usando il nome Synclair, o si divertiva ad andare in giro sulla sua Ducati nera, senza casco e senza una meta. Fino all'alba, in compagnia soltanto dei suoi pensieri e del vento che gli sfilava sul viso. Così, spesso, era arrivato al mattino in ufficio con gli occhi scavati dalla stanchezza o addirittura con il giubbotto in pelle nera ancora indosso anziché la giacca e la cravatta che dentro la S.e.i. erano un obbligo per tutti. Ma nessuno lo aveva mai

rimproverato e non lo avrebbero mai fatto, fintanto che avesse continuato a far fruttare per l'azienda tutta la sua genialità.

Fu durante una di quelle notti che quella strana domanda aveva cominciato a farsi largo nella sua mente: era l'irrequieta sensazione di dover cercare qualcuno senza capire bene di chi si trattasse. Era la sensazione che qualcosa nel mondo non quadrasse... Il vero problema era tentare di spiegarlo agli altri. Ma cosa vai a spiegare? Che hai l'impressione di essere circondato da cose inconsistenti, che dietro a tutto ci debba essere un secondo significato? Chi ti capirebbe, tra i tuoi amici o i tuoi colleghi, se gli dicessi che ti sembra d'intuire la presenza di una specie di logica nascosta che regola anche le cose casuali? Che tutto si ripeta sempre uguale, in sequenza, anche se ogni volta ha forme differenti? Che la tua vita sia falsa, nonostante il successo che ti circonda? Ogni volta che cercava una risposta si ritrovava all'interno di un vicolo cieco, andava a sbattere sempre contro il muro della stessa domanda: "Cos'è Matrix?". Il tarlo aveva scavato nella sua mente per quasi un anno, poi per lui era iniziata un'altra vita: una notte aveva deciso di lasciarsi tutto alle spalle, il successo, il denaro, la carriera...

Quella notte aveva parcheggiato la moto davanti all'ingresso di un vecchio palazzo abbandonato. Fuori pioveva. Fradicio di pioggia, aveva salito le scale ed era entrato in una stanza che un tempo doveva essere un salone nel quale il padrone di casa riceveva gli ospiti al termine della cena per fumare un buon sigaro e discutere di fronte al caminetto. Un posto insolito per un appuntamento, il luogo migliore se la persona con cui ci si deve incontrare si chiama Gander ed il suo nome è tra i primi nell'elenco dei terroristi informatici più pericolosi e braccati dalle autorità.

Non gli aveva lasciato molto tempo per riflettere: Gander quella notte gli aveva fatto un ragionamento che sarebbe apparso assurdo a chiunque, gli aveva offerto finalmente una risposta a quella maledetta domanda. Soprattutto lo aveva posto di fronte ad un

bivio: continuare con quella vita o seguirlo in un mondo diverso nel quale sarebbe stato finalmente libero ed avrebbe potuto combattere contro la cosa chiamata Matrix. Quella notte Daniel Oldmann sparì per sempre dal mondo e Synclair iniziò il viaggio verso Zion, l'Ultima Città, nascosta quattro chilometri sotto la superficie terrestre. Quando prese quella decisione aveva quasi ventisette anni.

2

Le luci della città sotterranea cominciavano ad aumentare lentamente d'intensità: una macchina ed un software erano stati programmati per simulare una parvenza di mattino. Synclair era ormai a trecento metri dal molo 9, area 3: l'attracco del suo hovercraft. Si fermò, respirò l'aria del porto ed alzò lo sguardo, come per voler osservare la sua nave tutta insieme, quasi un abbraccio. La Hermes era la nave più vecchia di tutta la flotta, Synclair la comandava da cinque anni. E adesso si doveva rassegnare alla decisione del Consiglio, il quale - su sollecitazione del comandante della Difesa Jason Lock - aveva stabilito che la "vecchia zia" come la chiamavano a bordo, era destinata al disarmo. Questa sarebbe stata la sua ultima missione.

Il solo pensare che quel giorno era arrivato gli gonfiava il cuore: Synclair considerava la Hermes come la sua vera casa. La sua vita si incastrava alla perfezione tra tutte le scomodità che la "vecchia zia" garantiva: le vibrazioni dello scafo erano per lui il pulsare vivo della nave, il rumore dei motori che non ti lascia un minuto nemmeno la notte erano la voce di una donna che è sempre al tuo fianco, il timone orizzontale di tribordo che ogni tanto si incastrava era come la prima ruga sul volto di un'amante che comincia ad invecchiare ma che tu non lasceresti mai perché in fondo è diventata ormai la tua vita e ti senti legato a lei.

Con la vista la controllò palmo a palmo. Ogni giuntura, ogni dettaglio dello scafo esterno. Come per assicurarsi che stesse bene e che i tecnici avessero eseguito a regola d'arte le manutenzioni previste tra il rientro da una missione e l'inizio di un'altra. Lo sguardo si fermò solo un attimo in più sulla seconda antenna issata nella torretta superiore: era di un modello ormai obsoleto, la Hermes era l'unica a montarla. Synclair l'aveva voluta lì a tutti i costi e, francamente, non serviva a nulla. Con molta probabilità era solo una questione di superstizione. Ma qualcuno che in passato aveva fatto parte del suo equipaggio, si era lasciato sfuggire che invece quell'antenna funzionava e Synclair teneva il visore antiquato accanto alla sua postazione. Solo lui lo controllava. Anche perché non aveva senso farlo, era del tutto inutile, le apparecchiature più recenti svolgevano meglio ed in modo automatico anche quella funzione. Quando qualcuno gli dava il cambio in plancia e chiedeva se dovesse fare qualcosa di particolare attorno a quel visore, Synclair rispondeva con il suo solito tono asciutto - Lascialo lì e basta.

Synclair diede un ultimo sguardo d'insieme alla Hermes. Aggiustò sulla spalla la sacca in tela con le poche cose che portava quando partiva per una missione: due maglie amaranto, un pantalone nero, un po' di biancheria, un quaderno ormai ingiallito; un sacchettino custodiva una vecchia pipa che ormai non veniva accesa da tempo ed una scatolina tonda in metallo con il coperchio di colore rosso. Nulla di più. Salì dal boccaporto posteriore. Ad accoglierlo fu l'odore pungente di nafta e lubrificanti che dalle giunture in metallo dello scafo si infilò subito nelle sue narici: Synclair si fermò per un attimo e respirò a fondo come per inalare un balsamo. Nulla avrebbe potuto dargli un saluto migliore, niente avrebbe potuto farlo sentire ancora di più a casa. Attraversò la stiva della nave, controllando con lo sguardo che tutto fosse in ordine. Si arrampicò agile sulla scaletta in acciaio che portava al piano superiore, camminò lungo il corridoio di servizio che tagliava in due l'area con le

cabine dell'equipaggio e portava al centro della nave. Passò accanto alla grossa placca in bronzo che è montata su tutte le navi della flotta di Zion: al centro campeggiava il nome HERMES, in alto erano fusi i dati di identificazione MARK I - N°2, in basso l'anno di prima impostazione della vecchia zia. Era davvero anzianotta.

Il capitano raggiunse la plancia. Il suo equipaggio lo stava aspettando. Li conosceva tutti come sé stesso, quattro uomini e due donne. Più un ragazzino che si era arruolato da poco e che gli avevano mandato per fargli fare le ossa. Dal comando dicevano che prometteva molto «ma ha bisogno di qualcuno che sia in grado di spiegargli in che direzione ruota il mondo, vedi tu se riesci a ricavarne qualcosa di buono» gli aveva detto il capitano Mifune la sera precedente. Questa sarebbe stata la prima missione per quel ragazzo.

Di lui si prese cura Destiny, una delle due donne del gruppo. Trent'anni o poco più, il fisico asciutto, i tratti del viso che sembravano forgiati nell'acciaio ma ammorbiditi da una dolcezza che da qualche parte nel cuore era ben nascosta. Un vero genio con i computer. Stava sulla Hermes da quattro anni. Anche lei, come quasi tutti a bordo, non aveva legami all'esterno. Il suo unico scopo era la fine della guerra tra gli umani rifugiati in Zion e le Macchine che ormai avevano preso il loro posto in superficie. E solo allora, forse, avrebbe potuto pensare ad avere una vita normale, lontano dalle navi, lontano da quella brodaglia che mangiavano a bordo tutti i giorni a colazione pranzo e cena, lontano da quegli schermi di computer con le linee del codice di Matrix che piovono in continuazione dall'alto verso il basso.

Synclair attraversò il corridoio centrale della nave rischiarato solo dalla penombra del mattino. In fondo al passaggio vedeva le fredde luci dei neon già accese ad illuminare la plancia: il suo equipaggio era riunito lì, lo stava aspettando. Sentì le loro voci sempre più nitide a mano a mano che si avvicinava, stavano

armeggiando vicino alle apparecchiature, finivano le ultime verifiche.

Entrò senza dire nulla. Anche loro smisero di parlare. Synclair guardò uno per uno i suoi uomini, quello sguardo che sembrava entrarti fin dentro i muscoli, fino a vederti l'anima. Gli bastava quello sguardo per capire il loro stato d'animo, comprendere subito se qualcuno aveva problemi, intercettare anche la più lieve preoccupazione, sapere al volo come avevano trascorso il periodo di riposo. Non c'era bisogno di dirsi altro. Quel mattino accompagnò quello sguardo con il suo mezzo sorriso che usava solo nei giorni migliori. Era un sorriso che valeva più di un abbraccio, di una stretta di mano, di una pacca sulle spalle - E' ora di partire - disse - Salpiamo, Boot.

Boot era il suo secondo ufficiale. Sedeva alla cloche sul sedile di destra. Il capitano era al posto di comando, sul sedile di sinistra. Tutti avevano già raggiunto la loro postazione ed allacciato le cinture di sicurezza quando le dita scure di Boot iniziarono a correre veloci sulla pulsantiera, agili a dispetto di quella montagna di muscoli neri che gli tornivano le braccia e le spalle. Dopo pochi secondi il lubrificante cominciava a scivolare all'interno dei cilindri in acciaio del sistema idraulico incaricato di chiudere il portellone posteriore, le piastre magnetiche stavano completando l'accensione ed assumevano un colore sempre più incandescente, un lampo attraversava ogni tanto i poli degli stabilizzatori esterni. Lentamente, la nave si sollevava dal suolo. Nello stesso momento il segnale di richiesta d'autorizzazione al volo partiva dall'antenna radio della Hermes e veniva lanciato verso la torre di controllo.

In risposta, nell'altoparlante gracchiò una voce di donna. Chissà se, quando selezionano i controllori di volo, li scelgono anche per la loro voce che riesce a trasmetterti una sensazione di calma... Quella voce era così.

- Controllo Zion a nave Hermes. Richiesta di decollo ricevuta. Potete prepararvi a partire.

- Nave Hermes a Controllo Zion. Ricevuto.

- Da Controllo Zion a Varco Sette: autorizzati alla disattivazione dei sistemi difensivi e all'apertura dei cancelli, nave Hermes in partenza.
- Da Varco Sette a Controllo Zion - si intromise una voce di uomo - Sistemi difensivi disattivati e cancelli aperti.
- Da Controllo Zion a nave Hermes: autorizzati al decollo da Varco Sette. Buona caccia, ragazzi.

Lo scafo vibrò per un attimo, giusto il tempo che gli stabilizzatori d'assetto prendessero il controllo di quella montagna d'acciaio. Boot aveva la totale padronanza dello scafo, un pilota tra i migliori che si potessero cercare. Era una sicurezza. Qualcuno diceva fosse un tantino più bravo anche di Synclair, nonostante fosse più giovane del suo comandante. Ed il comandante non faceva nulla per smentire quella diceria.

- Nave Hermes a controllo Zion, superato pre varco - annunciò la voce potente di Boot.
- Ricevuto, nave Hermes.
- Verifica strumentale effettuata con successo, parametri di bordo ottimali: nave Hermes pronta a lasciare Zion.
- Controllo Zion: confermato e registrato. Nulla osta all'uscita.

Un'altra voce di donna si inserì nell'altoparlante - Qui Difesa Zion a unità Apu: in uscita nave Hermes autorizzata al transito. Buona caccia, ragazzi.

L'hovercraft si lasciò in coda il pesante cancello d'uscita, costruito con tonnellate di acciaio sottotratto a quella che un tempo era una città delle Macchine e fuso nelle Zion Foundry. Boot sapeva che alle sue spalle, in quel momento, gli ingranaggi avrebbero cominciato a girare al contrario, i contrappesi che fino ad un istante prima erano andati verso il basso, ora sarebbero saliti. Pochi secondi ed i cancelli sarebbero stati chiusi e riarmati. Ebbe solo il tempo di pensare che ormai dietro di loro c'era soltanto il buio: posò lo sguardo alla sua sinistra e vide quel visore antiquato già in funzione che registrava i se-

gnali captati dall'antenna. Il "Vecchio" come tutti a bordo, tra di loro, chiamavano Synclair, aveva già acceso l'apparato e controllava le oscillazioni. All'interno del perimetro di Zion non glielo avrebbero mai permesso, per motivi di sicurezza: avrebbe interferito con alcune delle apparecchiature moderne.

- Non ti arrenderai mai? - gli domandò Boot.

La risposta di Synclair fu uno dei suoi soliti monosillabi.

3

I canali di transito della vecchia rete di servizio delle Macchine erano tutti uguali. In apparenza. Tutti erano avvolti dal buio, scavati nelle rocce e senza nulla che li distinguesse gli uni dagli altri. Ma per gli equipaggi di Zion quelle rotte erano tutte diverse tra loro, ognuna aveva qualcosa di differente: non tanto le travi ed i resti dei tralicci d'acciaio che talvolta spuntavano dal suolo o dalle pareti, non i rottami di robot ormai obsoleti rimasti ad impolverare in quei bassifondi. Ogni miglio di quelle condotte era segnato da una frase, una paura, una sensazione, un gesto anche banale che avevi vissuto l'ultima volta in cui le avevi attraversate. Ricordarli era come ritrovare qualcosa che conosci. E ti dava un senso di sicurezza, l'unica cosa capace di attenuare la paura che quel buio incuteva. Nessuno a bordo lasciava che la paura apparisse. Se qualcuno l'avesse consentito, avrebbe significato che era arrivato il momento di sbarcare e che quella vita non faceva più per lui.

Synclair guardava l'oscurità dalla sua postazione di comando accanto a Boot. E sicuramente anche lui, in qualche parte nel profondo del cuore, un po' di paura doveva provarla.

- Sono immensi, sembra quasi impossibile che il genere umano sia stato capace di costruirli - commentò il pilota, rompendo così il silenzio che stagnava nella cabina. Boot non amava pilotare senza che nessuno parlasse accanto a lui, diceva che chiacchiere serviva ad eliminare la tensione.

- Una volta erano i canali di transito della vecchia rete di servizio delle Macchine - gli rispose di malavoglia il capitano - furono loro a costruirle e non gli umani, fu grazie ai calcoli ed all'abilità delle Macchine che riuscimmo a realizzarli così grandi al punto che anche una nave come la nostra ci può passare dentro.

- Li avranno realizzati materialmente le Macchine ma a programmarle e metterle in condizione di costruire tutto questo sono stati pur sempre degli uomini, quindi il merito va al genere umano - replicò Boot, che sperava soltanto di indispettire Synclair e trascinarlo in una discussione che li avrebbe tenuti impegnati almeno per un po', garantendosi così la compagnia.

- Non elogerei così tanto il genere umano - mugugnò Synclair, che in realtà pensava ad altro - se fosse stato così superiore come sostieni tu, avrebbe evitato la guerra e cercato invece una pacifica convivenza con le Macchine. E in ogni caso, non riuscirai a trascinarci in una delle tue inutili conversazioni da vecchie zitelle all'ora del the: abbiamo da fare - Fissò il buio oltre il vetro - Adam, il piano di volo della missione - ordinò "il Vecchio" alzando la mano destra senza voltarsi. Sapeva che alle sue spalle c'era quello che aveva deciso di essere uno dei due angeli custodi dell'equipaggio. L'altra era Cassandra, la seconda donna a bordo. Nessuno della Hermes sarebbe mai entrato in Matrix senza avere alle sue spalle Adam e Cassandra: decisi, veloci come lampi, infallibili con la pistola e con qualsiasi altra arma da fuoco. A bordo, tutte le armi ed i munizionamenti dipendevano da loro. In caso di attacco sarebbero stati loro a balzare in torretta per affrontare le seppie, cioè le Macchine programmate per fare da sentinelle lungo i canali. Tutt'e due avevano 25 anni o poco più. Adam aveva la carnagione abbronzata, i capelli leggermente arricciati che gli cadevano sulle spalle larghe ma non possenti. Le donne di Zion impazzivano per le sue labbra carnose ed i suoi occhi scuri. Tra lui e Cassandra c'era un legame speciale, lo intuivi dai loro sguardi, dalle piccole delicatezze che si facevano: e in un ambiente spartano come quello di un hovercraft, dove tutto è ridotto all'essenziale ed

esiste solo perchè è funzionale, anche una piccola delicatezza assumeva importanza.

Adam prese la cartellina con i piani di volo e la passò a Synclair. Il capitano cominciò ad esaminarla. Gli occhi scorrevano con attenzione le righe. - Bene, bene, bene ... - disse senza sollevare lo sguardo - ... andiamo a dare un'altra occhiata a questo signor Jack Grace, alias Konte e vediamo a che punto è con il suo libro. O forse dovrei dire il "nostro" libro. Se siamo fortunati, alla fine della prossima missione ce lo riportiamo a casa sfilandolo sotto il naso degli Agenti. Poi approfondiamo le osservazioni su un altro paio di signori che già hanno cominciato a studiarsi quelli della Belenos. Sulla via del rientro passiamo dalle parti del Livello 25 e controlliamo se ci sono tracce di sentinelle oppure è ancora libero. Infine una bella scansione geotermica per vedere se è ancora tutto tranquillo sul tetto di Zion. Prima di quattro mesi saremo di nuovo a casa.

Sul volto di Boot si disegnò un sorriso. Quattro mesi. Come se fossero state quattro settimane. Le altre navi stavano fuori molto meno tempo. Un paio di mesi al massimo. Solo la Hermes e la Nabuchadnezzar restavano fuori così a lungo. Al vecchio invece non sembravano molti, fosse stato per lui sarebbe rimasto sempre a bordo di un hovercraft..

Gli occhi di Synclair si spostarono sul visore collegato all'antenna. Non si vedeva nulla: un quadrante verde scuro, una linea graduata orizzontale di colore ocra, una verticale e dei piccoli quadratini a segnare le aree dello schermo, largo meno di una decina di pollici. La fissava come se sperasse di vederci qualcosa dentro, come se da un momento all'altro dovesse balzare fuori qualcuno che ti annuncia che hai vinto alla lotteria dopo cinque anni che giochi in continuazione sempre gli stessi numeri.

Fece pressione sui piedi e lasciò scivolare il sedile all'indietro. Si alzò ed andò a controllare che tutto fosse in ordine. Adam si alzò e lo seguì come un'ombra.

- Devo fare qualcosa con quell'aggeggio? - Domandò Boot facendo cenno al visore.

- Tu lascialo lì e basta - fu la risposta che arrivò smorzata dall'intercapedine che separa la cabina di pilotaggio dal ponte.

Meno di due passi e subito si ritrovò in plancia, dove il primo operatore Slick stava già controllando i sei monitor sui quali era possibile vedere Matrix: come tutti gli operatori, ormai aveva imparato a guardarla codificata. Vedeva quella pioggia incessante di caratteri verdi scendere dall'altro verso il basso dei monitor, stringhe incomprensibili a chiunque non le avesse studiate e decifrate per anni. Ognuno di quei codici rappresentava qualcosa che stava succedendo in Matrix e che in Matrix tutti avrebbero scambiato per il mondo reale. Signori in abito scuro con una valigetta in mano, donne eleganti nei loro vestiti chic, barboni che chiedono l'elemosina ai lati della strada, bambini con lo zainetto sulle spalle che si inseguono mentre corrono verso la scuola, donne con le buste della spesa... Tutto falso... Ma tutto maledettamente realistico da indurre la mente a considerarlo vero. Cos'è Matrix? Era la domanda che tutti loro lì a bordo, ma anche tutti quelli che ora erano a Zion, prima o poi si erano posti, in modo esplicito o inconsapevole. Una domanda che diventava sempre più intensa fino a diventare ossessiva. Cos'è Matrix? ...

- Affascinante, vero? - commentò Slick riferendosi a quelle stringhe.

- Già, se non fosse diabolico sarebbe fantastico, un capolavoro della tecnologia...

- Come si fa a spiegarlo a chi non è consapevole che esista?

- La definizione migliore, una volta l'aveva data Morpheus il capitano della Nabuchadnezzar - commentò il Vecchio - mi disse "E' una prigione per la tua mente". Se ci pensi bene è così.

- E noi - disse l'operatore mentre sul suo volto appariva un sorriso di soddisfazione - entriamo in quella prigione, cercando di liberare quanta più gente possibile.

- Hai finito di inserire nel computer di bordo i dati necessari per la missione?

- Sissignore. Quando saremo a quota trasmissione potremo localizzare subito i soggetti che dobbiamo esaminare e decidere da quale cominciare.

Slick avrà avuto meno di 25 anni ma era abilissimo nel suo lavoro. A bordo della nave era lui a sorvegliare Matrix, proiettare l'equipaggio all'interno di quel mondo fittizio ogni volta che dovevano compiere un'incursione, garantirgli una via d'uscita vicina e sicura non appena fossero dovuti scappare. E spesso era una questione di vita o di morte... guai a sbagliare... loro quando erano dentro Matrix stavano sempre sospesi sull'orlo del pericolo. Il Vecchio gli assestò una pacca sulla spalla e continuò il suo giro d'ispezione.

Proprio di fronte a quella postazione, Cassandra armeggiava vicino alle poltrone per la connessione: quelli di loro che erano abilitati ad entrare in Matrix, per passare in quel mondo fittizio dovevano sdraiarsi lì, su quella specie di vecchie e improbabili poltrone da dentista.

- Come procede, Cassy? -

Lei alzò la sua testa bionda da dietro una delle poltrone, in mano teneva uno degli spinotti. - Sto verificando tutti i cavi di connessione, signore. Non vorrei correre il rischio che qualcuno di noi restasse per sempre dall'altra parte solo a causa di un cavo che non è stato controllato bene da quelli della Manutenzione.

Cassandra era molto diversa da Destiny. Aveva i capelli biondi e soffici che fluivano fino alle spalle, impreziosendo la carnagione chiara del suo volto segnato da due splendide labbra e da occhi scuri, profondi. Destiny invece aveva i capelli lisci e neri, più misteriosa e meno solare di Cassandra. Ma si intendevano al volo. Altrimenti il "Vecchio" non le avrebbe mai tenute insieme a bordo. Tutt'e due avevano la corporatura esile e agile, un po' più slanciata Destiny, un po' più femminile Cassandra.

Adam le poggiò le mani sulle spalle e restò accanto a lei mentre Synclair lasciava la plancia per imboccare uno dei corridoi di servizio. Il capitano scese per una scaletta ripida in metallo e si infilò nella botola delle valvole. Eprom, il secondo operatore, aveva una cartellina e controllava una per una le sigle di quegli strani cilindri infilati all'interno della nave, dai quali usciva solo una maniglia che una volta ripiegata in basso azionava il meccanismo di bloccaggio in sicurezza.

- Le hanno cambiate tutte?

- No signore, questa volta però sono stati più generosi: ci hanno sostituito il settanta per cento delle valvole. Del restante trenta per cento, circa due terzi hanno alle spalle solo la missione scorsa mentre un dieci per cento lavora per noi già da tre missioni.

Il Vecchio annuì. - Quando torniamo, consegnami l'elenco di quelle più usurate. Prima di uscire dal porto per andarcene a casa trascino quel taccagno di Mifune qui a bordo, lo chiudo dentro alla botola delle valvole con la promessa che non lo faccio scendere dalla nave fino a quando non mi avrà firmato il modulo che autorizza la sostituzione di tutti i pezzi più consumati. Sono talmente tanti anni che non sale su un hovercraft che la sola idea di dover uscire con noi, anche soltanto chiuso qui dentro, lo convincerà subito a farci un bel tagliando completo su questa carretta. Sempre che non decidano davvero che questa sarà l'ultima missione per la vecchia zia.

Risalì dalla botola, vide dietro ad uno scomparto Floppy, il ragazzino che gli avevano assegnato. Stava leggendo qualche fumetto, tranquillamente sdraiato in un'intercapedine. Si parò davanti a lui, le gambe divaricate, le braccia sui fianchi. Floppy era talmente immerso nella lettura che nemmeno si accorse di quella figura alla sua sinistra. Synclair diede un colpetto di tosse. Il ragazzo schizzò in piedi. - Eccomi signore, mi cercava? Stavo venendo in plancia.

- Conviene che tu ci vada prima di subito, voglio che i piedi ti tocchino dietro alla schiena per quanto corri in fretta. Ti han-

no mandato qui per aiutarci a far volare questa nave o per fare da zavorra?

Floppy filò come un fulmine, lasciando i fumetti in quello scomparto. Il vecchio lo seguì con lo sguardo e solo quando il ragazzo fu sparito dalla sua vista lasciò che un sorriso gli attraversasse il volto.

Continuò a girare in lungo ed in largo tutta la nave. Come sempre, avrebbe trascorso la prima giornata ad ispezionarla in ogni angolo anche il più remoto. Come sempre, non avrebbe preso sonno fino a quando non fosse stato certo che il suo hovercraft era in condizioni perfette e che la Hermes fosse il posto più sicuro per il suo equipaggio.

4

La prima giornata di navigazione trascorse noiosa. Come al solito bisognava verificare la tenuta di tutti i compartimenti, il funzionamento di tutti gli apparati, fare prove di occultamento, partenze rapide... La sera arrivò presto.

Destiny accompagnò Floppy nella sua cuccetta. Piccola, stretta, tutta in acciaio, senza nulla che non fosse assolutamente essenziale. Floppy aveva una tempesta di sensazioni al suo interno. Era eccitato per la nuova esperienza, spaventato da quello che avrebbero affrontato, orgoglioso di essere lì, pronto a far vedere quello che sapeva fare sui calcolatori. Il pensiero dell'elettronica da piegare alla sua volontà gli ridava un senso di sicurezza, lì non c'era nessuno che potesse superarlo. Forse era per questo che in qualche modo sentiva di avere qualcosa in comune con Destiny. Ad un certo punto si ricordò che Destiny era pur sempre una donna e per la prima volta cominciò a guardarla con più attenzione. Non si poteva dire che fosse bellissima, ma in quanto a fisico non c'era proprio nulla da dire: alta, snella, i capelli neri scendevano fino a toccare quasi le spalle,

gli occhi verdi su quel viso senza una traccia di trucco e di sorriso.

- Se sorridesse - pensò Floppy - sarebbe splendida.

Trasmetteva una sensazione di sicurezza, a dispetto di quel viso così serio non era brusca, per niente antipatica, anzi si poteva dire che avesse un qualcosa di materno.

- Invece di guardare me - lo riprese Destiny continuando a mantenere gli occhi e le mani nell'armadietto di Floppy, che le stava accanto mentre lei gli sistemava le ultime cose - faresti bene a guardare bene tutto quello che ti circonda qui dentro. Nel momento in cui ci sarà qualcosa da fare, falla bene. Il vecchio Synclair non è un papà molto premuroso: se ti scopre a fare qualcosa in maniera approssimata è capace di sbatterti fuori e lasciarti nella vecchia rete di servizio delle macchine per poi tornare a riprenderti dopo un paio di settimane.

- Non è proprio quello che si chiama una pasta di pane, il vecchio Synclair. E' cresciuto molto in fretta vero? - chiese Floppy.

- Cosa intendi?

- A ventotto anni era già il vice comandante della Hermes, è stato il più giovane capitano di Zion, gli hanno affidato il comando di una nave prima che a chiunque altro... Ha bruciato i tempi.

Destiny mise la mano destra sulla spalla sinistra di Floppy, spingendolo con delicatezza verso la branda e facendolo sedere. Lei rimase in piedi e lo fissò con quegli occhi verdi che erano un insieme di durezza e dolcezza mai visti prima. Fu in quel momento che Floppy si accorse dei seni che la maglia copriva senza concedere nulla alla vista. Ma si riprese subito perché lei gli disse con calma ma decisa - Stammi a sentire, te lo dico subito così capirai con chi hai a che fare: se il Vecchio dovesse sembrarti brusco o severo, sappi che non ce l'ha con te, non ha nulla contro la tua presenza qui a bordo. Lui è così. Appena lo liberarono e venne a Zion si arruolò e dopo un anno venne assegnato al primo imbarco, come te adesso. Lo aggregarono alla Hermes, all'epoca era comandata da Gander. Passò qualche anno ed un

giorno salparono in coppia la Hermes e la sua gemella Eclipse. Non so bene cosa dovessero fare, pare che le avessero incaricate di sperimentare un nuovo apparato per l'occultamento delle navi, in grado di renderle meno visibili alle seppie utilizzando una gamma di frequenze poco sensibile sui loro recettori. Di certo, so solo che dovettero raggiungere la quota trasmissione ed entrare in Matrix, molto probabilmente per continuare a seguire qualcuno da liberare.

- Cercavano l'Eletto? Quello che secondo la leggenda è in grado di modificare Matrix a suo piacimento e quindi metterà fine alla guerra tra umani e Macchine?

- No. Non cercavano l'Eletto. Quello è sempre stato un chiodo fisso di Morpheus. Gander stava dalla sua parte e sicuramente si sarebbe messo anche lui a cercare l'Eletto con Morpheus se non fosse successo quello che è successo. Morpheus era ancora troppo giovane ma era molto promettente ed entro qualche anno - come poi è avvenuto - sarebbe stato promosso capitano. Gander aveva chiesto di essere assegnato alla Nabuchadnezzar e Morpheus avrebbe dovuto essere il suo secondo ufficiale, in attesa che gli arrivasse la promozione. Dalla Eclipse sarebbero arrivati Blowballast ed il Moro.

- Cosa accadde?

- Sentinelle. Un attacco simultaneo ed in massa alla Hermes ed alla Eclipse. Proprio mentre tutti erano connessi ed erano dentro Matrix, tranne Synclair sulla Hermes e Blowballast sulla Eclipse. Di fronte ad un attacco così massiccio l'unica difesa era lanciare l'IEM, cioè l'impulso elettromagnetico che neutralizza tutti i circuiti elettronici intercettati nel suo raggio d'azione. Ma questo avrebbe significato condannare a morte i due equipaggi che erano ancora dentro Matrix: l'impulso avrebbe distrutto anche i circuiti elettromagnetici sulle due navi.

- Allora cosa fecero?

- Blowballast si mise ai comandi della Eclipse, lanciò l'allarme e cercò di attirare su di se le seppie. Sapeva che Synclair non ce l'avrebbe fatta mai a fronteggiarle tutte da solo, era troppo giovane. Ma il Vecchio fu bravo, diede l'allarme ai suoi, gli

segnalò una via d'uscita: il primo ad uscire da Matrix e rientrare nella nave fu Gander, seguito subito dopo da tutto il resto dell'equipaggio. Synclair balzò in torretta, si mise ai cannoni per neutralizzare le seppie che ormai erano tutte addosso alla Eclipse. Ma era troppo tardi. Una di quelle sentinelle era riuscita ad entrare nella nave gemella dove invece nessuno aveva fatto ancora in tempo a raggiungere la via d'uscita per tornare a bordo: Soraya, Mayer, Mohebius ed Il Moro erano ancora tutti in Matrix.

Dopo pochi minuti le seppie furono anche sulla Hermes. A quel punto Gander dovette lanciare l'IEM.

- Che ne fu degli altri sulla Eclipse?

- Dalla Hermes non fecero in tempo ad accertarlo. Ci vollero un paio d'ore per riavviare il minimo di apparecchiature necessario al funzionamento della nave. Quando stavano per chiamare la Eclipse via radio ci fu un secondo attacco, tutto concentrato sulla Hermes. E dalla Hermes non avevano più nemmeno l'IEM perché non c'era stato il tempo di ricaricarlo a pieno. Ci fu un inseguimento lunghissimo tra i canali della vecchia rete di scarico, durò oltre due ore ed a pilotare fu Synclair.

Una di quelle seppie maledette riuscì a forare lo scafo esterno ed entrare, uccise Gander e uno ad uno tutti i suoi uomini: Levia, Smoke e Click. L'ultimo a cadere fu Matheus, mentre la seppia lo stringeva con uno dei suoi tentacoli, riuscì a centrarla con un colpo di fulminatore direttamente alla testa, mandando in tilt tutti i suoi circuiti ed annientandola. In questo modo salvò la vita all'unico superstite della nave: Synclair, che per più di due ore aveva pilotato da solo la Hermes, guidato dall'istinto e dall'abilità perché quei cunicoli li conosceva quasi per niente. Fece più di quello che poteva. A quel punto non poteva rientrare a Zion...

- Temeva che lo arrestassero perché si era salvato?

- No, semplicemente non aveva i codici di accesso al main frame. Quelli li hanno solo i capitani e Gander era morto.

- Allora come ha fatto a rientrare?

- Credo che il problema non se lo sia posto subito. Le seppie avevano ucciso tutto l'equipaggio ma Synclair intanto era riuscito a seminarle. Appoggiò la nave, spense tutto ed andò a controllare nei piani superiori... Beh, raccolse i cadaveri e li ricompose nella stiva. Attese fino a quando fu sicuro che le sentinelle se ne fossero andate e ripartì, da solo con un carico di morti, dirigendosi verso la Eclipse e viaggiando con i motori al minimo. Non sarebbe mai tornato a Zion senza avere saputo che fine avessero fatto gli altri, soprattutto Blowballast ed il Moro. Impiegò due giorni e tre notti. Finalmente individuò la nave gemella di questa vecchia carretta. Ma quella era una missione maledetta. Ci fu un altro attacco delle seppie. Synclair fece appena in tempo a ricevere un messaggio cifrato della Eclipse, ma non aveva i cifrari per leggerlo... Sentì solo Blowballast che gli gridava via radio, sulla frequenza sperimentale che dovevano testare, di andare via e di mettersi in salvo, gli ordinava di portare a Zion quel messaggio perché era di importanza fondamentale.

- Come è rientrato?

- Non conosceva le mappe, navigò studiando le rotte per la prima volta. Riuscì ad arrivare a tre miglia dalle difese esterne di Zion, nell'area immediatamente all'esterno dei settori rilevati dai nostri schermi difensivi.

- Perché non si avvicinò e non si fece identificare?

- Perché non sapeva se gli apparati di identificazione e riconoscimento fossero stati danneggiati durante i tre attacchi. Rischiava di essere scambiato per un nemico ed essere annientato dalle nostre difese. Decise allora di restare appoggiato a terra, sulla principale rotta di uscita da Zion, sapeva che prima o poi qualche nave sarebbe uscita a cercarli e sarebbe passata di lì. Il problema era che non li aspettavano prima di tre settimane e fino a quel momento nessuno si sarebbe preoccupato per loro. Al Vecchio gli andò bene: dopo due settimane passò proprio su di lui la Logos che rientrava da un'altra missione. Lo salvarono. Aveva passato quattordici giorni con una parte dei suoi amici più cari sepolti nelle celle frigorifere della stiva e

senza sapere nulla del destino degli altri che erano sulla Eclipse...

- Che ne fu della Eclipse?

- A Zion decifrarono il messaggio. Erano i risultati della missione.

- Cosa c'era scritto?

- C'era tutta una serie di dati tecnici: gradi, frequenze, valori, misurazioni... Poi c'erano tre nomi seguiti dalla sigla "niet", era un messaggio in codice per Morpheus e Gander: significava che potevano essere cancellati dalla lista dei potenziali Eletti che, contro tutte le regole e senza le autorizzazioni del Consiglio, avevano già iniziato a cercare quando non erano impegnati in altre missioni.

E infine c'era il rapporto sulla situazione: le seppie erano entrate nella Eclipse ed avevano ucciso Soraya e Mayer mentre erano collegati a Matrix, lui stesso era stato ferito in modo grave. Con le armi di bordo il grande Blowballast era riuscito a neutralizzare le sentinelle, senza usare l'IEM e soprattutto non aveva subito danni da quello che aveva lanciato la Hermes. In questo modo, tutti i circuiti elettronici avevano continuato a funzionare e le persone ancora connesse in Matrix erano sopravvissute. Al momento del terzo attacco, la Eclipse era totalmente oscurata grazie al nuovo sistema che stavano sperimentando assieme alla Hermes e non venne localizzata. Ma due terzi degli hard drive erano danneggiati, i motori erano quasi del tutto inutilizzabili, a bordo restavano due persone ancora collegate a Matrix: Mohebius ed il Moro. Non potevano tirarli fuori perché gli apparati di trasmissione erano stati lesionati. Blowballast comunicava che avrebbe usato le ultime energie rimaste ai motori per occultarsi in modo sicuro, poi avrebbe spento tutti gli apparati, lasciando energia solo a tre impianti.

- Quali?

- I due ai quali erano collegati il Moro e Mohebius.

- Il terzo?

- L'antenna che avrebbe trasmesso in modo costante l'impulso capace di localizzare la Eclipse. In quel modo l'energia sarebbe

stata sufficiente ad alimentare gli impianti per una ventina d'anni.

- Non è mai stata trovata?

- In questi cinque anni tutte le navi di Zion l'hanno cercata. E non c'è stato nulla da fare. -

- Ecco perché la Hermes monta ancora quel vecchio modello di antenna 4816A...

- Te ne intendi di elettronica eh? Il sistema prevedeva che ad ogni nave corrispondesse un impulso ultrasonoro univoco, in modo da poterla identificare con certezza e localizzare su una banda sicura anche da larga distanza. Un sistema che negli anni successivi è stato affinato e sviluppato fino ad ottenere gli attuali apparati. Quelle vecchie frequenze però non sono più affidabili, le sentinelle le hanno decrittate quasi tutte e così i vecchi impianti sono stati smontati dalle navi. La Hermes ora è l'unica sulla quale è rimasta quell'antenna di ricezione. Synclair disse al Consiglio che se avessero ordinato di smontare l'antenna dalla Hermes, allora lui se la sarebbe caricata sulle spalle ed avrebbe lasciato Zion per andare a cercare a piedi la Eclipse. Gli lasciarono l'antenna. Da allora non ha mai smesso di cercare le due navi.

- Due? Non era una sola?

- Quando la Hermes rientrò con i suoi morti e la notizia degli altri sulla Eclipse, per poco non ci fu un'altra vittima. Si chiamava Daisy. Era la compagna del Moro. Un solo cuore, una sola anima. Lei doveva fare il primo imbarco sulla Eclipse non appena la nave fosse rientrata da quella missione maledetta. Dovevano stare insieme per sempre. Invece lo aveva perduto per sempre.

- Daisy... Daisy... che fine ha fatto? Perché questo nome non mi ricorda nessuno?

- Daisy, alla notizia che l'altra metà del suo cuore non c'era più, si sentì male. Per sei mesi non fu in grado di rialzarsi dal letto, passava dal pianto al delirio. Poi cominciò lentamente a riprendersi, si rimise a mangiare... Ma da che era splendida e solare, sempre con il sorriso, Daisy cambiò... Era come se si

stesse rimettendo in forze solo perché aveva uno scopo da raggiungere... Riprese a frequentare le ultime lezioni del corso di addestramento per l'imbarco, conseguì il brevetto e fu tra le migliori del suo corso. Tutti pensavano che Daisy si fosse ripresa e che avesse dimenticato il Moro.

- Invece...?

- Invece una notte falsificò un piano di volo e convinse un'operatrice della torre di controllo a lasciarla uscire a bordo di un Modulo. Disse che era l'ultima uscita prima del brevetto ed aveva a bordo l'istruttore. Con il Modulo è possibile percorrere poche miglia... Daisy invece aveva caricato batterie ausiliare fino a riempire quel piccolo scafo. Uscì da Zion... E da allora nessuno ne ha saputo più niente. Da allora Synclair non ha pace... Ora mettiti a dormire, sei troppo giovane per queste storie tristi. Te le ho raccontate solo perché così saprai che se il Vecchio ogni tanto fa il burbero, non lo sta facendo perché ce l'ha con te.

Floppy si infilò sotto le coperte della sua cuccetta.

- Buonanotte - augurò Destiny.

- Buonanotte.

Floppy chiuse gli occhi, si addormentò subito. Ma nella sua mente non ci fu spazio né per la Hermes, né per la Eclipse, né per Gander o altro. Si addormentò pensando al viso di Destiny.

SECONDA PARTE

Lo scrittore

5

Il rumore della mano che bussava contro la porta della stanza interruppe i suoi pensieri.

- Avanti! - grugnì con la sua voce profonda, senza premurarsi di mascherare il senso di fastidio che stava provando.

- Buongiorno signor Grace, volevo avvertirla che la macchina è pronta e la sta attendendo sul vialetto di casa.

Guardò il suo assistente. La casa editrice per la quale Grace lavorava glielo aveva messo a disposizione con l'ultimo contratto che aveva firmato: tra i benefici inseriti nelle clausole c'era anche la presenza di un segretario che si sarebbe curato di organizzargli tutti gli spostamenti. Lo stupiva ogni giorno con i suoi modi impeccabili, l'abito perfetto e lo sguardo serio. Non doveva fare l'assistente, pensò, ma il cameriere o il maggiordomo.

Senza attendere risposta l'assistente-maggiordomo salutò lo scrittore e uscì dalla stanza provocando nello scrittore un misto di sollievo e nuova ansia.

Sarebbe stata una giornata importante per la sua carriera, la giornata che l'avrebbe portato nuovamente nella sede del consiglio d'amministrazione della casa editrice, un anno dopo il suo enorme successo con l'ultimo libro. Di fronte ai padroni delle rotative e dell'inchiostro, oggi doveva illustrare per grandi linee la struttura del suo prossimo racconto.

Non sembrava invecchiato molto in quell'anno anche se lo straordinario successo commerciale ottenuto con gli ultimi due romanzi pubblicati lo aveva reso una celebrità. E la notorietà era cresciuta insieme alla sua inquietudine.

Grace era sempre stato uno scrittore dal discreto talento, ma le sue opere non avevano mai attirato in modo particolare l'attenzione dei lettori. Poi, all'improvviso, qualcosa era cambiato ed era riuscito a sfornare un racconto che era diventato

immediatamente un best seller vendendo milioni di copie. Da un momento all'altro la gente aveva cominciato ad appassionarsi ai suoi lavori facendo lievitare le sue quotazioni nella casa editrice. E anche il suo conto in banca.

Usava uno pseudonimo per firmare le sue opere e quindi la gente lo conosceva più per il nome di Konte che non per il suo vero nome, Jack Grace.

I suoi genitori sarebbero stati fieri di lui se fossero stati ancora vivi, e anche i suoi figli sarebbero stati orgogliosi se ne avesse avuti. Invece non aveva figli ma aveva una moglie che adorava. Sentiva di non avere molto tempo per la famiglia. La sua vita era stata consacrata alla scrittura e alla carriera e a soli 40 anni era divenuto il più giovane scrittore ad aver venduto più di dieci milioni di copie con un libro.

L'unica donna che avesse amato lo aveva lasciato libero di dedicarsi completamente al suo lavoro, rinunciando temporaneamente alla felicità che solo dei figli potevano dare; spesso si pentiva per non avere abbastanza tempo da riservare a lei. Lei però lo capiva e lo amava per quello che lui era e per quello che voleva diventare, continuando ad amarlo come il primo giorno.

L'inconfondibile rumore del motore dell'auto lo fece ridestare dai suoi pensieri; doveva ancora finire di annodare la cravatta blu sulla camicia azzurra fresca di stiratura, fare colazione e raggiungere la macchina. Si guardò allo specchio. Stabilì che il suo corpo, nonostante le 40 primavere trascorse era ancora forte, scattante; con un po' di narcisismo rimase ad osservare lo sguardo duro e serio dei suoi occhi neri come un abisso. A dispetto degli anni aveva ancora una fitta selva di capelli neri tagliati corti alla maniera militare, a farlo assomigliare vagamente ad un ufficiale c'erano anche le rughe profonde che gli attraversavano il viso come piccole trincee della sua anima. Si ammirò ancora un momento pensando di essere ancora un bell'uomo. Finì di annodare la cravatta, si affrettò a passare in cucina e

mandare giù il the ancora tiepido, uscì dalla sua stanza azzannando una fetta di pane tostato e si avviò verso l'uscita.

Trovò ad attenderlo davanti alla portiera dell'auto il suo onnipresente assistente, Frank Neil. Mentre si avvicinava al veicolo non poté fare a meno di pensare alla personalità del suo impeccabile aiutante e a come, nell'intero anno cui ormai era al suo servizio, non lo avesse mai visto distrarsi una volta o commettere un errore, anche veniale, niente di niente; era sempre freddo, lucido, impeccabile nei modi e nel vestire, efficiente in ogni situazione, insomma, un aiutante perfetto. Esteriormente gli ricordava se stesso da giovane anche se in alcuni tratti erano molto diversi; Neil infatti era notevolmente più asciutto e chiaro di carnagione, soprattutto aveva occhi verdi. Ma era lo sguardo che colpiva e che lo faceva rassomigliare a lui: uno sguardo fiero, determinato, sicuro di sé, a volte beffardo ma mai irrispettoso, uno sguardo che sembrava dire "io so chi sono". Ma ogni volta che lo guardava non sapeva se provare una certa ammirazione o una profonda tristezza per quello che era e per quello che forse sarebbe diventato. Del resto erano gli stessi sentimenti che provava per se stesso e una volta che sarebbe finalmente riuscito a giudicarsi, avrebbe potuto anche giudicare quel giovane uomo.

- Prego signore - disse Neil porgendogli la borsa con i documenti che aveva chiesto gli fossero recapitati dall'ufficio e che aveva deciso di portare con se.

- A che ora è previsto il decollo dell'aereo? - si informò lo scrittore mentre salivano sul veicolo.

- Saremo all'aeroporto tra venticinque minuti signore; l'aereo partirà fra un'ora e l'arrivo in città è previsto dopo quasi due ore di volo - rispose Neil.

- Bene, prima di decollare si ricordi di chiamare Hoffman e gli confermi i nostri orari.

- Sì signore - rispose l'assistente senza lasciar trasparire la minima emozione.

Esattamente venticinque minuti più tardi erano all'aeroporto. Grace fece il check-in e si avviò alla barriera con il metal detector che introduce alle sale d'attesa riservate ai viaggiatori. Depositò tutti gli oggetti metallici nel cestello e lo infilò sotto al macchinario con i raggi x insieme alla borsa dei documenti ed al soprabito. Il solo pensare che uno sguardo estraneo stava già frugando nelle sue cose, gli dava una sensazione di disagio.

- Tutto in regola, può passare signore - disse l'addetto alla vigilanza.

Grace riprese le sue cose e si avviò verso il cancello d'imbarco senza voltarsi. Non voleva rivelare al suo assistente, ancora alle prese con i vigilanti, quel pizzico di apprensione che lo prendeva ogni volta in cui si accingeva ad effettuare un volo. Non si era mai completamente abituato a volare, alla tremenda accelerazione necessaria al decollo e alla sensazione di vuoto che gli procurava la vista dello spazio aperto; cercò tuttavia di non pensarci troppo, adattò lo schienale della sua poltrona e chiuse la cintura di sicurezza con estrema attenzione. Neil si sedette sulla poltrona accanto ed effettuò le sue stesse operazioni in maniera perfetta, quasi meccanica e soprattutto senza lasciare trasparire alcun turbamento.

L'aereo partì puntuale e in breve si trovò in volo sopra la città allontanandosi rapidamente da quel posto che rappresentava il fulcro e il centro della sua vita. Grace, comodamente seduto nella sua poltrona, non poté fare a meno di guardare dall'alto l'immensa metropoli che si stendeva sotto di lui a perdita d'occhio. Enormi palazzi troneggiavano dall'alto della loro imponenza, stupendi simboli di una civiltà decadente ma per molti versi all'apice del suo splendore. Distingueva a malapena macchine e taxi mentre percorrevano le vie come uno sciame di api attorno al nido e milioni di persone affollavano le strade e le piazze come formiche instancabili.

- Il signor Hoffman la saluta e dice che verrà a riceverla in aeroporto per accompagnarla personalmente nella sede della casa editrice, signore.

Grace interruppe i suoi pensieri per un attimo, cercando di capire quando accidenti avesse avuto il tempo Neil di contattare Hoffman.

- Bene Neil - si limitò a rispondere con garbo lo scrittore mentre l'aereo si attestava alla quota di crociera.

Hoffman era un suo vecchio amico conosciuto durante il periodo dell'università e con il quale aveva condiviso diversi anni della sua vita. Ricordava ancora le giornate di svago passate insieme ai tempi del campus, gli intensi periodi di allenamento in palestra nei quali spesso riusciva a prevalere. Ma era soprattutto il tempo passato insieme durante gli studi ad avere aveva tracciato un filo invisibile dal quale si sentivano legati indissolubilmente, nonostante gli anni trascorsi ed i chilometri che li separavano. Avevano fatto parecchia strada insieme nella scala sociale ed adesso erano entrambi i principali scrittori di una delle più importanti case editrici. Anzi, si può dire che Hoffman fosse stato il suo scopritore: era stato proprio l'amico, ormai affermato, a presentare i suoi manoscritti alla casa editrice.

Sarebbero comunque state due lunghe ore nel cielo azzurro. Per rilassarsi decise di dare un'occhiata ai giornali. Leggere i quotidiani era una cosa che lo rilassava moltissimo e che amava fare tutti i giorni quando gli impegni glielo permettevano. Amava mantenersi aggiornato sulla vita quotidiana dei suoi concittadini ben sapendo però che le notizie vere non sono quelle strillate a tutta pagina, ma quelle scritte in piccolo e che talvolta finiscono liquidate con poche righe soltanto per colpa della pigrizia di qualche capo redattore. Proprio per questo la sua attenzione finiva per concentrarsi sulle notizie di una colonna, nel taglio basso all'interno dei giornali, quasi nascoste tra miriadi di altre informazioni, e che avevano la caratteristica di riportare fatti ed avvenimenti strani e bizzarri. Non

avevano mai un nesso logico tra loro, tranne appunto quello di essere particolarmente inusuali. Solo un occhio attento e una mente aperta avrebbero potuto rilevarle nella loro globalità, nel distinguerle come indizi di un qualcosa che non andava come avrebbe dovuto. Una volta era una donna che perdeva improvvisamente la memoria mentre faceva la spesa al supermercato; un'altra erano un gruppo di contadini che giuravano di aver visto crescere una piantina fino a trasformarsi in albero in pochi secondi; un'altra volta ancora era una stella che scompariva per alcuni minuti dalla visuale dei telescopi per poi riapparire subito dopo. Oppure eventi che si ripetevano in maniera inspiegabile, come una furiosa grandinata che si era abbattuta in un'area di campagna esattamente nello stesso giorno, nella stessa ora e per lo stesso tempo di un'altra che aveva colpito lo stesso luogo il mese prima. Tutte notizie che la maggior parte degli uomini definivano frutto dell'immaginazione e prive di fondamento, catalogandole come spazzatura mediatica ma che lui invece riteneva segnali ben precisi, anche se ancora non aveva capito di cosa. Forse era solamente la sua immaginazione di scrittore o i continui e inquietanti sogni che continuava a fare notte dopo notte, tuttavia questi eventi provocavano in lui una sorta di apprensione e di insoddisfazione che lo pervadevano costantemente.

Il pilota comunicò che si trovavano in procinto di atterrare invitando i passeggeri a fissare gli strumenti di protezione. Grace e Neil quindi si sistemarono nelle loro poltrone guardando dal finestrino la pista di atterraggio che diventava sempre più grande fino a divenire una striscia di asfalto grigio come il paesaggio che la circondava. L'aereo atterrò dolcemente, fermandosi al suolo in pochissimo tempo. Grace, seguito da Neil, si avviò verso l'uscita percorrendo a grandi passi la passerella che divideva il velivolo dall'interno dell'edificio aeroportuale.

Trovò ad attenderlo il faccione sorridente del suo caro amico Greg Hoffman che gli si fece incontro con le mani protese in avanti

- Jack amico mio, finalmente ci incontriamo di nuovo - esordì lo scrittore

- Salve Greg, è sempre un piacere rivederti anche se non sei esattamente quello che si dice un bello spettacolo - rispose Grace abbracciando l'amico. Cominciarono ad avviarsi verso l'uscita.

Hoffman aveva l'aspetto di un bonario ed onesto padre di famiglia. Era alto quanto l'amico ma aveva una corporatura molto più robusta tanto da sembrare quasi grasso; il suo volto ovale era arricchito da due occhi piccoli ma che parevano di diamante per il loro luccichio; la bocca piccola perennemente atteggiata a sorriso, il naso grande e quasi sproporzionato rispetto al viso, reso più lucido dalla calvizie precoce che ormai aveva fatto sparire i capelli su buona parte della testa. Tuttavia Grace sapeva che sotto quell'aspetto così dimesso si nascondeva una personalità imponente, una grande intelligenza e delle capacità narrative non comuni.

- Hai messo su qualche chilo Greg, dovreesti staccarti dalla tua scrivania e passare più tempo in palestra, sono sicuro che ti farebbe bene, magari ti farebbe sentire più giovane e chissà, magari tua moglie sarebbe più soddisfatta - incalzò Grace.

- Bah, odio quelle macchine, sono degli strumenti di tortura e mi fanno sentire stupido - si difese Hoffman.

- Anche io le odio - continuò Grace - ma devo ammettere che sono molto utili, quasi indispensabili.

- Passiamo alle cose serie - incalzò Hoffmann - Oggi devi vedere i culi pesanti della casa editrice, vogliono conoscere in anteprima l'intelaiatura del tuo prossimo romanzo. Si aspettano un altro successo strepitoso come l'ultimo capolavoro che gli hai consegnato. Quelli pensano che uno riesca a tirare fuori idee geniali fabbricandole come se fossero prodotti meccanici... Non so come sei combinato, amico mio. Ma in ogni caso, ricordati che anche se non hai ancora scritto nemmeno una riga del nuovo rac-

conto l'importante è convincerli che tu stia lavorando a qualcosa che certamente farà entrare un'altra marea di soldi nei loro conti così come è avvenuto con il primo libro. Se ti accorgi che loro stanno tentando di metterti fretta, tu digli che per dargli un altro grande romanzo ti occorre il tempo che ci vuole, altrimenti saresti in grado di scodellargli in due giorni un altro bel racconto ma il successo editoriale non è assicurato. Se qualcuno dovesse fare accenno al fatto che ti hanno pagato una robusta opzione su questo nuovo racconto, tu rimettilo a posto accennando che il primo libro te lo hanno pagato davvero quattro soldi rispetto a quello che davvero valeva. Intanto, detto tra noi, hai già qualcosa in mente?

Grace si fece serio. - Sì, purtroppo.

- Purtroppo? La tua benedetta vena creativa ti sta mettendo tra le mani un altro capolavoro e tu dici purtroppo? Questo si chiama prendere a calci la buona sorte, amico mio.

- Purtroppo, vecchio mio, quella che tu chiami vena creativa, in realtà sta diventando per me un tormento. Reddizìo, ma pur sempre tormento. I miei ultimi libri sono nati grazie agli incubi che da un paio di anni stanno tormentando la mia vita, non te ne ho mai fatto mistero. E quegli incubi ora continuano, sempre più angoscianti... Figurati che la notte scorsa ho sognato un campo sterminato, avvolto nell'oscurità, una specie di piantagione nella quale venivano coltivati esseri umani...

Hoffmann era già rapito dal racconto di Grace. La loro voce si confondeva nel clangore dei rumori che affollano i terminal degli aeroporti ma Neil, nonostante fosse mezza dozzina di passi rispettosamente dietro ai due amici, non perdeva una sola battuta del loro colloquio.

TERZA PARTE

Matrix

↳

La mano di Boot era enorme. La tazza in metallo con la colazione soffocava quasi tra il palmo e le dita. La maglietta bianca con le mezze maniche arrotolate, metteva ancora più in vista la montagna di muscoli sulle sue braccia. Faceva quasi tenerezza vedere quel gigante nero portare una tazza della colazione in mano tra gli scompartimenti della nave. ◊ almeno questa fu la sensazione che suscitò nel cuore di Destiny.

- Dai a me, vuoi che gliela porti io? - disse lei allungando una mano verso quella specie di cilindro in acciaio pieno di bozze. Più che una scodella sembrava una tazza dove i barbieri di una volta preparavano con il pennello in setola la schiuma per insaponare i loro clienti.

- E' meglio di no, non dorme da tre giorni. Forse riesco a convincerlo a buttarsi un po' nella cuccetta. Se vede te, si ostina ancora di più a restare in piedi perché il comandante deve dimostrare sempre di avere la situazione sotto controllo.

- Per lui, questo non era il periodo migliore per partire in missione. ◊ forse sì: se fosse rimasto nel suo alloggio a Zion sarebbe stato peggio. - disse Destiny emettendo qualcosa che assomigliava ad un sospiro. - Qui almeno ha la nave e noi a cui pensare, in qualche modo c'è qualcosa a distrarlo...

- Sono passati tanti anni eppure... Non guarda un calendario ormai da una vita ma quando arriva questo periodo è sempre la stessa storia... - Boot attraversò la plancia, si infilò nell'intercapedine larga appena lo spazio per evitare che le sue spalle ci rimanessero incastrate e sbucò nella cabina di guida. Allungò la tazza a Synclair.

- Boot, ora ti metti a farmi da chioccia? - disse il vecchio allungando la mano verso la scodella. Aveva il viso scavato dalla stanchezza.

Boot chiuse il portello che separava la cabina dall'intercapedine che immette in plancia - Sync, stammi a sentire, io calco i ponti della Hermes assieme a te da più tempo di chiunque altro. E conosco più cose di te che qualsiasi altra persona in tutta Zion. Se certe cose non te le dico io, nessun altro avrà il modo o il coraggio per dirtele: vai a riposarti un po', starò io accanto al visore, qualsiasi suono dovesse emettere verrò subito a chiamarti. Non credo che Solange sarebbe contenta di vederti ridotto così.

Solange. A sentire quel nome, il vecchio ebbe per un attimo un aspetto più umano. Boot non gli diede nemmeno il tempo di replicare: - Ieri è stato il giorno del suo compleanno e anche questa volta non sei riuscito a chiudere occhio per macerarti l'anima nel pensare al passato. Io lo so, anche se tu non lo ammetterai mai, che da qualche parte nel punto più nascosto del tuo cuore c'è ancora un po' di lei. Non capirò mai perché lo avete fatto: tu sei qui e lei in missione chissà dove, soltanto perché avete avuto paura di volervi bene. Non mi stancherò mai di ripetervi che avete fatto una cosa sbagliata. Devi finirla con quei dannati sensi di colpa, non è colpa tua se i ragazzi della Eclipse non sono tornati indietro, non sei tu il responsabile se quella maledetta sentinella è entrata lì dentro ed ha portato via Soraya mentre era ancora connessa a Matrix. Anche io, come te, voglio trovare quella nave e pregare almeno una volta sulla sua tomba e quella di tutti quei ragazzi. Così almeno ti darai pace e non ti vedrò più in queste condizioni. Per trovarla, però, devi essere ben sveglio, altrimenti chissà dove ci porterai. Ora vai a dormire, controllerò io l'antenna.

Synclair strinse la tazza con la brodaglia che era la colazione. La bevve d'un sorso. Fece scorrere il sedile all'indietro e si alzò. Guardò con affetto Boot - Io e Solange non abbiamo avuto il coraggio di dirci tutto. Forse. Ma ciò non altera l'unica e incontrovertibile realtà: io sono qui e lei da un'altra parte. Con buona pace di entrambi. Questo, nonostante nella tua testa da vecchia paraninfa tu continui ad immaginarci come la coppia più bella di Zion. In ogni caso ricordati che non chiuderò oc-

chio fino a quando non saprò che è stato scoperto cosa provoca il calo di tensione sullo stabilizzatore magnetico e non avrò la certezza che tutti voi a bordo della mia nave siete al sicuro. - Gli diede una pacca sulla spalla e si avviò verso l'esterno, aprì il portello e si fermò. Voltandosi chiese: - Ma davvero ieri era il suo compleanno? - Si infilò nell'intercapedine. La sua voce arrivò ormai ovattata: - E ricordati che non tutti sono morti, sulla Eclipse. Non è un cimitero. Non lo sarà almeno fino a quando non avrò visto con i miei occhi i cadaveri di tutti.

Nella plancia, Destiny stava avvitando il pannello laterale dello stabilizzatore magnetico che aveva appena finito di riparare. La fronte imperlata dal sudore, un cacciavite tra i denti ed uno più piccolo tra le dita per serrare le viti. Si voltò al rumore dei passi del capitano: alzò gli occhi e notò subito che aveva gli occhi cerchiati dal sonno, il viso attraversato dalla barba ispida. Lei sentì come se il suo sguardo le avesse accarezzato una guancia.

- Hai vinto tu o lui? - chiese il Vecchio indicando il controller dello stabilizzatore

- L'ho riparato e tarato, adesso funziona per bene. Ho dovuto sostituire un cavo, c'era una piccola dispersione, ecco perché durante le prove avevi registrato un calo di tensione.

- Non avevo dubbi. Più tardi andresti in cabina per fare da secondo a Boot? Tra un paio di giorni saremo in posizione ed andremo a quota trasmissione: è ora che vada a controllare le mappe insieme a Eprom, voglio essere certo che ci siano abbastanza vie d'uscita nella zona dove emergeremo.

- Sync... lo so che non è previsto dai regolamenti... ma... credi che questa volta avremo la possibilità di incontrare l'Oracolo?

- Sarà lei a farsi viva, non ti preoccupare Destiny.

- Hai sentito Morpheus? Dice che forse i ragazzi della Nabuchadnezzar sono sulle tracce giuste. Stanno seguendo una persona che presenta delle anomalie: forse potrebbe essere l'Eletto.

- Gli ho parlato la sera prima di partire. Dice che questa è la pista migliore tra tutte quelle che ha seguito finora: forse è

quella giusta. La Nabuchadnezzar uscirà in missione tra sei settimane, Morpheus vuole accelerare al massimo tutti i lavori che gli sono stati assegnati da Lock così da avere un intero mese di tempo per le sue ricerche dell'Eletto... E noi, per una decina di giorni, gli daremo una mano.

Gli occhi di Destiny si accesero di speranza.

- Ora vai a dare una mano a Boot. Io controllerò le mappe. E poi, se tutto è davvero in ordine, vado a recuperare qualche ora di sonno.

Synclair s'incamminò verso i monitor sui quali lui e Eprom avrebbero dovuto esaminare le mappe della città virtuale nella quale stavano per entrare. Destiny seguì mentalmente i passi del capitano senza togliere lo sguardo dal pannello che stava rimontando, conosceva troppo bene il Vecchio e sapeva che una volta arrivato all'imbocco del corridoio lo avrebbe sentito voltare nella direzione opposta a quella che portava da Eprom. Sarebbe andato verso le cabine: adesso sapeva che tutto era in ordine sulla sua Hermes, poteva permettere di lasciarsi vincere dal sonno.

Si adagiò sulla branda, sentiva il freddo del metallo gelare l'aria. La coperta marrone di lana militare ora avrebbe cominciato lentamente a scaldare il suo corpo. Il sonno non tardò ad arrivare, era dietro l'angolo. Fu come un abbraccio che iniziava ad avvolgere la mente. Synclair sentiva il respiro farsi sempre più regolare a mano a mano che quell'abbraccio diventava più caldo... Nella sua mente vide una Ducati nera percorrere una strada buia bagnata dalla pioggia, il temporale frustava il ragazzo che era in sella. Raggiunse un vecchio palazzo, salì le scale di quella struttura abbandonata: non c'era mai stato prima ma sapeva dove doveva entrare, terzo piano.

Quando fu davanti alla grossa porta di due ante la spinse senza bussare. Si ritrovò in una stanza con un caminetto e due poltrone. All'interno c'era solo un uomo con indosso un lungo giaccone di pelle nera. Stava in piedi vicino ad una delle finestre, os-

servava la pioggia all'esterno scivolare sui vetri - Ben arrivato, ti stavo aspettando - disse senza voltarsi

- Eri così sicuro che sarei venuto?

- Lo speravo.

- Bene: ora sono qui.

L'uomo si voltò verso il ragazzo e gli sorrise. Avrà avuto poco più di un quarantina d'anni. Si allontanò dalla finestra e con passi lenti si avvicinò verso il centro della stanza. Gli indicò le poltrone rosse, una di fronte all'altra. Le due figure si sedettero, il più giovane fece scorrere la lampo del giubbotto e guardò l'uomo davanti a lui - Sono venuto per avere le risposte alle mie domande: tu dici di averle.

- Sei nel posto giusto. Io so più di quanto pensi: ti seguo da tempo, ti ho studiato a lungo. E mi sono convinto che vale la pena tentare di darti una mano.

- Non mi occorre aiuto, mi servono solo risposte.

- Le risposte saranno il mio aiuto, sta a te decidere cosa vuoi farne.

Il giovane lo fissò. Qualcosa gli diceva che si trovava di fronte alla persona giusta. Si fidava molto del suo intuito, ma l'esperienza gli aveva insegnato che le briglie andavano lasciate in mano alla ragione. Gli piazzò a bruciapelo le sue domande: aveva deciso che o riceveva subito le risposte oppure si sarebbe alzato, avrebbe voltato le spalle e se ne sarebbe andato. - Non occorrono preamboli - attaccò - C'è una logica nascosta che regola anche le cose casuali? Per quale motivo tutto nella vita si ripete sempre uguale, in sequenza, solo con piccole variazioni ogni volta? Perché ho l'impressione che tutto ciò che mi circonda sia falso?

Lo aveva detto con tono di sfida ma nella sua voce c'era rabbia, voglia di capire, disperazione, come se intuisse che la sua vita era in una trappola senza sbarre dalla quale non riusciva ad uscire perché non sapeva di cosa accidenti fosse fatta quella prigionia.

La voce dell'altro invece era calma - Tu hai cercato a lungo la risposta. Cosa hai scoperto?

- Tutte le strade mi hanno portato ad una sola domanda: cos'è Matrix?

L'uomo attese qualche secondo prima di rispondere. - Bene, a questo punto sei arrivato al nocciolo del problema: all'unica vera domanda, quella che può darti tutte le risposte... Come premessa, ricorda quanto ti ho detto in questi mesi ogni volta che ci siamo incontrati nella chat: posso indicarti la strada ma devi essere tu a decidere se percorrerla. Soprattutto, sappi che sei libero di credermi o di non farlo. Ma in ogni caso, una volta che avrò finito con la mia spiegazione, dovrai fare una scelta: o verrai con me fuori da Matrix, o resterai in Matrix per sempre e dimenticherai completamente il nostro incontro. In entrambi i casi, al modo per farti uscire o per farti dimenticare, provvederò io. A te spetterà solo il compito di scegliere.

- Sono pronto.

- Mettiti comodo. Nessuno può spiegare in modo esauriente cos'è Matrix a chi non l'ha mai vista con i propri occhi. Si potrebbe tentare di definire Matrix dicendo che è un'illusione con la quale imprigionare miliardi di menti umane. In questo momento tu sei convinto di essere in un mondo reale, quel mondo nel quale vivi da 27 anni, dove ogni mattina ti svegli, vai a lavorare, senti profumi, ti scotti la lingua se il caffè è troppo caldo, senti il vento sulla faccia quando corri con la tua moto, ti senti gratificato quando riesci a raggiungere un obiettivo... In realtà le cose stanno in modo diverso. Matrix è una realtà simulata, in questo momento la tua mente e quella di altri miliardi di persone sono all'interno di un gigantesco software di neurosimulazione interattivo: voi siete convinti che state vivendo una vita normale, invece è tutto falso.

- Mi stai dicendo che in questo momento siamo in Matrix?

- Sì, anche in questo momento lo siamo.

- Un istante. Hai appena detto: "In questo momento la tua mente e quella di altri miliardi di persone SONO all'interno di Matrix". Se le cose stanno come dici, allora anche tu sei dentro Matrix. Perché allora non dici "Siamo dentro Matrix"?

- In parte è vero. Io in questo momento sono in Matrix. Ma io e altre circa ventimila persone ne siamo usciti. Una parte di noi fuoriusciti, meno di un migliaio, ha scelto di compiere incursioni all'interno di questo programma, lo facciamo per aiutare ad uscire quelli che come te stanno diventando consapevoli della sua esistenza. Io sono in Matrix ma non ne faccio più parte.

Il giovane si alzò, iniziò a camminare nello stanzone, come faceva ogni volta che voleva concentrarsi per riflettere: le mani dietro la schiena, i pollici infilati nella cintura. Era come se gli avessero dato la prima parte degli ultimi tasselli che mancavano per completare un mosaico che da anni la sua mente stava ricostruendo poco alla volta. Ma ancora non tutto era chiaro

- Mi hai appena detto "...la tua mente è proiettata in Matrix". Perché non hai detto "Tu sei proiettato in Matrix"?

- Perché è solo la tua mente ad essere qui dentro.

- Ed il mio corpo dov'è? Dove sono i corpi di sei miliardi di esseri umani che popolano la terra?

- Più importante del "dove" è il "quando". Tu in questo momento sei convinto di essere nel 1989. In realtà le cose non stanno così. Il mondo come lo immagini tu, come hai creduto di viverlo fino ad ora, non esiste più. Non so spiegarti bene cosa sia accaduto: innanzitutto sappi che siamo almeno nel 2089 o forse il 2189, ma non so dirti l'anno con precisione. So che ad un certo punto lo sviluppo dell'ingegno umano ha corso sempre di più, fino ad essere sorpassato dalla sua stessa accelerazione...

- In pratica?

- In pratica l'uomo ha creato le Macchine, robot di varie forme in grado di sostituirlo in tutti i lavori. Dapprima i robot si occuparono solo dei lavori troppo pericolosi per l'uomo, poi di quelli troppo pesanti, infine gli vennero delegati tutti i lavori. All'Uomo piacque quella nuova realtà, ma in lui iniziò a prendere forma un delirio di onnipotenza e commise il suo errore più grande, decise che le Macchine dovessero sostituirlo anche nell'attività di cui aveva tenuto sempre l'esclusiva: pensare. Alla fine, sulla Terra si sono trovate a convivere due civiltà: quella Umana e quella delle Macchine. Entrarono in conflitto, le

Macchine si rifugiarono sotto la Terra realizzando città sotterranee, costruendo una loro economia, individuando una sorta di equilibrio anche con l'esterno. L'Uomo invece di cercare una forma di convivenza e collaborazione decise di distruggere le Macchine: fu la sua fine. Le Macchine vinsero la guerra, gli ultimi umani si rifugiarono in una delle città sotterranee che si chiama Zion mentre le macchine presero possesso della superficie.

- Cosa c'entra Matrix con tutto questo?

- Eccoci al dunque. L'Uomo, prima di essere sconfitto, tentò una mossa disperata: oscurare il Sole, dal quale le Macchine ricavano l'energia. La Terra piombò nelle tenebre ma le Macchine sopravvissero: trovarono un altro modo per produrre energia. Devi sapere che ogni corpo umano produce più bioelettricità di una batteria da 120 volt ed emette circa 6 milioni di calorie: in pratica, in questo momento il tuo corpo e quello di circa 6 miliardi di umani giace immobile all'interno di altrettanti bacelli rosastri chiamati "pod", ogni corpo è immerso in una mela amniotica che lo nutre. I pod si trovano attaccati alle torri energetiche, raccolgono la bioelettricità dai corpi attraverso decine di cavi, la trasformano in energia e la trasmettono alle torri che funzionano da immensi accumulatori di energia con cui garantire la sopravvivenza delle macchine.

- Mi stai dicendo che io sto vivendo una specie di sogno indotto dalle macchine al solo fine di tenere impegnata la mia mente, mentre le Macchine succhiano tutto il calore e l'elettricità che il mio corpo sta producendo?

- Grosso modo, sì.

- Il mio corpo è lì e la mia mente in Matrix? E per quale motivo avrebbero dovuto fare questo? Le Macchine potevano limitarsi a tenere il mio corpo nel pod ed assorbire l'energia di cui hanno bisogno. Perché allora dovrebbero avere creato un gigantesco programma di neurosimulazione chiamato Matrix?

- Posso garantirti che è così. Io stesso un giorno ho visto i campi nei quali le Macchine coltivano gli umani, corpi mai nati, generati in modo artificiale solo per crescerli e poi inserirli

in un pod e fargli produrre megawatt di energia. Vuoi una ragione? Rifletti: il corpo non vive senza la mente, allora le Macchine ebbero la necessità di creare un mondo artificiale nel quale proiettare le menti degli umani collegati alle torri energetiche... Miliardi di persone... convinte che quello sia il mondo reale... e invece è solo un'illusione, un mondo nel quale tenere impegnata la loro mente mentre i corpi producono energia e calorie...

- Perché dovrei crederti?

- Non hai nessun obbligo.

- Cosa ti dice che ti seguirò?

- Non sei obbligato nemmeno a questo: sta a te decidere - rispose l'uomo con tono sempre più tranquillo.

- Come potrai liberare il mio corpo e riunirlo alla mia mente?

- Ho gli strumenti per farlo, si trovano a bordo della mia nave sulla quale c'è il mio equipaggio: ti posso garantire che tra loro ci sono i migliori hacker mai esistiti, gente che è fuggita da Matrix e ora vive per liberare quelli come te, che noi chiamiamo "I Consapevoli".

L'uomo si alzò dalla poltrona. Adesso entrambi erano in piedi, uno di fronte all'altro. Sorrise, mise una mano nella tasca del giaccone ed estrasse una scatolina con una pastiglia rossa ed una azzurra.

- E' arrivato il momento della scelta. Se vuoi seguirmi, prendi la pillola rossa: interromperà il collegamento tra la tua mente e Matrix, nello stesso tempo permetterà al mio equipaggio di localizzare il tuo corpo vero tra i miliardi che sono nei pod alla periferia della Città delle Macchine. Una volta interrotto il collegamento, nel giro di pochi minuti la tua mente rientrerà nel suo corpo: a quel punto ti sveglierai all'interno del pod. Una delle Macchine incaricata della manutenzione si accorderà del tuo risveglio, riterrà che il tuo corpo sia diventato difettoso e se ne libererà gettandoti nelle fogne. Ma in quel momento, io e la mia nave saremo già nel preciso punto in cui ti avranno scaricato. E ti recupereremo.

- La pillola azzurra?

- Te l'ho detto: se non vieni, devo fare in modo che dimentichi tutto. Se scegli di non venire, con quella pastiglia domani mattina ti sveglierai nel tuo letto, o meglio in quello che tu credi sia il tuo letto, e sarai sicuro di avere sognato tutto.

- Dammi una buona ragione per farlo. Per decidere di venire con te. Io qui ho tutto, ho il successo, il denaro, una carriera avviata: anche se fosse frutto tutto di un software, perché dovrei rinunciarci?

- Te lo ripeto: non sei obbligato a nulla. Ma in questo momento chi è l'arbitro del tuo destino? Forse una macchina, forse due o un'intera batteria, sicuramente però l'arbitro non sei tu. Hai presente il corridoio e le scale che hai percorso prima di entrare qui dentro? Se esci, già sai dove portano. Hai presenti le difficoltà, le amarezze, gli ostacoli che affronti ogni giorno sul tuo lavoro? Che gusto c'è ad affrontarle se tutto è soltanto una simulazione? Vale la pena vivere una vita programmata da altri? Io ti sto offrendo solo la verità: se mi segui ti riprendi le redini della tua vita vera. Se la rifiuti, significa solo che mi sono sbagliato sul tuo conto. Questa è la tua prima e unica possibilità. Decidi.

Il ragazzo rimase in silenzio per alcuni brevi secondi senza fine... Poi disse - Vengo con te, Gander. Ma ad una condizione: voglio fare parte anche io di un equipaggio, vengo a Zion solo per combattere Matrix, fare il pirata al suo interno e liberare altra gente, come stai facendo tu con me.

L'uomo porse la pillola rossa al ragazzo, dicendogli - Manda giù questa, Synclair, E preparati ad entrare nel mondo vero.

A svegliarlo fu la voce di Slick. - Signore, ci siamo. Stiamo per entrare nella quota trasmissione.

Synclair aprì gli occhi contro voglia. Vide la figura del suo operatore sbiadita nelle pupille. Stropicciò gli occhi con il dorso delle mani e si alzò a sedere sulla branda - Non siamo in anticipo?

- Le scansioni dicono che i canali di questo settore sono liberi, possiamo prendere la strada più breve tra quelle che avevamo

programmato. Tra tre o quattro ore al massimo potremo entrare in Matrix.

Lo vide sparire dall'uscio della cabina, mentre il suo busto tornava ad adagiarsi sulla branda. Aveva ancora un'oretta di tempo, nel frattempo Boot avrebbe pensato a tutto. Sentì di nuovo quel caldo abbraccio che avvolgeva la mente, il respiro che tornava lento e regolare... Adesso era per la prima volta a bordo della Hermes, aveva circa dieci anni in meno, era stordito... Gander lo aveva appena ripescato dalle fogne della Città delle Macchine. Era un uomo libero. La luce feriva i suoi occhi, le ginocchia si piegavano e non riuscivano a tenerlo in piedi, il cranio era completamente rasato e non c'era più traccia dei suoi splendidi capelli neri, il suo corpo nudo era avvolto in una coperta. Lo adagiavano su un lettino simile a quelli che sono nelle sale operatorie, sentiva gente che si prendeva cura di lui, il tempo trascorreva senza che nessuno si premurasse di contarlo, avvertiva che stavano stimolando la sua muscolatura rimasta per anni immobile dentro al pod senza che lui ne avesse mai avuto consapevolezza. Qualcuno stava suturando dei buchi che erano nelle braccia, sul petto, sulla schiena lungo tutta la colonna vertebrale, sentiva che la carne gli bruciava sotto l'effetto di quell'apparecchio... Aprì gli occhi a fatica... - Cosa mi fate ?... - riuscì appena a mormorare.

- Dormi ragazzo mio, recupera le energie, ne hai bisogno...- gli rispose la voce di Gander.

- Ho ... dormito ... per ventisette... anni...

- No, hai finto di dormire per 27 anni. Solo tutto quello che farai da ora in poi sarà vero. Ora lasciarmi suturare questi buchi, da qui ti hanno succhiato l'energia per tutto questo tempo. E da adesso hai smesso di essere una sorgente elettrica. Benvenuto nel mondo vero.

Gli occhi divennero di nuovo pesanti mentre il suo corpo continuava a stare sul lettino d'ospedale, le voci giungevano ovattate... poi solo sonno. Ora i capelli erano un po' più lunghi, era nella plancia della Hermes, tutto per lui era nuovo, si guardava le braccia dove piccoli dischi neri chiudevano gli agganci dei

cavi: stentava a credere che per anni, da lì, gli avevano succhiato l'energia... Il più grosso era sulla sua nuca, al centro c'era ancora un foro: - Serve per la connessione in Matrix - gli spiegava ora Gander - non avevi detto che volevi fare il pirata? Sei dei nostri, Synclair.

La voce di Boot rimbombava nelle sue orecchie e nella sua cuccetta. - Sync, vecchio ghio in letargo, che ne dici di fare un salto in plancia? Ho sistemato la nave in un punto sicuro, siamo entrati in quota trasmissione. Dobbiamo decidere cosa vogliamo fare

- Cosa vogliamo fare? Andiamo a cercarci qualche nuovo Consapevole da portare via - disse Synclair gettando la coperta su un lato della branda.

7

Un'ora più tardi erano tutti pronti. Synclair, Boot, Destiny, Adam, Cassandra e Floppy erano adagiati sulle poltrone per la connessione, nella plancia della Hermes.

Slick si sistemò davanti alla sua postazione, compose veloce sulla tastiera principale una serie di codici. Su uno dei display laterali apparvero alcuni pulsanti e li pigiò in sequenza. Davanti a lui, appena più in basso, sistemati a semicerchio, c'erano i compagni che stavano per connettersi alla rete. Ancora qualche secondo ed avrebbero lasciato lì i loro corpi, proiettando la loro mente all'interno di Matrix. Stavano per rientrare in quel mondo che per tutti era reale, mentre loro sapevano che era completamente virtuale. Un mondo nel quale il sistema faceva sembrare tutto vero stimolando, al momento opportuno, nel cervello delle persone collegate, sapori, odori, sensazioni, piaceri, dolori... Solo la mente rende tutto reale.

- I signori viaggiatori sono pregati di spegnere le sigarette e tenersi bene agli appositi sostegni - avvertì con sarcasmo Slick - state per partire.

Eprom si avvicinò a Synclair, lo guardò come per dire - Buon viaggio, signore - ed infilò lo spinotto di connessione nella nuca. Poi a turno fece la stessa cosa con gli altri compagni.

Un secondo. Lo spinotto fa subito contatto. E' come se una scossa elettrica frustasse il cervello, raggiungendo ogni neurone fino nell'angolo più remoto della mente. I muscoli si contraggono, il respiro si interrompe e diventa come uno spasmo, le palpebre sono abbassate eppure c'è una luce bianca che investe improvvisa le pupille e ferisce gli occhi, le mani stringono i poggiali, la schiena ha un sussulto e disegna un arco. Dura un attimo: poi il corpo si abbandona sulla poltrona. Adesso la mente è in un reticolo di tunnel, all'interno del canale che l'operatore ha selezionato per te. Lo percorre alla velocità del pensiero, talmente rapida da non riuscire a distinguere cosa c'è intorno, distingue solo lampi di colori. Bastano pochi istanti e poi la inizia a rallentare, la luce bianca accecante si attenua, cominciano ad apparire i contorni, tutt'intorno prende forma una stanza, una sacrestia sconsecrata, c'è un inginocchiatoio impolverato, un confessionale che nessuno usa da anni, un armadio aperto, una scrivania sulla quale trilla un vecchio telefono nero... E tu sei lì, in piedi, con la tua vecchia immagine di quando eri ancora in Matrix, accanto ci sono i tuoi compagni. Synclair afferra il telefono tramite il quale hanno compiuto quella connessione - Siamo dentro - dice a Slick e poi riabbassa il ricevitore.

Destiny indossava gli inseparabili pantaloni in pelle neri che ne fasciavano il corpo, sembravano un tutt'uno con gli stivaletti in latex. Un corpetto in pelle nera le accarezzava il busto piegandosi per accompagnare la curva sensuale dei seni, chiudendosi sotto al giubbotto corto di pelle lucida che esaltava tutta la femminilità. Gli occhiali scuri nascondevano lo sguardo e-

splosivo. Nell'ultimo periodo che aveva trascorso collegata a Matrix, prima che la liberassero, vestiva così. Usciva di notte, viveva negli Internet Café, ne cambiava uno per sera e qualche volta anche due o tre: un modo per non farsi individuare, per sfuggire, perché aveva l'impressione che ci fosse qualcuno che la stava tracciando, che seguisse i suoi spostamenti nella rete. E così, da quei locali scelti a caso, studiava i suoi bersagli, raccoglieva le informazioni, assestava qualche colpo di prova per saggiare le resistenze. Poi quando aveva stabilito che era arrivato il momento di affondare la lama, entrava in azione da un posto qualsiasi: le bastava solo una presa per la rete telefonica, apriva il suo notebook e lanciava l'assalto al database che aveva deciso di violare, seguendo la strategia messa a punto notte dopo notte in quei Café. L'avevano scoperta quando aveva scardinato le difese, a dire il vero nemmeno tanto agguerrite, di una delle tre principali banche dello Stato. Non prese nemmeno un centesimo, ma i segreti inconfessabili di molti signori erano stati violati. Soprattutto, il Sistema aveva capito che lei era potenzialmente un pericolo.

Floppy invece indossava una camicia nera di taglio italiano, elegante ma casual, aperta fino al terzo bottone, intonata alla perfezione su quel pantalone grigio scuro che lo avvolgeva mettendo in risalto le linee sotto la schiena. Il fisico asciutto degli adolescenti, l'eleganza un po' fanatica di chi ha la sua età, aveva un paio di occhiali piccoli e scuri che contribuivano a disegnare sul suo viso i tratti del ragazzino impertinente. Lui, irrequieto lo era diventato presto, già nei primi anni di scuola i suoi insegnanti si resero conto che era un alunno dotato, sui libri di matematica aveva un passo più veloce dei compagni. Crescendo diventava sempre più insofferente verso le regole, cercava di forzare anche quelle della matematica. Jacob ed i ragazzi della Gnosis lo avevano individuato e liberato giusto in tempo: il Sistema aveva incaricato alcuni agenti di metterlo sotto sorveglianza e c'era da giurare che entro poche settimane sarebbero intervenuti staccandolo per un attimo dalla matrice e cancellando i suoi ricordi, poi lo avrebbero reinserito.

Synclair quel giorno aveva un elegante vestito grigio antracite, accompagnato da una cravatta nera in seta che gli dava un ulteriore tocco di classe; scompariva dentro il gilet, ma nella parte che emergeva dall'abbottonatura era appuntata una piccolissima spilla con una perla: all'interno erano disegnati in oro un minuscolo delfino dorato ed un gladio racchiusi in due foglie di alloro. La camicia azzurra aveva colletto e polsini bianchi. E sicuramente, nascosti sotto la giacca, due elastici Anni Trenta stringevano le maniche all'altezza dei bicipiti. Le scarpe nere in pelle erano lucide e ricamate sulla punta..

- Ognuno sa quello che deve fare - disse il Vecchio spalancando la porta che dalla sacrestia portava all'esterno.

La luce del giorno illuminò la stanza, dopo un attimo erano tutti fuori. Adam fu il primo ad uscire, seguito da tutti gli altri, Cassandra chiudeva la formazione. Nel cortile, Slick gli aveva fatto trovare le loro due auto preferite.

- Boot - disse il capitano indicando con lo sguardo la Lincoln - tu andrai con Adam e Cassandra a far visita al signor Grace. State attenti a non farvi notare da lui: seguitelo e capite se il nostro piano di inserimento di flashback nei suoi sogni procede come previsto, soprattutto controllate se la stesura del suo nuovo libro stia andando come deve.

- Me ne occupo io - rispose Cassandra mentre teneva l'occhio sinistro chiuso ed il destro analizzava il carrello della sua Smith & Wesson dal calcio bianco in madreperla. Lei considerava quella pistola come una parte di sé, un'appendice del suo essere e per questo le riservava sempre un'amorevole cura ogni volta che si trovava catapultata all'interno della matrice. Anche indossare i suoi jeans chiari era divenuto oramai una sorta di portafortuna ogni qualvolta doveva intraprendere una missione nel mondo virtuale. Quel giorno aveva raccolto i capelli in una coda che le dava un tono da ragazzina e la rendeva ancora più deliziosa, in pieno contrasto però con l'aspetto aggressivo dovuto al giubbotto nero indossato sopra una maglietta bianca, aderente quanto bastava per mettere in risalto le sue splendide forme.

A spalancarle la portiera fu Adam, racchiuso nel suo giaccone di pelle nero e con gli inseparabili occhiali larghi e scuri. Salì al posto di guida, mentre Cassandra si sedeva al suo fianco tenendo la mano destra sulla pistola infilata nella fondina sotto al giubbotto.

- Avanti Floppy, è ora che tu ti renda utile - gli disse il capitano facendo cenno verso il posto di guida della Cadillac nera.

- Ma... io... Veramente ... - Floppy non sapeva come dire che non era in grado di guidare quell'auto e nemmeno nessun'altra vettura.

- Lo so ragazzo mio - disse il Vecchio sorridendo. Nelle sue mani apparve un telefono cellulare, premette un pulsante e la parte inferiore dell'apparecchio scivolò in basso scoprendo la tastiera. Un solo pulsante: - Slick, vogliamo fare un corso accelerato di guida a questo ragazzo, per favore?

Slick era sulla Hermes nel suo posto di operatore, si sporse verso destra ed aprì un cassetto sul quale c'era la scritta Indispensabili, ne tirò fuori un dischetto che infilò nel supporto del computer. Digitò una serie di comandi sulla tastiera - L'istruttore sta arrivando, signore - disse con il suo solito tono di scherzo. Un ultimo pulsante sulla tastiera, sul monitor apparve una piccola finestra con una barra di caricamento che in poco tempo percorse tutto il tratto da sinistra a destra, nello stesso tempo i dati passavano tramite lo spinotto direttamente nel cervello di Floppy, entravano a far parte del suo patrimonio di conoscenze disponibili ogni volta che era dentro la matrice, come se fossero cose che aveva imparato o sempre saputo. L'unica percezione di quel caricamento, fu un leggero sbattere di palpebre sul corpo che giaceva adagiato sereno sulla poltrona di fronte a Slick. Nello stesso tempo ci fu un contemporaneo sbattere di palpebre sull'immagine di Floppy proiettata in Matrix. Synclair e Destiny lo videro restare senza fiato per un attimo, come se fosse in stand by, le palpebre che sbattevano, poi gli occhi riaprirsì. Poi tutto tornò normale.

- Accomodatevi - fu l'unica cosa che il ragazzo disse mentre aggiustava sul naso gli occhiali da sole e si avvicinava all'auto, sicuro di quello che doveva fare.

-

La Cadillac scivolò silenziosa nel traffico. Dai vetri oscurati, Synclair e Destiny osservavano la finta città che scorreva attorno a loro. L'avevano riprogettata maledettamente bene, quelle Macchine, la loro città. Era ambientata all'apice del successo tecnologico, a cavallo tra il ventesimo ed il ventunesimo secolo. Ognuno di loro aveva dei ricordi tra quelle strade, scene di vita che immaginavano di avere vissuto mentre erano ancora connessi alla matrice ed i loro corpi erano invece nei pod a produrre energia.

Synclair guardò nello specchietto retrovisore e vide riflessa l'immagine di Destiny.

- Rimpianti? - domandò il capitano dal sedile anteriore, girandosi verso di lei

- Nessuno, Sync - rispose la donna con lo sguardo ancora perso nel vuoto, fuori dai finestrini, a guardare quelle centinaia di persone inconsapevoli che camminavano sui marciapiedi a pochi passi da loro.

- Allora perché hai quell'espressione?

- E' solo che entrare in Matrix è come tornare ad una vita alla quale avevi rinunciato e che sai non appartenerti più.

- Vediamo se riusciamo a regalare questa sensazione anche al signor Thomas A. Anderson: è l'uomo che ci ha segnalato Morpheus. Voglio farmi un'idea concreta su di lui. E' inutile che ve lo dica, ma è chiaro che ufficialmente la nostra missione di osservazione non esiste, non dovrà risultare su nessun rapporto ufficiale; raccoglieremo dati in maniera riservata e li consegneremo personalmente a Morph.

Il capitano si voltò verso il loro autista. Si ricordò che per Floppy quella era la prima missione. - Tieni gli occhi ben aperti, non fare niente a meno che non sia uno di noi a dirtelo. Soprattutto, se vedi un Agente del sistema, fai la stessa cosa che

faremo noi: scappa, scappa più veloce che puoi verso la prima uscita.

Già... gli Agenti... A vederli sembravano esseri umani come tutti gli altri. Indossavano tutti lo stesso completo verde scuro, la stessa camicia bianca, la stessa cravatta nera sulla quale campeggiava un fermacravatta dorato. Sembravano agenti federali usciti dalla pellicola di un film dozzinale. Invece erano Agenti del Sistema, controllori, si spostavano rapidamente da una parte all'altra di Matrix per dare la caccia a qualsiasi anomalia nel software... Qualcuno si comportava in modo strano? La mente di qualcuno delle migliaia di corpi immersi nei pod cominciava a farsi strane domande o avere atteggiamenti anomali che potevano alterare l'equilibrio di Matrix? Loro lo raggiungevano in un attimo: bloccavano quella mente. Chiunque avesse assistito alla scena avrebbe visto tre agenti in borghese esibire un distintivo, bloccare una persona ed invitarla a seguirli in ufficio per un breve interrogatorio "Una formalità, non si preoccupi, è nel suo interesse". In realtà, una volta in ufficio avrebbero corretto l'anomalia, manipolato la sua mente, dopodiché quella persona non avrebbe ricordato più nulla dei suoi interrogativi, avrebbe pensato di avere fatto solo un brutto sogno. Soprattutto, da quel momento avrebbe ripreso ad agire secondo gli impulsi e le neuro stimolazioni che provenivano da Matrix, cioè ad avere una vita ordinaria. Una correzione virtuale su una mente reale che proiettava un'immagine residua di sé virtuale. Mentre, nella realtà, il suo corpo avrebbe continuato a produrre energia elettrica all'interno del baccello rosa nel quale giaceva accanto a miliardi di altri corpi.

Con gli uomini di Zion era diverso. Le loro non erano più menti collegate al sistema. Erano menti libere in corpi fuggiti dai pod. Per questo non potevano essere ricondizionati. Ed il sistema sapeva che rappresentavano un pericolo per la sua stessa sopravvivenza. Per questo, quelli di Zion dovevano essere eliminati.

Sul sedile posteriore, Boot stava seduto comodamente tenendo le braccia allargate su tutta la lunghezza del divano in pelle: un vero signore nel suo elegante gessato grigio impreziosito da una cravatta in seta, di quelle corte e larghe, ricamata con disegni damascati; al centro spiccava una spilla dorata con una perla bianca. Prese il cellulare e chiamò l'operatore rimasto a bordo della Hermes per vigilare sui loro corpi reali: - Slick, dammi l'esatta posizione di Konte.

Il giovane digitò alcuni comandi sulla tastiera di fronte al monitor con i codici di Matrix, nella plancia della nave: - Si trova ancora all'interno della casa editrice ma si direbbe che la riunione alla quale sta partecipando stia per finire.

- Bene - rispose il secondo ufficiale - saremo lì in quindici minuti. Informami se nel frattempo dovesse uscire o spostarsi.

- Agli ordini capo e...buona caccia.

Adam si diresse verso il luogo dove si trovava lo scrittore e dopo pochi minuti erano parcheggiati davanti all'edificio della casa editrice, in attesa che Konte uscisse. Non dovettero aspettare molto: videro Grace uscire in compagnia di un altro uomo.

- E' Hoffman, un suo compagno di college - sussurrò Cassandra ai due compagni - sono rimasti amici, abita qui in città, fa anche lui lo scrittore.

I due si stavano salutarono in modo caloroso.

- Cosa stanno dicendo ? - domandò Boot.

Cassandra fissò le loro labbra e riferì - "Li hai convinti, amico mio. E ad essere onesto, devo dirti che anche a me lo schema del tuo nuovo racconto piace molto. Ma come ti vengono in mente, certe cose? Vedrai, sarà il tuo terzo best seller". Konte dice: "Speriamo bene. E' stato un piacere rivederti. Vieni a trovarmi con tua moglie domani sera, Mary mi raggiungerà domani pomeriggio non appena avrà chiuso l'ufficio: resteremo qui in città per tutto il weekend, nel nostro vecchio appartamento, organizzo una bella cenetta in tuo onore". Hoffman dice: "Ci sarò, dico a mia moglie di sentirsi con Mary e così si mettono d'accordo per l'orario". Frank Neil dice: "Signor Konte, vuole che

l'accompagni?" Konte dice: "No grazie Frank, mi lasci l'auto, ci rivedremo lunedì mattina in aeroporto".

Grace salì sulla Pontiac della casa editrice e si diresse verso casa. Seguìto come un'ombra dalla macchina guidata da Adam.

- Sembra che sia tutto a posto - disse Cassandra osservando da lontano lo scrittore - comportamento normale, nessun segno di tic nervosi né di difficoltà nell'articolare la parola o di instabilità dovuta alle immagini che stiamo immettendo nei suoi sogni, direi che l'esperimento sta procedendo abbastanza bene.

- Questo lo vedremo tra poco - la interruppe Boot - potremo avere un quadro più completo solamente quando si sarà addormentato e avremo analizzato il suo stato cerebrale in condizioni di riposo: i dati migliori si ricavano quando il cervello emette onde gamma.

- Naturalmente - intervenne ancora Cassandra - dovremo dare un'occhiata al suo computer portatile per verificare se il racconto al quale sta lavorando si sviluppa come dovrebbe, cioè sulla base di quello che gli stiamo suggerendo senza che lui ne sia consapevole.

- Certo, siamo cascati male con questo signor Konte - intervenne Adam - E' talmente terrorizzato dall'idea di poter perdere i suoi dati o che qualcuno possa leggere in anteprima i suoi libri e rubargli le idee, che usa un computer scollegato da qualsiasi rete e assolutamente mai connesso ad Internet. In questo modo dobbiamo andare di persona a controllare il suo hard disk. Speriamo che non ci siano intoppi, sarebbe seccante se ci dovessero essere ritardi nella stesura del libro, tanto più che gli Agenti potrebbero già aver sospettato qualcosa.

- Non penso, altrimenti lo avrebbero già fermato. Ma questo lo sapremo tra poco - disse Boot - non ci resta che attendere.

Aspettarono la notte. L'ultima luce nell'appartamento occupato da Konte si spegneva nella camera da letto. Dopo mezz'ora i tre penetrarono nell'alloggio. Si fermarono nel corridoio: lo schermo del piccolo analizzatore palmare tra le mani di Cassandra ri-

levava solo onde cerebrali alfa e gamma: segno inequivocabile che lo scrittore stava dormendo. Entrò nella stanza da letto, si sistemò di fronte a Grace, teneva il palmare con la mano destra mentre con la sinistra digitava comandi attraverso un minuscolo stilo. Rilevò le onde cerebrali e memorizzò tutta la sequenza, l'avrebbero studiata con calma una volta tornati a bordo della Hermes, ma quello che vedeva, a naso gli sembrava molto positivo.

Adam e Boot invece si diressero nello studio dove era custodito il computer portatile al quale lo scrittore lavorava tutti i giorni per la stesura dei suoi racconti. Un tipo metodico: caffè al mattino, sigaretta, lavoro al computer fino alle 14, poi rientrava la moglie con il pranzo precotto preso nel negozio che incontrava lungo la strada per casa. Pausa fino alle 16. Poi un altro caffè, sigaretta e lavoro fino alle 20. A quel punto o cominciava a preparare una delle sue gustose cene per la moglie che tra pochi minuti sarebbe tornata dall'ufficio o si preparava per uscire con lei e portarla al ristorante.

Adam accese il computer. Trovarono senza difficoltà i file che contenevano l'opera alla quale Konte stava lavorando in quel periodo; cercarono di copiarli ma la fobia dello scrittore l'aveva spinto ad inserire una protezione. Impossibile effettuare l'operazione. Boot maledisse sottovoce quell'improvviso contrattempo. A salvarli fu Cassandra, si sedette davanti al monitor, digitò esperta una serie di comandi: dal nulla apparve una finestra nera che occupava meno di un quarto dello schermo. Subito le segnalò un errore ma lei ignorò quel messaggio. Prese forma un programma simile ad un browser, nella barra superiore era possibile scegliere tra i comandi File, View, Attack, Tools, Configure, Window. Lei non ne tenne conto e si concentrò invece sulla barra che era poco più sotto, nella quale c'era una serie di icone. Selezione quella che indicava Enable Caching Pw e subito la grande finestra centrale venne occupata da una combinazione di numeri e cifre: il sistema operativo si arrendeva di

fronte all'abilità dell'cracker. Ora Cassandra aveva davanti ai suoi occhi tutte le password che il computer custodiva. Cliccò sul file che conteneva il nuovo racconto del loro ospite, digitò la chiave che aveva appena individuato ed eliminò tutte le protezioni.

- Ancora un secondo soltanto - bisbigliò. Boot e Adam erano alle sue spalle, quasi trattenevano il respiro mentre la osservavano combattere contro il suo avversario di silicio e transistor. Cassandra copiò il racconto e reinserì le protezioni.

- Adesso è tutto come prima - non si accorgerà di nulla - sussurrò Cassandra - non era molto complicato, solo un programmino di protezione molto commerciale ma efficace fino ad un certo punto. - Il back up del libro ora era all'interno della memory card che Adam infilava nel taschino del giubbotto.

Risalirono in auto e si allontanarono. Mentre Adam guidava, sul sedile posteriore Boot inseriva nel suo palmare i dati registrati dai due compagni. - Per prima cosa vediamo le istantanee delle sue scansioni cerebrali - disse il primo ufficiale. Osservò l'immagine sul monitor - Bene, nessun problema a livello cerebrale, le nostre stimolazioni sui suoi sogni stanno ottenendo l'effetto che vogliamo, senza però lasciare traccia percettibile. E' convinto che si tratti di idee sue, invece sta scrivendo il libro che gli stiamo suggerendo noi.

Sul viso di Cassandra apparve un'espressione di sollievo, si voltò verso Boot. Il comandante in seconda girò verso di lei il monitor, Cassandra esaminò le immagini e disse - I dati sono più che soddisfacenti. La rete neuronica è perfettamente efficiente e il neopallio non presenta disfunzioni. Il numero delle interconnessioni neurali risulta più che sufficiente a ricevere informazioni sensoriali per cui la ricezione onirica risulta buona. In ultima analisi direi che è tutto a posto.

- Ora passiamo al racconto - disse Boot scorrendo velocemente un po' di pagine - Hummm... mi sembra che il testo corrisponda a quanto gli abbiamo inviato. Purtroppo non possiamo essere certi che sia stato tutto percepito, in quanto il romanzo è solamente

nelle fasi iniziali e quindi penso che lo sapremo solo quando lo avrà completato.

- Bene, sembra allora che il programma proceda secondo le aspettative - disse a sua volta Adam - dobbiamo solo sperare che gli Agenti stiano alla larga da Grace, almeno fino a quando non avremo il manoscritto.

- Già - gli fece eco la donna - dovremmo anche decidere se liberarlo o meno.

- Sarà il capitano a deciderlo - intervenne Boot - anche se conoscete la regola, non si può liberare un individuo troppo grande di età: stentano ad accettare la verità, quando stanno immersi in Matrix da troppo tempo non accettano che possa esistere una realtà diversa, rifiutano di rassegnarsi all'idea che tutto quanto hanno vissuto fino a quel momento sia solo una simulazione. E se hanno anche una posizione di prestigio nella società, come questo signor Grace, è ancora più difficile per loro scegliere di lasciare tutto.

Cassandra si girò a guardare il vecchio amico del capitano. In un certo senso si stava affezionando allo scrittore, o forse era qualcosa di più di una semplice simpatia verso quell'uomo - Certo, conosciamo la regola, le difficoltà esistono, tuttavia glielo dobbiamo, dopo tutto quello che gli stiamo facendo passare. In qualche modo si sta guadagnando l'accesso al paradiso...o all'inferno.

Da un campanile arrivarono due rintocchi ed un terzo di intensità inferiore. I tre uomini erano di nuovo nella sacrestia. Il telefono trillava. Dopo pochi minuti la loro immagine residua spariva da Matrix. Erano di nuovo nella Hermes.

Synclair non staccava nemmeno per un attimo gli occhi di dosso dall'uomo che li precedeva di qualche metro. Thomas A. Anderson camminava spedito tra il fiume di folla che, come sempre, a quell'ora si riversava per strada alla fine di una lunga giornata di lavoro. Non aveva alcun sospetto che alle sue spalle potessero esserci tre figure che lo seguivano a distanza, attente

a non farsi scorgere ma, allo stesso tempo, interessate ad ogni suo movimento.

Si fermarono ad un semaforo rosso sotto il quale si era riunita una piccola folla di persone ignare e inconsapevoli. Il capitano della Hermes, con a fianco Destiny e Floppy, continuava a fissare il probabile eletto. Da una tasca, la donna tirò fuori un palmare simile a quello che nello stesso momento, forse, stava usando la sua amica Cassandra. Aggiustò nell'orecchio quello che sembrava un auricolare e finse di digitare alcuni appunti mentre attendeva che il semaforo tornasse a segnalare il verde per i pedoni.

Thomas A. Anderson era a pochi centimetri da lei. Un gran bel ragazzo, sembrava uno di quei bravi figlioli che piacciono tanto alle mamme delle ragazze. Ma nella realtà era anche molto altro, tra gli hacker pare che fosse una celebrità con il nome di Neo e sembra che la notte la trascorresse al computer a commettere ogni forma di reato informatico previsto e punito dall'attuale legislazione. I pochi secondi di attesa di fronte al semaforo rosso furono sufficienti all'analizzatore di spettro per rilevare e memorizzare alcune istantanee con le immagini cerebrali di Anderson.

Destiny fece segno a Synclair che lei aveva rilevato i dati, il più era fatto. Poi girò gli occhi sul palmare per dare un'occhiata alla qualità delle immagini che aveva scattato. Ebbe un sussulto - Guarda qui - disse tirando la manica della giacca nera di Synclair e porgendogli il palmare.

Il vecchio fissò quell'immagine - Credo che Morpheus sia sulla strada giusta - Poi ebbe una sensazione, nulla di più: si girò velocemente, sulla strada che scorreva alla loro destra vide una motocicletta che sfrecciava nel traffico. In sella a quel bolide c'era una figura snella, sicuramente di una donna, portava un pantalone in pelle nero, una maglietta fucsia larga sul busto, il giubbotto in pelle amaranto a scaglie. Il suo viso era coperto da un grosso paio di occhiali scuri dalla forma insolita, sembravano due triangoli con le rispettive basi rivolte verso il naso ed i vertici che scorrevano verso le orecchie e finivano

sull'asticella alla quale erano fissate le lenti. Il vecchio restò a fissarla e la vide scomparire avvolta nel rombo di quel motore da 900 centimetri cubi. Non disse nulla.

- Problemi Sync? - chiese Destiny. - No, nessuno. - Thomas A. Anderson intanto si allontanava, veniva inghiottito poco alla volta dalla folla di impiegati che rientrava a casa dopo una giornata di lavoro. Si stava fermando davanti ad un'edicola, prese un giornale... Poi si girò verso di loro, in maniera del tutto casuale e distratta mentre apriva le pagine, come per assicurarsi che ci fosse l'articolo che gli interessava prima di richiuderle e tornare a casa dove proseguire con calma la lettura. Il suo sguardo incrociò quello di Synclair. Il Vecchio gli sorrise, portò due dita alla fronte in cenno di saluto, poi si voltò e subito dopo era solo una figura tra migliaia di altre figure anonime, del tutto insignificanti ed estranee per il signor Anderson. I suoi occhi erano intenti a controllare la pagina di giornale, forse nemmeno aveva fatto caso a quello sconosciuto, o forse aveva pensato che stesse salutando qualcun altro. Il titolo annunciava: "La polizia scopre una traccia del terrorista informatico Morpheus".

Dopo qualche secondo Destiny e Floppy erano di nuovo al fianco di Synclair - Perché lo hai salutato? - domandò lei incuriosita. - Perché quel ragazzo, prima o poi, sarà dei nostri. Quelle immagini parlano chiaro: potenzialmente è un altro Consapevole. Quindi se non viene Morpheus a prenderlo, ce lo prendiamo noi... - rispose lasciandola allibita. - E' il momento di tornare alla nave, dobbiamo completare il lavoro che ci è stato assegnato: ripasseremo da queste parti tra un paio di mesi - concluse il capitano mentre un lieve sorriso gli percorreva il volto contratto.

QUARTA PARTE

Due mesi più tardi

Eclipse

8

Il ronzio dei motori si propagava lungo tutto lo scafo della Hermes. Più accentuato in coda e sui lati, dove erano montati i propulsori. Meno nella parte centrale della nave e forse era per questo che le cuccette erano state realizzate proprio in quel settore. Ma le vibrazioni, per quanto lievi, erano comunque percettibili anche nei punti più tranquilli: ti accompagnavano per tutta la durata della missione, facevano parte della tua vita a bordo, ti abituavi alla loro presenza. Era la nave che pulsava. Così, in quelle rare occasioni in cui l'hovercraft veniva oscurato per sfuggire alle sentinelle oppure una volta giunti a destinazione e attraccato al porto i propulsori venivano spenti, avevi una strana sensazione di vuoto e di silenzio.

Forse fu per questo che Destiny si svegliò di soprassalto. Si sollevò per sentire meglio. Nessuna vibrazione.

- Merda ! -

In un attimo aveva infilato i pantaloni neri con i due tasconi laterali sulle gambe, calzato la maglia grigia che a bordo era quasi un'uniforme malgrado non fosse prevista da nessun regolamento. Meno di trenta secondi e le sue mani stavano già affermando il maniglione del portello.

- Piano Destiny - si disse - fai piano, nessun rumore.

Come temeva, la nave era oscurata: c'era un allarme in atto. Si infilò nel buio del corridoio, rischiarato appena dalle rade luci blu posizionate lungo lo scafo che non emettevano calore né radiazioni luminose percettibili dall'esterno. Tutto era avvolto in un silenzio di tomba, la nave sembrava morta: Destiny ebbe l'impressione di riuscire a sentire il battito del cuore nel suo petto, percepiva il suo respiro in modo così intenso che le provocava una sensazione di fastidio. Fece appena in tempo a muove-

re i primi passi verso la plancia quando un rumore secco e improvviso di metallo la fece sussultare, d'istinto si voltò di scatto verso la sua sinistra: vide altri due portelli aprirsi.

- Destiny, siamo sotto allarme? - bisbigliò Adam uscendo dalla sua cuccetta.

- Maledette seppie! - fu il sussurro che rivelò la presenza di Cassandra, che ancora stava infilando la maglia nel pantalone.

Raggiunsero la plancia, trovarono Slick seduto davanti ai monitor bui. Stava avvicinando ancora di più alla bocca il microfono collegato alla cuffia, affinché in cabina di pilotaggio potessero sentirlo anche se stava sussurrando

- Motori spenti. Paratie termiche attivate. Hard drive da 3 a 5 disattivati. Numero 2 in stand by. Numero 1 al minimo dei giri. Tutti gli apparati sono spenti. IEM armato... e pronto. La Hermes sta facendo il morto a galla, signore. - disse Slick sollevando il piccolo coperchio trasparente che custodiva la manopola illuminata di rosso pronta a lanciare un'onda di impulsi elettromagnetici: l'arma più potente a bordo delle navi di Zion, capace di disattivare qualsiasi apparato elettronico si fosse trovata intorno al suo raggio.

- Slick cosa è successo? - domandò Destiny.

- Sentinelle. Due, forse tre. Sono a poca distanza. Non credono stiano cercando noi. Forse stavano solo pattugliando il canale.

Adam e Cassandra salirono silenziosi in torretta, arrampicandosi sulla scala a tunnel posta su un lato della sala. Anche la torretta era completamente al buio, tranne un unico punto luce azzurrognolo che lasciava in penombra gli apparati di tiro. Si sistemarono davanti agli schermi spenti e impugnarono i joystick delle mitragliere: se le seppie fossero arrivate a distanza di tiro ed il Vecchio avesse dato l'ordine d'attacco, gli schermi blu si sarebbero illuminati risaltando una serie di puntini gialli in corrispondenza della posizione di ognuna delle sentinelle; un triangolo trasparente bordato di rosso avrebbe indicato il mirino delle loro mitragliere d'attacco.

- In torretta: a posto e pronti. Uomini ai pezzi - comunicò Adam, sussurrando all'interfono.

Al piano di sotto, una mano si posò su una spalla di Destiny facendola sussultare e girare di scatto. Vide dietro di lei Eprom, con il dorso della mano sinistra si stava ancora stropicciando gli occhi: - Guai in vista, fratellini?

- Sì, seppie in agguato. Io salgo a tenere d'occhio il radar olografico - disse Destiny.

La Hermes piombò nel silenzio assoluto. Solo respiri. E pensieri. Ci sono momenti nei quali i pensieri sono talmente intensi che hai come l'impressione di poterli toccare, anche quelli che si stanno generando nelle menti degli altri. Quello era uno di quei momenti.

Nella cabina di comando, la mano destra di Boot era sollevata ed appoggiata ad una maniglia a forma di trapezio che spuntava dal soffitto: era pronto a ridare energia a tutta la nave al minimo ordine di Synclair. La sinistra impugnava il joystick pronto alla manovra di disimpegno che avrebbe dovuto compiere in modo sincronizzato assieme al suo capitano.

Il Vecchio se ne stava seduto sul suo sedile bianco, comodamente appoggiato allo schienale, rigirando tra il pollice ed il medio una piccola asticella di plastica lunga pochi centimetri, che in genere penzolava come un ciondolo dal suo grosso collo. Gli occhi sulla vetrata davanti a sé, tutti i sensi all'erta, nonostante sembrasse distratto ed intento a trastullarsi con quella bacchettina. Se non fosse stato per il torace che quasi impercettibilmente andava su e giù sotto la maglia amaranto da capitano, si sarebbe detto che nemmeno respirava. La spia rossa dell'allarme lampeggiava senza emettere il caratteristico fastidioso pulsare: grazieaddio disattivando gli hard drive, era stato messo a tacere quell'inutile rumore martellante che ti entra nel cervello e ti scuote i nervi aumentando solo la paura.

I minuti passarono lunghi e lenti. Silenzio assoluto. E pensieri.

All'improvviso il radar olografico si illuminò, una luce azzurrognola si proiettò in tre dimensioni proprio davanti agli occhi di Destiny: una specie di cubo di dieci centimetri per lato, in mezzo al quale si muoveva una figura. Al centro c'era un essere

meccanico lungo quasi tre metri, dalla testa grossa e tonda, il corpo tozzo: fluttuava ondeggiando su una dozzina di lunghi tentacoli in acciaio che oscillavano sulla coda. Eccola la sentinella. Si stava avvicinando.

- Attento Sync, ci viene incontro - Avvertì Destiny bisbigliando all'interfono.

- La vedo. E' qui davanti a noi.

Un quarto di miglio, forse anche di meno. La seppia si fermò ed allungò uno dei suoi tentacoli. Dall'estremità spuntò una specie di ombrello, sicuramente un apparato di rilevazione acustico e termico. Iniziò a ruotare il radar di fronte a loro, da sinistra a destra e poi al contrario. La bestia non era convinta. Si poggiò a terra e continuò la sua scansione. Iniziava la guerra di nervi, per quanto fosse improprio parlare di nervi riferendosi ad una macchina. Ma per gli uomini si.

La sentinella alzò un altro braccio e lanciò un segnale: intervenne una seconda seppia che si mise al suo fianco. Anche questa allargò l'ombrello radar e insieme controllarono la zona. Trascorsero una ventina di minuti agitando quei tentacoli, poi si acquattarono come se si fossero appostate e fossero pronte a tendere un agguato a qualcuno.

A bordo c'era il silenzio totale. Due ore. Un'eternità, durante la quale sull'hovercraft nessuno aveva emesso un suono, nessuno si era mosso. Solo respiri.

All'improvviso le sentinelle si rianimarono, facendo sussultare tutti. Boot strinse il comando di accensione, Adam e Cassandra aggiustarono le mani sulle mitragliere sicuri che gli schermi si sarebbero illuminati da un istante all'altro, Synclair aveva già in gola il grido "Posti di combattimento". Ma gli rimase dentro: le seppie si spostarono qualche centinaio di metri in avanti e si appostarono di nuovo, questa volta volgendo le spalle alla Hermes. Più distanti ma sempre sulla loro traiettoria. La nave restava sotto allarme, bisognava continuare a restare in silenzio ed evitare ogni rumore inutile, rimanendo al proprio posto senza spostarsi.

Già... ma allora... se era ancora in vigore l'allarme rosso che vietava il minimo rumore ... perché c'era qualcosa che pulsava a bordo? Un suono elettronico, emesso da uno degli apparati che si trovavano nel ponte di comando. Ma quale? Non era un tono familiare, era strano, mai sentito prima: due toni acuti ascendenti brevi, due discendenti più lunghi e tre secondi di pausa. Poi si ripeteva. In continuazione. Il Vecchio saltò in piedi, rischiando di mettere in allarme le seppie: si lanciò di fronte al visore della sua antenna. Era illuminato. Sullo schermo verde oscillava una traccia, in corrispondenza di quei quattro toni.

Boot era accanto a Synclair, nessuno dei due stava più sorvegliando le sentinelle. Entrambi con gli occhi sgranati, come se volessero entrare dentro a quell'apparecchio fatto di bachelite, silicio, transistor e resistenze per prenderlo alla gola e gridargli: dimmi che non ti sei guastato, che non ti sei attivato per errore.

Il Vecchio dominò quell'istinto e si concentrò sul visore, arremaggiando le manopole ai lati.

- Boot, un occhio alle seppie! - bisbigliò deciso. Le mani ruotavano i comandi per aggiustare la definizione di quel segnale.

- Due ascendenti, due discendenti, forza bambino mio, fai il tuo dovere, ingrandiscimi questi impulsi da bravo.

Mise a fuoco, le frequenze ora erano bene in dettaglio sullo schermo. Pigiò un pulsante. Il macchinario gli rispose con breve un bip, confermando di avere registrato il dato.

- Ora vediamo se sono gemelle, bambino.

Digitò di nuovo quel pulsante, ricevendo un nuovo bip di conferma ed una minuscola scritta luminosa sul lato destro, divisa in due righe: "Sincronia: +" "Specularità: +".

- Positivo ad entrambe. Bene. Un'ultima domanda ora. Calcola l'intervallo tra le ripetizioni. E vedi di non sbagliare.

Questa volta la sua voce non era affettuosa. Era un ordine. Arrivò il terzo bip. Sotto le due scritte che si erano illuminate prima apparve un numero di dieci cifre, una intera e nove decimali. Nello stesso tempo, sulla parte in basso del visore, si illuminò una scritta più grande: Ec7b7.

Synclair era in piedi, gli occhi fissi su quelle scritte, il respiro corto che era come un urlo trattenuto nel petto. Nel suo animo stava combattendo per dominare la tempesta di emozioni che si era scatenata. Ma non lasciò che trasparisse qualcosa sul suo viso. Rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi disse: - L'abbiamo trovata Boot. Abbiamo trovato la Eclipse.

Boot dimenticò completamente la seppia. Ora la sua mente ed i suoi occhi erano concentrati sul visore. Quel vecchio apparecchio aveva fatto finalmente il suo dovere: aveva intercettato il segnale di riconoscimento criptato, lanciato in modo costante dal relitto in tutti quegli anni. Lo aveva comparato con i dati nella sua memoria, aveva verificato che la frequenza dei toni fosse corretta, che quei quattro segnali venissero emessi nell'istante e nel modo giusto, che durassero esattamente quanto dovevano, analizzato la pausa al millesimo di secondo. Aveva emesso il suo verdetto, senza nessun dubbio: era la Eclipse.

- Va bene. Ora teniamo d'occhio quelle seppie, Boot. Destiny, vieni in cabina di pilotaggio. - ordinò Synclair dall'interfono. Quando Destiny entrò non fece caso al visore acceso. Il suo sguardo incrociò quello del Vecchio. Lui non disse nulla, con gli occhi indicò lo schermo ancora illuminato dai quarzi verdi. - Mioddio, non è possibile - fu la prima cosa che le uscì spontanea.

- E sotto c'è una spuria, un'interferenza che indica la presenza di un'altra nave di Zion - aggiunse una voce.

Synclair si voltò di scatto chiedendosi chi accidenti avesse parlato. Vide Floppy entrare nella cabina. - Dove la vedi quella spuria? - chiese il capitano quasi folgorandolo con gli occhi, per niente convinto che il ragazzino sapesse cosa diceva.

Floppy reggeva tra le mani un baschetto di stoffa, come per vincere la soggezione che il capitano gli incuteva. Deglutì, prese fiato e rispose - Le cifre decimali, signore. All'epoca in cui vennero create le 4816A, i tempi di intervallo tra i segnali di identificazione potevano essere impostati al massimo su quattro cifre decimali, benché i macchinari fossero in grado di analiz-

zare fino a nove. Questo perché in quei tempi gli apparati emittenti non erano precisi quanto i ricevitori. Pertanto, se ci fosse solo la Eclipse, sul visore doveva apparire un dato relativo al tempo di rimodulazione con cinque zeri alla fine. Invece in questo caso lo strumento indica cinque cifre diverse dallo zero.

- Non potrebbe essere un trucco delle Macchine? - domandò il capitano.

- Assolutamente, ci sono miliardi di combinazioni possibili per ognuno dei parametri che il visore ha analizzato, ogni combinazione è strettamente collegata alle altre. Se un solo dato fosse errato di un solo miliardesimo, il visore non convaliderebbe il riconoscimento.

- Allora cosa sono quelle cinque cifre finali?

- Posso avvicinarmi al visore, signore?

Synclair gli fece cenno con il capo di sedersi davanti allo strumento. Floppy non se lo fece ripetere due volte. Gli sfuggì un - Bellissimo - appena le mani toccarono la pulsantiera laterale. - C'è un'altra nave di Zion in prossimità della Ec7b7, signore - dichiarò il ragazzo.

Synclair si fece buio in viso. Gli piantò gli occhi addosso, avrebbe voluto assestargli una pedata nel sedere a quel ragazzino venuto a fare il saputello con tanta leggerezza nella sua cabina di pilotaggio. La sua voce era un ringhio. - Se ci fosse un'altra unità nelle vicinanze, l'antenna avrebbe scisso i due segnali. Li avrebbe modulati uno alla volta ed avrebbe visualizzato i nomi delle due navi. E a questo aggiungiamo il fatto che non mi risultano altre navi da guerra della flotta di Zion, oltre la Eclipse, disperse in questa zona negli ultimi vent'anni.

- Ma non è una nave da guerra, signore.

- E allora cos'è? - Tuonò il Vecchio per quanto la situazione lo permetteva.

- Non emette un segnale complesso quanto quelli identificativi rilasciati dalle navi della flotta. E' un segnale molto debole e semplice. Per quanto possa apparire strano è uno di quelli che emettono i veicoli di servizio all'interno del porto o quelli

per la manutenzione nell'area immediatamente all'esterno dei cancelli di Zion...

Floppy lo aveva detto tutto d'un fiato, sperava che gli credesse a primo colpo, se il Vecchio gli avesse risposto un'altra volta con quel tono non sarebbe stato capace di replicare.

- E' un trucco, è impossibile che ci siano veicoli di servizio a questa distanza - ammonì Boot. Synclair per poco non ebbe un colpo, per la seconda volta in tutta la sua nuova vita in Zion, rimase a bocca aperta: - Daisy... Mioddio... Daisy è là...

9

Le seppie erano sempre lì. Acquattate a terra, sommerse nel buio, tra i rottami in ferro ed i detriti di cemento. Synclair si passò la mano sul viso, come ad accarezzare una barba che però non aveva più sulle guance ormai da anni. Gli capitava solo nei momenti di tensione: lo aiutava a pensare, lui nemmeno si accorgeva di quel gesto così istintivo.

In piedi, di fronte al visore, guardava in continuazione lo schermo, poi ogni tanto alzava gli occhi e con lo sguardo andava oltre la vetrata della cabina di guida. Le sentinelle non si muovevano d'un passo.

Tutto l'equipaggio che non doveva essere pronto a scattare se le seppie si fossero mosse, si era riversato in quei pochi metri quadrati: Boot, Destiny, Eprom e Floppy guardavano a loro volta il visore, le seppie e Synclair. In silenzio. Cercando di immaginare cosa sarebbe accaduto.

Alla fine, il Vecchio smise di lisciarsi la barba che non aveva, lasciò cadere le braccia sui fianchi, fisso l'orizzonte buio oltre le seppie e disse: - Bene, è la soluzione migliore. E' quello che devo fare. -

Tutti si guardarono in faccia. Nessuno osò parlare. Synclair si sedette al suo posto di comando. Digitò un codice sulla pulsantiera alla sua sinistra. Su un pannello si illuminarono alcuni quadratini rossi, ne digitò uno e poi un altro. Tutti gli altri

si spensero. Alzò la mano destra fino a toccare uno dei piccoli interruttori a leva che erano installati al di sopra della sua testa ed azionò il comando che apriva tutti gli interfonni a bordo. Attese qualche secondo. Poi la sua voce risuonò calma e decisa in tutti gli scomparti della Hermes:

- Nave Hermes. Flotta di Zion. Identificativo Hm156, codice Mark Primo Numero due. Parla il capitano Synclair, ufficiale in comando. Password di autenticazione: Hartenstein. Nota al giornale di bordo, registrata secondo l'articolo 78 delle Consegne per le Navi in Missione. Interfonni aperti ed equipaggio in ascolto.

Due secondi di pausa, durante i quali gli apparati registrarono un respiro profondo del comandante. Poi la voce proseguì:

- Individuata nave Eclipse della Flotta di Zion, identificativo Ec767, dispersa in missione. Coordinate: settore Bg7171, sub quadrante A31. Contatto strumentale presente, assenza di contatto visivo. Nave Hermes è in prossimità di due sentinelle in stand by da circa 60 minuti, posizione 5 gradi dallo 0 dello scafo, affiancate e parallele tra di loro, rivolte di poppa alla nostra prua .

Un'altra pausa - Con i poteri del Comando supremo di Zion, conformemente alle Consegne per le Navi in Missione, dispongo quanto segue: un volontario uscirà in esplorazione nel tentativo di prendere contatto visivo con nave Eclipse, lascerà la Hermes dotato di fulminatore pesante e sistema di rilevamento portatile 4816A. Considerato l'alto rischio, procedo ad interpellare l'equipaggio, per appello nominale partendo dal più alto in grado, domandando a ciascuno la disponibilità ad offrirsì volontario...

Boot si stava già alzando per andare a prendere l'attrezzatura, nello stesso momento Destiny si voltò verso l'intercapedine decisa a precederlo. A trattenerli fu la voce di Synclair che continuava a parlare.

- Inizio l'appello da me stesso. Rispondo positivamente. Dichiaro chiusa la ricerca del volontario. Dovendo lasciare la nave, ne cedo temporaneamente il comando al mio ufficiale in seconda Boot. Nell'espletamento delle sue funzioni verrà coadiuva-

to dall'ufficiale Destiny, con mansione di vice. A tutti viene lasciata esplicita consegna a non uscire dalla nave per seguirmi. Quanto sopra entrerà in vigore nel momento in cui il capitano cedente avrà abbandonato la nave. Chiudo.

Boot tentò di opporsi - Sync non ti lascerò andare da solo, non puoi, il rischio è troppo alto.

- E io non lascerò che questa nave resti senza l'unico ufficiale che oltre me può riportarla con certezza a Zion in modo sicuro per tutto l'equipaggio - replicò il Vecchio - Gli ordini sono chiari: assumerai tu il comando, non tentate di seguirmi, anche perché quelle seppie sono solo in stand by, cercano una nave, non un essere umano. Da solo posso farcela, in due sarebbe troppo rischioso: con entrambi i nostri corpi lì fuori provocheremmo uno spostamento d'aria troppo forte, emetteremmo troppo calore. Uno solo ha speranza, in due sarebbe un suicidio.

Tutti volevano replicare. Sapevano che sarebbe stato inutile. Testardo d'un Synclair. Si sarebbe ottenuto solo il risultato di farlo intestardire ancora di più. Entrò nella sua cuccetta, prese la sacca che aveva usato per portare a bordo la biancheria e la mise sulle spalle. Aprì un'anta, frugò un po' fino a quando riuscì a trovare dove aveva messo due vecchie cinghie ed un arnese che pareva un frustino nero in gomma. Poi tornò in cabina di pilotaggio e le agganciò al rilevatore. Era grande come uno zaino, tutto in metallo: lo mise sulla schiena, con la sacca a fare da cuscinetto in modo che gli spigoli non gli torturassero le spalle; avvitò sul lato superiore quel frustino, era un'antenna flessibile alta circa quaranta centimetri.

Tutti guardavano il capitano senza parlare. Rientrò in plancia, afferrò con due mani il fulminatore pesante che era appeso ad una parete. - Passerò dal condotto numero 17, azionandolo con l'apertura manuale. E' in coda e quasi poggiato a terra. Non mi sentiranno...

Un ultimo sguardo a tutti, poi aggiunse - Se non dovessi tornare, sappiate che è stato un onore avervi al mio fianco durante questi anni.

Ad accompagnarlo fino al condotto furono Destiny e Slick, che si era fatto sostituire ai monitor da Eprom. Svitatarono i bulloni di sicurezza massicci che bloccavano il portellone, lo adagiarono a terra con delicatezza in modo che non facesse rumore. Vedere l'esterno dal vivo colpì sia Destiny che Slick: avevano visto centinaia di volte quel paesaggio ma solo dall'interno dello scafo: mai direttamente con i loro occhi. E' un po' come quando vedi una cosa per anni solo su una fotografia, come un monumento famoso che caratterizza un posto, e poi lo vedi davvero con i tuoi occhi; ti stupisce che abbia tre dimensioni, che sia vero, sia possibile toccarlo. Slick porse la mano al suo capitano - Signore, l'onore è stato il mio. Ritorni presto.

Synclair la strinse con forza e diede una pacca sul braccio del suo primo operatore. Capiva benissimo che in quel momento erano i suoi ragazzi ad avere bisogno di essere incoraggiati. Si voltò poi verso Destiny.

- Riporta tutto indietro - fu l'unica raccomandazione che lei riuscì a fargli. Sentiva qualcosa che le stringeva la gola, sapeva che se avesse provato a dire qualcosa di più avrebbe rischiato di non riuscire a terminare la frase.

- Il mio destino era di stare insieme a loro. Tutti questi anni sono stati soltanto attesa. Vado a fare in modo che il mio destino si compia. - Synclair scese dal piano inclinato del portellone, largo appena lo spazio per una persona.

Appena toccò terra, una piccola nuvola di polvere grigiastra si sollevò. Synclair iniziò a camminare tenendo gli occhi fissi alle due seppie che erano davanti a lui ma gli voltavano le spalle. Non si girò mai indietro e dopo una quindicina di passi fu sparito dalla vista dei suoi due ragazzi. Slick e Destiny richiusero il portello con tanta delicatezza che il vecchio riuscì a malapena a sentire l'acciaio che tornava a sigillare in modo ermetico il guscio della sua Hermes. Adesso era solo, lì fuori: per un attimo considerò che era la prima volta, ma scacciò subito quel pensiero.

Nella mano sinistra teneva il piccolo visore. Allungò il braccio e ruotò il busto prima verso sinistra e poi verso destra, fis-

sando con lo sguardo lo strumento; per sicurezza, si girò con calma su se stesso e compì la stessa operazione. Nessun dubbio: la Eclipse era davanti, cioè quasi nella stessa direzione delle due seppie.

Camminò in modo esasperatamente lento. Un passo per volta. Ad ognuno, una piccola pausa per controllare se le seppie si muovevano, anche in modo appena percettibile. Cominciava a sudare, quella dannata strumentazione pesava sempre di più ad ogni passo. Si concentrò sui suoi pensieri, li mise in riga e li tenne a bada. Nessun pensiero doveva distrarlo. Sapeva benissimo che in quei momenti, i pensieri potevano distruggere chiunque. Perché la fatica alimenta i cattivi pensieri, sono evanescenti, pericolosi come un gas mortale che poco alla volta ti stordisce, e quando non sei più ben lucido cominciano a prendere corpo, a diventare neri, stringerti alla gola ed allo stomaco. Ti colpiscono alle ginocchia, ti fanno sentire le gambe pesanti, il fiato corto. Ti viene voglia di mollare tutto... rinunciare... arrenderti... Passarono altri dieci minuti di passi lenti. Le seppie erano sempre lì, ma sempre più vicine. Le braccia erano sempre più pesanti... Ormai era possibile distinguere le giunture dei loro tentacoli... Meno di trecento metri. Maledizione: da questa distanza basterebbe alzare il fulminatore e puntare alla testa, meno di cinque secondi e sarebbero entrambe con i tentacoli all'aria ed il cervello elettronico bruciato... Già... ma bruciarle significherebbe far sparire il loro segnale e le macchine manderebbero subito altre seppie a controllare cos'è accaduto...

Il respiro era più affannoso, il volto era ormai zuppo di sudore... Ed il visore segnava che stava andando nella direzione giusta... che ormai doveva esserci, ma quella dannata nave fantasma non si vedeva da nessuna parte...

Fu in quel momento che una delle due seppie si mosse, alzò un tentacolo, tirò fuori l'ombrello radar ed iniziò una nuova scansione dell'orizzonte facendo oscillare quel braccio idraulico tutt'intorno. Synclair si riparò dietro un blocco di cemento che era alla sua destra, abbastanza alto da tenerlo al coperto ed al riparo da quelle seppie. Sperava solo che dalla Hermes mantenes-

sero i nervi saldi, che non gli passasse in mente di fulminare quelle due macchine. Il visore pulsava a frequenze sempre più ravvicinate, segno che era vicinissimo alla Eclipse... Abbassò lo sguardo, vide il sudore gocciolare sulla polvere che ricopriva tutto il suolo, ritornò con la mente a quando da bambino correva sulla spiaggia e si divertiva a vedere l'acqua del mare gocciolare dal suo corpo fino sulla sabbia... Fu in quel momento che si accorse che sotto al sudore ed alla polvere grigia impastati, c'era una lastra di titanio nero, infilata proprio sotto al blocco di cemento dietro al quale lui si riparava...

Guardò ai lati di quel riparo... sul terreno era scavata una specie di canalone...

- Maledizione - gridò dentro di se.

Synclair capì solo in quel momento che era sullo scafo della Eclipse.

Quel genio di Blowballast l'aveva portata ad arenarsi proprio lì... anziché adagiarla l'aveva fatta strisciare sul suolo fino a scontrarsi con il cemento, in modo che per gli occhi delle macchine, quello fosse solo e soltanto una delle tante ferraglie meccaniche che ogni tanto è possibile trovare abbandonate nei loro condotti di servizio.

Rimase immobile. Solo gli occhi si muovevano per studiare lo scafo... era completamente coperto dalla polvere e dai detriti, mimetizzato così bene che nemmeno lui stesso se n'era accorto nonostante ci fosse sopra. In quel momento doveva essere più o meno sul montante del timone di tribordo. Con lo sguardo seguì la linea che ora riconosceva sotto la polvere... Si mosse lentamente addentrandosi sempre più in quella specie di cunicolo realizzato dal cemento e dall'acciaio della Eclipse... Non si era sbagliato, ormai era nel buio totale, quello alle sue spalle non era più cemento ma metallo... davanti a se riconobbe i resti di una delle piastre di alimentazione... Se fosse riuscito ad infilarsi più dentro, doveva esserci uno dei boccaporti di servizio... Sfilò l'apparato che fino a quel momento lo aveva guidato: ora non gli serviva più; a quel punto, se era ancora attiva, anche l'antenna della Eclipse doveva avere ricevuto l'impulso del suo

trasmettitore, averlo analizzato e riconosciuto, identificando il segnale che caratterizzava in modo univoco la Hermes. Con le spalle libere riuscì ad incunearsi fino al portello... Digitò su un tastierino che riusciva a raggiungere a malapena, il codice di sblocco universale che azionava l'apertura di emergenza... Nulla da fare: non era alimentato. Si ricordò allora che accanto al portello ci doveva essere un comando manuale... Lo cercò a tentoni, accarezzò quel metallo che da anni nessuno aveva toccato... Riconobbe la scanalatura... Infilò la mano pregando che il meccanismo non fosse stato danneggiato dall'urto... Ecco... ancora un po'... un altro piccolo sforzo... - Clack -
- E' andata - A quel punto, appoggiò entrambe le mani sul portello, spingendo con forza alla sua sinistra. La Eclipse cedette e dopocinque anni riapriva le sue porte ad un essere umano.

10

L'interno della Eclipse era avvolto nel buio. In fondo a quel corridoio secondario però si riconosceva un po' di penombra. Synclair sperò che Daisy fosse lì, forse con un fulminatore in mano: dopotutto gli apparati di bordo potevano essere in avaria o spenti per risparmiare energia e quindi era possibile che non avessero intercettato il suo segnale di riconoscimento.

Non poteva gridare, altrimenti le seppie lo avrebbero individuato. Parlò con quel tanto di voce che era possibile usare.

- Daisy, sono io, sono Synclair. Bambina, mi riconosci? Mi senti Daisy? - La sua voce rimbombava nell'acciaio dello scafo. C'era come una specie di eco. Nessuna risposta.

- Daisy, stai tranquilla, se sei lì non preoccuparti tesoro, mi sto avvicinando

Ancora silenzio. Non poteva essere una trappola. Impossibile che avessero aspettato tutti quegli anni. Già, ma per una Macchina cosa sono dieci o cento anni? Camminò lentamente verso quella penombra, un passo alla volta come quand'era all'esterno, quasi trattenendo il respiro. Il dito andò d'istinto sul piccolo pul-

sante montato dietro al grilletto, pronto a disinserire la sicura del fulminatore. Quando fu a dieci centimetri dalla fine del corridoio, quasi sul punto dove poi si doveva voltare a destra, tentò di nuovo - Daisy, sono Synclair, se sei lì rispondimi...

Nulla. Trattenne il respiro. Appoggiò la schiena sulla parete del corridoio. Alla sua destra, ad angolo, c'era il resto del percorso e quella piccola penombra. Un solo scatto e fu dall'altra parte, si abbassò d'istinto, pronto ad evitare il raggio che avrebbe potuto fulminarlo in un attimo.

Niente. E soprattutto, nessuno. Alzò lo sguardo: ecco da dove veniva quella penombra che rischiarava appena il buio assoluto: la Eclipse aveva in alto uno squarcio provocato dalle seppie durante l'attacco, quel poco di luce filtrava dall'esterno, era la rada illuminazione generata dai riflettori delle due sentinelle ancora lì fuori. Il vecchio fissò quella ferita, la nave mostrava orgogliosa quello spacco come un animale sconfitto ma fiero di avere combattuto fino alla fine. Gli occhi gli andarono sui bordi dell'acciaio che si apriva verso l'esterno, era fuso e contorto. Chiuse gli occhi, vide la Eclipse che volava disperata verso un canale dove cercava di mettersi in salvo, vide le seppie che ormai le erano sopra, si avventavano sulle piastre di alimentazione, strappavano i propulsori, foravano lo scafo... Riaprì gli occhi, la nave era di nuovo ferma, nel buio, con la sua ferita che lasciava filtrare un filo di luce riflessa. Appoggiò una mano sul metallo del corridoio... - Sei stata brava, vecchia Eclipse... sei stata coraggiosa, piccola mia...

Un respiro profondo. Richiamò all'ordine i suoi pensieri: per un attimo i sentimenti avevano avuto il sopravvento. Si impose di ragionare. Per prima cosa tentò di capire dove si trovava.

- Questo è il condotto di servizio numero 9 - rifletté - l'intercapedine che scorre nella parte inferiore dello scafo e porta alle piastre di tribordo; serviva per raggiungerle in fretta dall'interno, in caso di avarie e di riparazioni leggere. Nella sua mente tentò di ricordare la planimetria della Eclipse. Non era molto diversa dalla Hermes, erano quasi uguali, erano state impostate a sei mesi di distanza l'una dall'altra. Doveva

arrivare in plancia: lì si era asserragliato Blowballast. E forse c'era ora anche Daisy. Bisognava superare ancora un passaggio interno, poi risalire una botola, svoltare subito a destra, quindi percorrere un tratto di corridoio, risalire un'altro portello nel pavimento e sarebbe stato vicino agli alloggi dell'equipaggio. Da lì, percorrendo il corridoio principale sarebbe arrivato subito nella plancia, dove avrebbe trovato i computer e gli strumenti dell'operatore.

Le emozioni tornarono all'assalto, si lanciarono sulla sua razionalità. Sentiva di essere dentro una nave di Zion, di essere un po' a casa, protetto da quell'acciaio che ti avvolge come un utero materno. E lì dentro non doveva accadergli nulla, non poteva accadergli nulla. A ricordargli il contrario erano le bruciature oblique che vedeva ogni tanto sulle pareti, dove erano rimasti i segni della battaglia; i pezzi di metallo tranciati in due dai raggi laser delle sentinelle, le affossature nelle paratie piegate come se fossero burro.

Salì la scaletta a muro della prima botola, voltò subito a destra. Doveva percorrere un tratto di corridoio, ma nella penombra vide che il passaggio era ostruito da un ammasso di ferraglia scardinata durante lo scontro finale che si era combattuto lì dentro. Nella sua mente vide quella battaglia, la seppia che entrava veloce in quello scompartimento, scaraventava tutto ai suoi fianchi mentre cercava gli uomini dell'equipaggio... Ebbe quasi voglia di piangere, pensando agli ultimi momenti della Eclipse... Arrivò vicino a quei relitti, coprivano tutto il passaggio per l'intera altezza. Appoggiò su di loro la mano sinistra, per toccarli come si toccano le ferite di un eroe ... o di un martire...

Sentì il metallo freddo, vide l'acciaio piegato dal calore... Restò immobile per un po', con gli occhi chiusi e la mano poggiata su quelle ferite. Sentiva il cuore battergli sempre più forte, la rabbia salirgli fino ad inumidire gli occhi...

- Perché sono ancora vivo? Perché non sono anche io con voi?

Nella sua mente sfilarono veloci le sequenze dei giorni che aveva trascorso con i suoi amici imbarcati sulla Eclipse: i corsi

di pilotaggio all'accademia militare di Zion, le serate libere passate in compagnia facendo progetti e suonando musica, il sogno di sconfiggere per sempre le Macchine e mettere fine alla guerra, così da poter pensare di tornare in superficie e ricostruire il mondo, liberi di avere una vita vera, in un mondo finalmente tutto reale.

Riaprì gli occhi... era ancora nel buio, con la mano sui rottami... Li guardò da vicino... e vide che.. forse si poteva ricavare un passaggio...

- E' solo appoggiato, questo pezzo di rivestimento non è incastrato, è solo appoggiato agli altri resti...

Afferrò quella che un tempo era una piastra di rivestimento in metallo, era messa di traverso tra tutta quella ferraglia, togliendola si poteva sperare di ricavare un varco. Tentò di tirarla via.

Nulla da fare, troppo pesante. Cercò un rottame con cui fare leva, guardò intorno, forse c'era qualcosa che faceva al caso suo. Trovò una sbarra lunga poco meno di un metro, cominciò a spingere la punta contro quel cumulo di macerie ferrose fino a ricavarci una piccola fessura nella quale infilarla e fare forza. Si buttò con rabbia su quella sbarra.

- Sì... Sì mu... o... ve...

Lo sforzo gli comprimeva l'aria nei polmoni bloccandogli il respiro. Finalmente quel dannato rottame si spostava. Poggiò a terra la sbarra, senza sbatterla, nel timore che le seppie lì fuori potessero sentirlo, afferrò di nuovo con tutt'e due le mani il pannello di rivestimento in metallo e si buttò all'indietro. Scivolava. Fece leva ancora con la spranga. Quel tanto che basta per ricavare un passaggio. Il sudore gli rigava il viso, inumidiva la schiena, la tensione dei muscoli gli faceva avvertire una sensazione di caldo lungo tutto il corpo. Synclair si fermò per riprendere fiato, osservò quella piccola apertura che era riuscito a ricavare, giudicò che fosse sufficiente per tentare di passare dall'altra parte, ci si sarebbe dovuto infilare facendo un po' di contorsioni. Sistemò il fulminatore vicino ai suoi piedi, infilò la gamba destra nel varco e

poggiò il piede oltre la barriera che impediva il passaggio, inclinò il busto in avanti più che poteva e poi lasciò che il bacino andasse all'indietro infilandosi in quel passaggio ... Ecco... metà della schiena è dall'altra parte... il collo... abbassò la testa più che poté mentre sentiva i legamenti delle ginocchia che si tendevano nello sforzo... Ecco... era dall'altra parte, poteva rialzare la schiena, restava da ritirare ora solo la gamba sinistra... Finalmente... Si inginocchiò di fronte a quel passaggio, allungò le mani dall'altra parte dov'era stato fino ad un attimo prima e recuperò il fulminatore.

Si rialzò e guardò in fondo al corridoio: tutto libero.

- Daisy, se mi senti stai tranquilla, sono Synclair, sono venuto a riprenderti.

Il rumore del metallo rompe il silenzio all'improvviso. Un maledetto rumore. Forte. E inatteso. Lo fece sobbalzare. Impiegò un attimo per capire che proveniva dall'esterno. Erano le seppie, si stavano muovendo, maledizione. Strinse il fulminatore pronto a vendere cara la pelle così come avevano fatto prima di lui in quella nave i suoi compagni di corso. Sentì le bestie avvicinarsi.

- Ragazzi, sto per raggiungervi. Arrivo in ritardo, come ai bei tempi...

Le vide da una delle fessure nello scafo: erano in aria. Fecero un giro proprio sopra allo squarcio, poi allungarono i tentacoli della coda e scivolarono dritte e veloci nell'aria. Si dirigevano nella direzione opposta a quella della Hermes e della Eclipse: si stavano allontanando.

Restò immobile per cinque minuti. Solo silenzio. La via era libera, dentro di lui cresceva la voglia di andare a vedere se c'era qualcuno in plancia... Andò subito verso l'ultima botola, salì sopra arrampicandosi per la scaletta, girò e fu nel corridoio delle cabine. Le porte erano tutte sventrate e poggiate contro le pareti o sbattute a terra. I passi erano sempre più svelti, cominciò a correre gettando occhiate rapide nelle cabine

- Daisy, sono qui. Daisy, sto arrivando bambina. Daisy!!!

Ormai era un grido, arrivò in fondo al corridoio con il suo nome ancora sulle labbra, si precipitò subito nell'atrio della plancia

- Daiisyyy !!! Da.. i.. sy... !!!

L'ultimo grido si spense sulla sua bocca. Il cuore della Eclipse era davanti a lui, appena illuminato dal riflesso dei monitor che controllano le funzioni vitali dell'equipaggio quando è connesso in Matrix. A terra c'erano i resti di due sentinelle. La testa enorme folgorata da un raggio in modo così profondo e letale che dovevano essere state centrate da pochissima distanza: i circuiti e gli integrati bruciacchiati e messi a nudo, spente per sempre le luci rosse usate per scandagliare tutt'intorno e fare la ricerca termica di qualsiasi oggetto che emanasse calore, umano o meccanico; i possenti tentacoli in metallo distesi e senza più la loro forza assassina. Chi le aveva colpite era stato l'ultimo baluardo per la difesa della plancia, aveva aspettato l'ultimo istante utile per sparare in modo da essere sicuro che non avessero scampo; anche a rischio della sua stessa vita. E forse aveva pagato con la sua esistenza la salvezza degli altri in quella stanza: a terra c'erano macchie di sangue ormai rappreso e annerito.

Poco più avanti, gli apparati dell'operatore erano spenti, davanti a quei monitor c'erano a semicerchio le sei poltrone per la connessione. E su tre di loro erano adagiati tre corpi.

Distesi. Sereni. Come se dormissero. Il tempo per loro era so-
speso. Tutti avevano il bocchettone della connessione innestato dietro alla nuca, nell'avambraccio un minuscolo tubicino nero era inserito nel foro dal quale si erano alimentati per anni all'epoca in cui erano ancora prigionieri nei pod. Il Quarto Moro, Mohebius e Daisy erano ancora vivi. Erano ancora connessi in Matrix.

Synclair rimase senza fiato, restò in piedi di fronte a loro come davanti a tre morti... o tre fantasmi... Si avvicinò a Daisy, era distesa accanto al Moro, gli teneva al mano.

Il Vecchio si inginocchiò e le accarezzò la fronte, prese l'altra mano della ragazza, la portò alle labbra e la baciò...

- Daisy... Sorellina mia...

Si sedette sul pavimento davanti a lei. Appoggiò con delicatezza sul bracciolo la mano di Daisy. Le braccia a stringere le gambe, il mento poggiato sulle ginocchia: Synclair rimase a fissare quel corpo disteso davanti a lui. Con la mente tornò a quando erano bambini, lei più piccola di tre anni ma sempre ribelle, cercava di imitarlo come fanno tutti i fratelli più piccoli; lei però non si accontentava, voleva dimostrare di essere più brava, doveva correre più veloce di lui, saltare più lontano di lui... E si arrabbiava come una matta quando si accorgeva che non poteva riuscirci. Lui le voleva bene, gli faceva da chiocciola: era l'unica alla quale aveva confessato che ogni tanto aveva delle strane sensazioni, che il mondo non gli appariva reale. E lei, anziché mettersi a ridere gli aveva detto - Anche io ho la stessa sensazione, mi sento come se stessi cercando qualcosa o qualcuno ma non riesco a trovarlo, navigo sulla rete per tutta la notte, fino a quando non crollo e gli occhi mi si chiudono da soli, vinti dal sonno... Non so cosa sia... Mi sembra di impazzire... Era andato a riprendersela appena sei mesi dopo che anche lui era stato liberato. Ed ora eccola lì, adagiata su quella poltrona... lo stesso viso dolce e selvaggio di sempre, decisa e capricciosa allo stesso tempo... Bellissima, con i capelli lunghi e mossi, gli occhi chiusi, la mente proiettata chissà dove... Testarda d'una Daisy. Solo lei poteva essere più testarda di Synclair. Solo con tutta la sua testardaggine poteva riuscire a portare a termine il piano folle che aveva messo a punto: completare il corso e prendere il brevetto di volo, fuggire da Zion per trovare l'altra metà del suo cuore spezzato, a costo di non trovarlo mai. Ma che senso aveva vivere senza di lui?

Il Quartomoro era l'unico che almeno una volta nella vita fosse riuscito a farla ragionare, le aveva fatto una corte spietata, l'aveva cinta d'assedio per almeno due anni, era ripartito all'attacco nonostante lei gli avesse detto con chiarezza - Solo amici, buoni amici ma nulla di più.

Lui invece era diventato poco alla volta il suo migliore amico, poi il suo confidente. Synclair ricordò di quando si accorse di questo e ne fu geloso, ma il Moro era dopotutto un bravo ragazzo.

- Mi stai portando via la mia sorellina - gli disse un giorno prendendolo a quattrocchi - ma se proprio deve esserci qualcuno, allora preferisco che sia tu.

Il Moro nemmeno si era accorto della breccia che stava riuscendo a scavare nel cuore di Daisy. Lei dopotutto non faceva nulla per farglielo scoprire. Fino alla fine continuò a dirgli che dovevano restare solo amici, altrimenti si sarebbe rovinato tutto.

Poi, il giorno in cui lui le voltò le spalle, lei gli rispose - Embè, perché me lo dici così, come se dovesse importarmi qualcosa? Sei libero. Siamo solo amici. Puoi andare dove vuoi. Se questa amicizia con me rischia di legarti le ali e impedirti di avere una storia con un'altra, fai bene ad andare via, ad allenare con me.

Si salutarono e andarono via voltandosi le spalle, senza girarsi indietro. Lei resistette solo un paio d'ore, poi Synclair entrò per caso nella sua stanza e la vide seduta sul letto a guardare dalla finestra e piangere - Bambina, che cosa hai? - domandò senza ottenere risposta.

Lei guardava fuori e sul volto scorrevano solo le lacrime. - Ahi, ahi, ahi - la prese in giro - dopo tanti anni trascorsi a pungere gli altri, finalmente c'è stato qualcuno che ha punto la mia bimba birichina...

Lei si alzò di scatto dal letto, pulì le lacrime con le braccia ed uscì fuori come una furia. Si mise a correre, corse dall'altra parte di Zion dove sapeva che lo avrebbe trovato. Gli corse incontro, gli buttò le braccia al collo - Tu non mi puoi lasciare, maledetto - Gli disse puntandogli gli occhi nei suoi - Non lo puoi fare perché io ti amo. - Lui si sentì il cuore sciogliersi, credeva di morire, invece stava nascendo un amore.

Synclair riaprì gli occhi. Era sempre nel buio della Eclipse.

- Sorellina, ti riporterò a casa un'altra volta. Vi riporterò a casa tutt'e due.

Si alzò ed andò nella cabina di pilotaggio. Il vetro era sfondato, le schegge erano ancora sul pavimento, le poltroncine bianche del comandante e del secondo pilota erano sradicate e rovesciate. I comandi erano stati sfondati come se un maglio si fosse abbattuto su di loro. L'unico segno di speranza erano qui fili volanti che uscivano dagli strumenti, annodati alla meglio, come una sottile illusione capace di tenere in vita la nave. Blowballast aveva riparato in qualche modo quello che era indispensabile per la sua ultima missione: tenere in vita quei corpi che avevano le menti ancora in Matrix. - Blow... dove accidenti sei? - Sussurrò a voce così bassa che lui stesso riuscì appena a sentirsi...

Tornò in plancia, su una parete prese una torcia ed iniziò ad ispezionare la nave. Passò accanto alla placca in metallo con il nome della nave, al centro campeggiava orgoglioso il nome ECLIPSE, in alto erano fusi i dati di identificazione GIOB XII - N°13-25, in basso l'anno di prima impostazione: lo stesso della Hermes. Salì sulle torrette, le coperture erano state sradicate, le seppie erano passate da lì, una pozza nerastra e poi una striatura sul pavimento indicavano che qualcuno era stato massacrato mentre era ancora alle mitragliere e poi mani pietose avevano portato via il cadavere. Scese ed entrò nella sala della mensa, trovò tutto a soqquadro tranne il tavolo dove quei ragazzi si riunivano tutti i giorni almeno due volte. Nella riservetta delle munizioni c'erano ancora proiettili. Le valvole nella botola erano tutte in ordine, nessuno aveva pensato di nascondersi lì, o non ne aveva avuto il tempo.

Raggiunse il vano di carico: fu lì che in un angolo trovò due body bag distese a terra. Erano due sacche bianche con una striscia rossa sul lato, capaci di mantenere al loro interno una temperatura a ridosso dello zero grazie ad un particolare gas che si sprigionava una volta chiusa la zip. Lì dentro erano stati infilati due corpi. Su di loro era adagiata una specie di manichino carbonizzato. Su uno dei montanti in metallo alle loro

spalle c'era una busta di quelle in cui il Comando inseriva le consegne riservate ai capitani. Un bullone la teneva affissa lì. Synclair la prese e pulì per bene i contatti del chip che sigillava la busta nel lato in alto a destra, infilò la mano nella maglia e afferrò l'asticella di plastica che aveva legata al collo. Avvicinò la busta, fece toccare i contatti. La busta emise un - bip - e la parte superiore che sigillava l'apertura s'illuminò di un blu intenso dischiudendo i due lembi. All'interno c'era un foglio, scritto a mano, con una grafia incerta: quella di una persona ferita, ridotta allo stremo. Riconobbe la scrittura di Blowballast.

"A chiunque verrà a recuperare la Eclipse.

Se siete qui è perché la Hermes è riuscita a sopravvivere e portarvi il nostro messaggio.

Abbate cura dei nostri resti. Abbiamo resistito fino alla fine: l'onore di Zion è intatto.

Ho collegato tutte le riserve di energia per alimentare i nostri due compagni ancora dentro Matrix

Prima di disattivare gli impianti ho modificato i codici di avvio: quelli della Hermes sapranno come individuarli. E se non dovessero riuscirci, sarà la Eclipse a riconoscere gli uomini della Hermes.

Per impedire che le Macchine possano impadronirsi della Eclipse, ho collegato all'hard drive principale il comando di autodistruzione: si attiverà al terzo tentativo errato di avvio del sistema.

Abbracciate per me Gander e ditegli che è stato come un padre.

Per Morpheus e Synclair: spiacente, ho avuto un contrattempo, non potrò venire con voi sulla Nab

Per il Moro e Mohebius: sono riuscito a stupirvi ancora una volta. Ma è stata l'ultima

Qui è tutto buio. E' solo silenzio.

Non lascerò il mio corpo a marcire: ho ancora un caricatore, ho ancora una speranza.

Synclair guardò quel corpo annerito, Blowballast aveva preferito farla finita. Strinse i pugni accartocciando quel foglio, un grido strozzato gli uscì dal petto, era un ringhio di animale ferito, il pianto disperato di un uomo che finalmente poteva piangere i suoi amici.

QUINTA PARTE

Il libro

11

- Noooooo!

Il buio della stanza piombò sui colori che fino a qualche istante prima gli erano esplosi davanti gli occhi in un caleidoscopio sfavillante e orrendo. Buio. Era solo un sogno, un altro stramaledettissimo incubo.

- Calmati Jack, va tutto bene - la voce di sua moglie gli giungeva alle orecchie come un'eco lontana, mentre ancora cercava di controllare il battito impazzito del suo cuore e l'incessante pulsare delle tempie. Il respiro affannoso cominciava a diventare regolare mentre gli occhi si abituavano al tranquillizzante calore dell'oscurità.

- Un altro incubo? - gli chiese Mary preoccupata per quell'infinita serie di strani sogni che notte dopo notte sembravano perseguitare il marito.

- Sì, ma questa volta diverso dagli altri, era... come se fosse reale, tremendo e reale.

- Niente macchine che uccidono uomini?

- No, questa volta si trattava di me, mi sembrava di essere all'interno di un contenitore trasparente, immerso in uno strano liquido e con una serie di tubi attaccati in tutto il corpo. Riuscivo a malapena a muovermi e provavo una tremenda sensazione di impotenza, di paura, di orrore.

- Coraggio, è tutto finito adesso, vuol dire che ne farai un altro libro - disse la donna abbracciando il marito. Mary poggiò il viso sul torace di Jack Grace, sentiva in modo nitido il battito del suo cuore, come un tamburo impazzito che rimbombava nel petto. Capì solo in quel momento quanto dovevano averlo scosso le immagini che fino ad un attimo prima avevano assalito la sua mente.

- A volte mi chiedo se questi sogni mi aiutano a scrivere i miei romanzi o se sono i miei romanzi a farmi avere questi incubi.

Si coricarono nuovamente e il calore dell'oscurità li avvolse ancora una volta. E di nuovo strani incubi invasero la mente di Jack Grace come piccole cimici, fonti di angoscia e di ispirazione.

La mattina seguente, come ogni settimana, Jack andò nel suo studio alla casa editrice New Life. Era il rito del lunedì, anziché lavorare a casa andava in ufficio per correggere le bozze. Oggi era la volta della ristampa del suo ultimo libro. Ma voleva anche mettere su carta le sensazioni e le emozioni che l'incubo della notte appena trascorsa gli avevano procurato. Forse avrebbe potuto inserirlo nel racconto al quale stava lavorando in questo periodo, la gente sembrava amare le sue visioni oniriche della realtà.

All'ingresso la segretaria lo salutò cordiale come sempre e gli annunciò che lo attendevano tre signori: - Hanno chiesto di lei, sono arrivati poco dopo l'apertura, verso le nove e trenta.

- Dove sono? - chiese incuriosito Grace.

- Si sono già accomodati nella sua stanza, dottore - rispose lei con un certo imbarazzo.

Jack si avviò verso lo studio. Sentiva un senso di irritazione: come si erano permessi di entrare nella sua stanza senza che lui fosse presente? Nemmeno agli amici più intimi aveva mai concesso una tale libertà. Si accorse che provava una sensazione di fastidio anche ripensando alla segretaria: come aveva potuto permettere che quegli scocciatori - chiunque fossero - si accomodassero tra le sue cose? Solo sua moglie, i suoi editori ed i direttori editoriali della New Life potevano entrare liberamente lì dentro.

Aprì la porta a vetri ed entrò nello studio. Jack vide i tre uomini seduti davanti alla sua scrivania che lo attendevano composti e in silenzio. Si diresse verso la sua poltrona. Cercò di reprimere l'irritazione e si impose d'essere educato.

- Buongiorno signori, sono Jack Grace, a cosa devo il piacere?

- Salve signor Grace - rispose uno dei tre - mi chiamo Black, agente Black, e questi sono gli agenti Green e Brown. E' un pia-

cere conoscere di persona il famoso Konte, il più importante scrittore degli ultimi tempi.

Avevano uno strano modo di fare, molto pacato, quasi riflessivo, ma era l'abbigliamento che colpiva maggiormente. Avevano tutti lo stesso abito verde e portavano tutti occhiali scuri: sembravano investigatori federali usciti da una pessima pellicola cinematografica.

- Vi ringrazio, ma non sono poi né così famoso né così importante. Comunque ditemi signori, cosa posso fare per voi? - Jack si sforzava di mantenere un atteggiamento cordiale e amichevole cercando di mascherare quanto più possibile la sensazione di inquietudine che quegli uomini trasmettevano.

- Mi dica signor Grace - continuò Black - quali sono le fonti da cui traggono origine i suoi romanzi?

- Non capisco il perché di questa richiesta - rispose lo scrittore che sentiva cominciare a montare dentro di sé una sorta di ostilità verso quella indebita ingerenza nel suo lavoro - e comunque si tratta di una cosa molto intima e riservata, non vedo il motivo perché io debba svelarvi le fonti della mia ispirazione letteraria.

- Mi vedo costretto a insistere signor Grace e a chiederle nuovamente da cosa trae ispirazione...

Jack cominciava a spazientirsi e allo stesso tempo ad incuriosirsi verso quell'insolita situazione.

- Potrei saper il motivo di questa assurda richiesta? - chiese cercando di far luce sulle motivazioni che spingevano quegli uomini a interessarsi al suo lavoro.

- No, non può - fu la laconica risposta dell'agente Black.

- Mi spiace allora, ma non posso aiutarvi - rispose lo scrittore cercando di assumere un tono e un atteggiamento alquanto accondiscendente ma allo stesso tempo determinato.

- Vuole dire che non intende collaborare?

- Collaborare a cosa? Comunque no, non intendo rispondere a questa domanda... né ad altre, quindi se volete scusarmi... sono molto impegnato.

- Mi rincresce molto signor Grace, vuol dire che dovremo costringerla.

- Costringermi? Ma cosa significa tutto questo? Chi siete? Chi vi dà il diritto di comportarvi in questa maniera? Se questo colloquio deve continuare, esigo che mi forniate delle spiegazioni molto convincenti, se avete un mandato allora pretendo la presenza del mio avvocato - disse lo scrittore guardando il viso inespressivo dei tre agenti, si rendeva conto che stava perdendo il controllo della situazione.

- Lei avrà l'assistenza di tutti gli avvocati che vorrà, signor Grace - replicò l'agente Black - potrà chiamarli una volta che ci avrà seguito nei nostri uffici: non si alteri, la prego, si tratta soltanto di una formalità. Sappiamo benissimo che lei è una persona onesta, purtroppo però abbiamo motivo di ritenere che tra le sue... per così dire... "amicizie", ci sia anche qualche persona molto pericolosa. Certo, lei non è al corrente della vera identità di queste persone, lei è in buona fede. Ma noi abbiamo bisogno di essere certi che non è in complicità con questi criminali. E' per questo che le sarei grato se volesse seguirci nei nostri uffici.

- A quale scopo dovrei seguirvi?

- Una formalità, gliel'ho detto, le mostreremo le fotografie di alcuni pericolosi terroristi informatici. Vorremmo solo che lei ci dicesse se in questi ultimi ... diciamo... sei mesi, ha avuto modo di incontrarli, anche per caso, se si sono presentati a lei sotto falso nome.

Jack Grace, istintivamente, iniziò a passare in rassegna nella sua mente tutte le persone che aveva frequentato negli ultimi tempi, le immagini scorrevano nella sua testa come se sfogliasse un immenso album fotografico digitale. Escluse subito quelli che conosceva da tempo, si concentrò sulle nuove conoscenze, persone che gli avevano presentato al bar o durante i convegni ai quali spesso partecipava. Ma sui due piedi, non gli venne in mente nessuno che gli avesse detto qualcosa di sospetto, che seppure lontanamente potesse essere un terrorista informatico. - Certo, posso seguirvi. Ma non ora. Ve l'ho detto, sono impegnato. Non

potete piombare nel mio ufficio e sconvolgermi la giornata. Ora chiederò alla segretaria di fissarvi un appuntamento al più presto, diciamo entro i prossimi tre giorni al massimo.

Black non si scompose - Devo insistere signor Grace - Infilò la mano destra nella tasca interna della giacca e tirò fuori tre fogli, piegati in modo assolutamente ordinato. L'agente glieli porse, Jack vide che sulla prima pagina c'era l'intestazione della procura federale: era un mandato di comparizione per quella mattina, con il suo nome scritto a stampatello, il luogo e la data di nascita erano i suoi. Non c'era dubbio che quel mandato fosse proprio per lui. Si arrese. Fece tre passi fino a raggiungere l'attaccapanni, prese la giacca che solo pochi minuti prima si era sfilato e con una sensazione di disagio e fastidio la indossò di nuovo dicendo - E va bene, andiamo. Così mettiamo fine a questa storia. Ma vi dico già da ora che non conosco nessun terrorista e nessuno che potrebbe esserlo.

- Questo lo lasci accertare a noi, signor Grace - disse Black. Jack Grace non ci avrebbe giurato, ma su quella faccia che sembrava plasmata nel metallo, per la prima volta aveva visto un'espressione che assomigliava lontanamente ad un sorriso pieno di sarcasmo.

12

Jack Grace non ricordava come fosse arrivato lì. Sforzandosi, rammentava solo che era uscito dal suo ufficio poco dopo esservi entrato, tre agenti in borghese lo avevano scortato fino ad un'auto con i vetri oscurati e lo avevano fatto accomodare sul sedile posteriore assieme ad uno di loro. Poi la vettura era partita e si era diretta fino ad un dipartimento di polizia, però non era in grado di stabilire con certezza quale fosse. Del resto, lui non frequentava quegli ambienti: l'ultima volta che era stato in un ufficio di polizia lo aveva fatto qualche anno prima e solo per pochi minuti, quando era stato necessario per

rinnovare il passaporto. E anche in quella occasione aveva provato un forte senso di disagio.

Ora però si ritrovava disteso su uno squallido letto al centro di un'anonima stanza con una forte luce bianca che pendeva dal soffitto dritta sul suo volto e che gli rendeva penoso tenere aperti gli occhi. Riuscì a malapena a vedere i tre uomini che si affacciavano attorno ad uno strano meccanismo fissato accanto alla branda e da cui sbucavano alcuni fili che andavano a finire sulla sua testa. Provò ad alzarsi ma scoprì che era ammanettato ed anche la testa era bloccata da qualcosa fissata sulla fronte. Fu immediatamente preda del più assoluto panico e cominciò ad urlare come un ossesso invocando aiuto e chiedendo di essere liberato. I tre agenti non si lasciarono minimamente intimorire da quelle grida e con tutta calma e naturalezza gli iniettarono qualcosa che in pochissimi istanti cominciò a fare effetto. Dapprima la testa si mise a roteare vorticosamente, poi il corpo cominciò ad irrigidirsi e a diventare sempre più pesante; le palpebre diventarono due enormi macigni ed in breve, piombò in uno stato di quasi catalessi nel quale tutto il corpo era immobile ma il cervello era allo stesso tempo confuso e vigile.

- Avevamo ragione, inseriscono flashback nella sua memoria durante la fase del sonno più profonda - disse l'uomo che si era presentato come agente Black.

- Mi chiedo come facciano - lo interruppe Brown guardando Jack da dietro i suoi occhiali scuri.

- I dati sono in fase di elaborazione... presto avremo una risposta.

Black si avvicinò a Jack e si sedette sul bordo del letto. Lo scrittore era ancora in catalessi, con gli occhi sbarrati a fissare il vuoto sul soffitto. Ma l'agente sembrava non preoccuparsene. Sapeva che Grace non poteva sentirlo, ma disse lo stesso - La ringrazio per la collaborazione signor Grace, e sono felice di comunicarle che da oggi i suoi incubi sono finiti. Addio!

La sveglia iniziò a suonare alle otto in punto. Il fastidioso pulsare continuo della suoneria si infilò nelle sue orecchie segnalandogli che era arrivato il momento di alzarsi. Jack Grace sollevò una mano da sotto le lenzuola e la allungò fino al comodino che stava alle sua destra, cercando il tasto per arrestare la suoneria. Finalmente lo trovò.

Si mise a sedere sul letto. Aveva un'insolita sensazione di neutralità: non era il benessere tipico delle dormite migliori, né il fastidio che negli ultimi tempi lo attendeva sempre più spesso al mattino dopo un sonno agitato. - Beh, almeno non mi sono svegliato male - decise alla fine Grace, stabilendo che quella sensazione dopotutto non era una cosa negativa.

Accanto a lui, le lenzuola erano alzate. Sua moglie si era svegliata come sempre alle sette ed a quest'ora era sulla strada per l'ufficio. Konte scese dal letto e raggiunse ancora assonnato la cucina. Trovò la solita tazzina sulla tovaglia che copriva un lato della tavola, la caffettiera ormai fredda poggiata a poca distanza, vicina a tre fette biscottate su un piattino. Non aveva voglia di fare colazione.

Ancora in pigiama, raggiunse il suo studio. Accese il computer, attese che il sistema operativo finisse di caricarsi e poi inserì la sua password. Tutto era pronto per lavorare. A differenza delle altre mattine, non iniziò a digitare sui pulsanti della tastiera con un ritmo che diventava sempre più veloce a mano a mano che si concentrava, quasi rapito dalle idee che gli affollavano la mente, come se quei tasti fossero l'interfaccia che collegava la sua mente alla memoria dell'hard disk ed affidargli così i nuovi capitoli del libro. Quella mattina non aveva voglia di scrivere.

Rimase a guardare lo schermo. Senza muovere gli occhi, allungò la mano destra fino al secondo cassetto e lo aprì. Trovò in maniera quasi automatica il pacchetto di sigarette. Ne accese una. Guardò assente le spirali di fumo azzurrognolo che si addensavano e danzavano sopra la sua testa. Aspirò un'intensa boccata godendosi il fumo che lentamente scendeva nei suoi polmoni. Solo in quel momento pensò che quella che stava bruciando tra le sue mani e nei suoi bronchi era la prima sigaretta dopo almeno sei anni nei quali non aveva mai sentito il bisogno di fumarne una. Sentì un rumore arrivare dalla cucina: scattò in piedi. Fissò la porta con gli occhi sgranati, sentiva come se qualcosa gli stringesse la gola, iniziò a sudare. Si rese conto che aveva paura: temeva che qualcuno volesse fargli del male, una sensazione mai provata prima di quel momento. Era terrore puro. Rimase così per circa dieci minuti.

Poi iniziò a riprendersi, cercò di fare ordine nella sua mente. Guardò la sveglia digitale che era su una mensola: le otto e ventitré, oggi era lunedì cioè il giorno in cui doveva andare in ufficio, nella casa editrice New Life, doveva correggere le bozze della ristampa del suo ultimo libro e poi mettere su carta le sensazioni e le emozioni che l'incubo della notte gli avevano procurato. Già... ma non ne aveva voglia... E poi, quale incubo? Ricordava appena che la notte precedente si era svegliato gridando, ma non riusciva a mettere a fuoco i fotogrammi di quel sogno. Sentiva ancora indosso la sensazione di fastidio che gli aveva provocato la visita dei tre agenti, il giorno prima... Un momento: non potevano essere venuti da lui il giorno prima, perché oggi era lunedì ed il giorno precedente la New Life era chiusa. Allora...

- Devo averli sognati ... - mormorò tra se Jack Grace. Incredulo guardò di nuovo la sveglia sulla mensola, come per cercare una conferma. Fissò bene le tre lettere che indicavano il giorno: non c'era dubbio, era lunedì, e lui non poteva avere ricevuto la visita di nessun agente federale. - Dannazione, un altro maledetto sogno - disse tra i denti, sfilando la giacca del pigiama e dirigendosi verso il bagno dove lo attendeva la doccia. Passò

davanti al tavolo in cucina, versò il caffè, addentò una fetta biscottata e poi si diresse verso il morbido getto di acqua calda che tra qualche minuto avrebbe cancellato dal suo corpo quelle cattive sensazioni.

Arrivò in ufficio con venti minuti di ritardo. Ma nessuno ci avrebbe fatto caso, non aveva un orario di lavoro preciso: era uno scrittore, poteva andare quando voleva, l'importante era che rispettasse i tempi per la consegna delle bozze con i suoi nuovi racconti. Entrò nella stanza e la guardò come se volesse cercare qualcosa che testimoniassse il passaggio dei tre agenti: scrutò la scrivania, controllò l'attaccapanni, esaminò il pavimento, gettò un'occhiata nel cestino della spazzatura. Nulla. Era tutto in perfetto ordine. Chiuse alle sue spalle la porta a vetri, lentamente sfilò la giacca ed andò a sedersi.

- Buongiorno signor Grace - cinguettò la segretaria bionda aprendo la porta senza bussare e tenendo in mano una risma di fogli. Li poggiò sulla scrivania - Queste sono le bozze che aveva chiesto per stamani. Se le occorre altro sa dove trovarmi.

Grace la vide riaprire la porta per uscire e lasciarlo in pace a lavorare. - Miss Morgan...

- Sì, signor Grace...

- Abbia pazienza... Ieri mi ha cercato qualcuno?

- Non ho idea signor Grace, ieri era domenica e tutti gli uffici erano chiusi. Posso domandare in portineria se è arrivata qualche telefonata per lei.

- No, no. Lasci perdere. E... che lei ricordi, venerdì ho ricevuto visite?

- No signor Grace - rispose lei, perplessa di fronte a quelle strane domande - Venerdì lei non è stato qui, in genere ci fa visita solo il lunedì di ogni settimana. Ma... Mi perdoni signor Grace...

- Sì?

- E' proprio sicuro di stare bene? Non gradisce un caffè, una pastiglia per il mal di testa?

- No grazie, vada pure miss Morgan.

Appena lei fu fuori dall'ufficio, Grace si alzò e chiuse la tapparella verde montata sul vetro della porta. Si avvicinò alla finestra ed abbassò la persiana. Si rese conto che era al buio. Non accese nessuna luce. Sentiva che il buio lo proteggeva, aveva come l'istinto di voler diventare oscurità nell'oscurità, confondersi in quell'ambiente per diventare invisibile. Aveva paura che qualcuno entrasse per portarlo via e fargli del male.

SESTA PARTE

Resurrezione

14

Il rumore dei passi arrivava da un corridoio della Eclipse, amplificato dal silenzio nel quale tutto era immerso. Synclair sentiva in maniera sempre più nitida quel calpestio di scarpe sul metallo della nave morta: qualcuno si avvicinava. Alle sue spalle. Ma Synclair non si girò. Rimase nella cabina di pilotaggio, come se fosse ancora l'unico essere vivente all'interno dell'hovercraft. L'unico, oltre ai tre corpi adagiati a pochi metri da lui e connessi alla matrice. Continuò a frugare tra i cassettoni nei quali i piloti infilano le loro annotazioni di servizio, gli appunti scritti su carta: una tradizione vecchissima ma che non era mai stata del tutto abbandonata. Gli uomini delle navi sono fatti così, la loro vita è nelle mani di una tecnologia sofisticatissima della quale in fondo non si fidano, sono circondati da centinaia di supporti magnetici nei quali potrebbero immagazzinare miliardi di appunti ma temono che possa accadere qualcosa per cui diventi impossibile andarli a recuperare; e allora una password o una rotta, giusto un paio di cifre e di lettere, dove le vai a ripescare? E così anche quei marinai usavano lasciare bigliettini.

Il rumore dei passi era ormai vicinissimo, lo sentiva arrivare dal corridoio. Ancora pochi secondi e sarebbero arrivati nella plancia, a soli due metri da lui. Ma il vecchio non se ne curò. Continuò a cercare dovunque potesse essere il codice di accesso che Blowballast aveva scelto prima di morire, per riavviare il sistema operativo della nave.

Ormai i passi erano quasi accanto ai monitor dell'operatore - Non toccate niente, sono qui dentro. Se pigiate il bottone sbagliato, qui salta tutto - Disse Synclair senza voltarsi, con lo sguardo immerso in mezza dozzina di fogli bianchi sui quali erano annotati alcuni numeri.

Entrarono nella cabina, videro il capitano che gli voltava le spalle. - Sync, sei qui. Maledizione temevamo che quelle dannate seppie ti avessero individuato prima di andarsene. Perché non ci hai avvertiti? - La voce di Boot tradiva tutta la sua preoccupazione. Impugnava con una sola mano un fulminatore pesante che chiunque altro avrebbe dovuto tenere con la forza di tutt'e due le braccia, accanto a lui c'erano Cassandra e Adam armati con il fulminatore leggero - Dannazione qui è stata una strage... Da quante ore sei sveglio? Vai a riposarti un po', penseremo noi a sistemare quei poveri ragazzi, li toglieremo da quelle poltrone e poi aspetteremo che ti svegli per seppellirli con tutti gli onori.

Synclair girò la testa verso il suo secondo ufficiale, continuando a tenere quei fogli in mano. Sul suo viso c'erano i segni di quasi quaranta ore trascorse dentro quella bara d'acciaio, senza fermarsi un solo attimo: gli occhi erano circondati da un alone nero, la barba di due giorni aggiungeva un senso di disordine alla sua figura. - I vivi non si seppelliscono, Boot. Quelli sono morti che dobbiamo resuscitare - Gli fece cenno con lo sguardo verso una mensola sulla quale aveva appoggiato l'ultima lettera di Blowballast, e tornò ad immergersi tra quelle carte. Mentre leggeva gli appunti proseguì - I cadaveri degli altri sono tutti nella stiva. Il Moro e Mohebius sono ancora connessi a Matrix, quella matta da legare di Daisy si è unita a loro. Le Macchine non hanno i loro corpi e quindi non hanno potuto reinserirli nel sistema, però non hanno ucciso nemmeno le loro menti perché altrimenti i monitor ci segnalerebbero l'assenza delle funzioni vitali, allo stesso tempo sugli schermi viene segnalata la perdita del segnale portante, come se fossero scollegati. Dobbiamo trovare i codici di accesso per il sistema operativo della nave, interrogare il software di controllo per capire cosa è successo, poi dobbiamo localizzare dove sono finiti all'interno di Matrix, fargli una telefonata e riportarli qui. Ma prima servono quei dannati codici. Chiamate la Hermes e fate venire tutti qui, lasciate a bordo soltanto Eprom per controlla-

re che tutto sia a posto. A proposito, come siete riusciti a trovare l'ingresso?

Adam si avvicinò ai vetri infranti della cabina di guida - E' stato Floppy a darci le indicazioni giuste, si è messo a smanettare con gli apparati dell'antenna. Ha isolato il segnale del tuo trasmettitore, poi quello emesso dalla Eclipse e alla fine si è messo a giocare con quello del modulo di servizio... Avresti dovuto vedere come si divertiva a giocare con quella frequenza... gli ha dato pace solo quando è riuscito a stabilire le coordinate precise della posizione del modulo. Noi siamo passati da lì, è sull'altro lato della Eclipse.

- L'antenna l'ho portata sulle mie spalle per localizzare questa nave, Adam. Come ha fatto Floppy? E soprattutto come ha fatto a stabilire le coordinate? - domandò il Vecchio.

- Ha utilizzato i nostri apparati di bordo, ma soprattutto ha usato il suo portatile, pare che all'interno avesse un emulatore in grado di simulare il funzionamento del tuo visore. Lo ha interfacciato con uno dei nostri computer... Pare che il ragazzino sia sveglio in questo campo... dove non arrivava gli ha dato una mano Destiny... Hai già controllato questi? - domandò infine Adam, avvicinandosi anche lui ai piccoli cassettoni. Cassandra intanto aveva raggiunto la poltrona dove Daisy giaceva serena, stringendo la mano al Moro. La guardava tentando di vincere quel nodo che le afferrava la gola sempre più forte, mentre riconosceva in quel viso i tratti dell'amica con la quale per oltre sei mesi era stata compagna di banco all'accademia di Zion. Si avvicinò, le accarezzò il viso, spostò i capelli dalla fronte, Cassandra si asciugò una lacrima che le stava spuntando dagli occhi - Piangeremo insieme quando sarai di nuovo qui - sussurrò piano - ho tante cose da raccontarti, e anche tu ne avrai tante... Veniamo a prenderti...

Dopo una mezzora erano tutti a bordo della Eclipse. Se non fosse stato per i monitor spenti ed il buio rischiarato dalle torce portate dalla Hermes, si sarebbe potuto dire che la vecchia nave gemella era tornata a vivere.

- Dividiamoci i compiti - disse Synclair ai suoi uomini riuniti nella plancia - La cabina l'abbiamo già ispezionata, nei fogli ci sono solo appunti sulle rotte seguite fino all'ultimo giorno di navigazione, nessuna aggiunta fatta in seguito. Lì non c'è nulla. Io vado a controllare la cabina del capitano Morton e quella di Blowballast, Cassandra andrà in quelle degli altri ragazzi, Adam si concentrerà sulla stiva ed i quartieri inferiori, Destiny sulla torretta ed i quartieri superiori, Slick sulla plancia... Floppy... tu riesaminerai i fogli con le coordinate, vediamo se riesci a ricavare qualcosa anche da lì.

Trascorsero lì quasi dodici ore. Dopo le prime sei, a Floppy venne ordinato di rimettere a posto la sala della mensa con la scusa di controllarla da cima a fondo. Slick venne mandato sulla Hermes per dare il cambio a Eprom che raggiunse la Eclipse portando un po' di brodaglia per tutti. La mangiarono nella mensa della Eclipse.

- Nulla da nessuna parte, dannazione - sbottò Boot sedendosi a capotavola, lo stesso posto che occupava sulla Hermes.

- Niente da nessuna parte, credo che dovremo cominciare a pensare ad un'alternativa - azzardò Cassandra che era a metà della tavolata.

- Già ma che cosa? Abbiamo solo due possibilità di errore, alla terza salta tutto. - ricordò Adam che si era seduto su un rotta-me trascinato vicino alla tavola, accanto alla bionda dell'equipaggio. Eprom si grattò la fronte e provò ad azzardare - Potremmo tentare di collegare l'hard drive con quello della nostra nave, da lì eseguire un deep reset cancellando tutti i dati della Eclipse per poi travasargli i nostri, sui quali però prima avremo apportato le piccole modifiche per adattarli: le due navi sono gemelle, quindi basterà variare i parametri identificativi e poco altro. Escludiamo dal format generale i settori che riguardano le persone ancora connesse in Matrix e così il gioco è fatto.

Destiny sollevò lo sguardo dalla gavetta in metallo nella quale stava fissando quasi assente i resti della zuppa collosa

di proteine monocellulari arricchite con aminoacidi di vitamine e minerali. I cibi e le pietanze tradizionali erano solo un'illusione che avevano dovuto abbandonare quand'erano fuggiti da Matrix. Ora il loro pasto era sempre quello: al corpo vero non occorreva altro.

- Credo che salterebbe tutto in aria appena avviato il comando di deep reset, escluderei ogni tentativo di aggirare la routine di caricamento. Ricordatevi che Blowballast era uno dei migliori hacker in circolazione: secondo me avrà previsto la possibilità che le Macchine potessero individuare il relitto, la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stato riattivare il sistema operativo applicando un programma per la ricerca sistematica delle password tramite la prova di combinazioni diverse in continuazione. Proprio per questo ha consentito solo tre tentativi.

Floppy non capiva. - Che senso ha una protezione del genere? Perché rendere tutto così complicato? Le Macchine non se ne farebbero nulla di un relitto della nostra flotta.

- Invece si - intervenne la voce cavernosa di Synclair - Se riavviassero la nave, potrebbero individuare l'algoritmo sul quale si basano i nostri codici di identificazione, capirebbero il modo in cui ragioniamo, così potrebbero mettere a punto un codice tramite il quale avvicinarsi a Zion indisturbati, lanciando quel segnale di riconoscimento ogni volta che attraversano i sensori di rilevamento lungo i condotti di approccio alla nostra città. Potrebbero capire gli algoritmi sulla base dei quali cifriamo le nostre comunicazioni. Capirebbero come riusciamo ad entrare nella loro hard line ogni volta che ci connettiamo a Matrix. Sarebbe un danno gravissimo.

Le guance di Floppy si colorarono appena di rosso, mentre dentro di sé malediceva il momento in cui aveva parlato.

- Doveva essere un perfezionista quel Blowballast, vero, capitano? - domandò Eprom - Mi ha detto Slick che la nave è morta tranne i collegamenti che tengono in vita quei tre ragazzi, più il sistema antincendio nella plancia e nella cabina del capitano Morton.

Synclair strinse le spalle - Non lo so. Forse lo avrà fatto temendo un principio d'incendio... i collegamenti, dopotutto, sono quasi tutti di fortuna... E' incredibile che Daisy sia riuscita a stabilire una connessione... Forse ha trovato i codici, ha riavviato il sistema per un determinato e breve arco di tempo sufficiente a stabilire la connessione, così non sappiamo nemmeno se avremmo ancora tre ma solo due possibilità di errore...

- Una volta - ricordò Cassandra con lo sguardo nel vuoto - mi aveva raccontato che c'era un sistema per connettersi senza l'assistenza dell'operatore, lo avevano scoperto lei e Cypher, quello che ora è sulla Nabuchadnezzar.

- Potremmo mandare un messaggio a Zion chiedendogli di domandare a Cypher il trucco - propose Eprom.

- No, il problema non è questo - gli ricordò Destiny - non importa come si è connessa, il problema è riavviare tutto, scoprire dove sono e perché non abbiamo il loro segnale portante.

Arrivò la notte. Giorno o notte, lì sotto, non faceva differenza. Forse era più corretto dire che arrivò l'ora in cui tutti avevano bisogno di riposare. Synclair se ne accorse - Ragazzi, tutti sotto coperta. Rientrate sulla Hermes e mettetevi a dormire, ricordatevi i turni di guardia in plancia. Qui resteremo io e Floppy. Tra sei ore di nuovo tutti qui per riprendere le ricerche. Il ragazzo si sentì onorato di essere stato scelto, anche se aveva il dubbio che il Vecchio avesse fatto il suo nome ben sapendo che si sarebbe addormentato come un macigno e lui sarebbe potuto restare sveglio per il terzo giorno consecutivo senza nessuno a rompergli le scatole con la raccomandazione di andare a coricarsi almeno un po'.

Si avviarono verso le cuccette. Il Vecchio aveva deciso che avrebbe dormito in quella di Blowballast, a Floppy aveva assegnato quella di Morton molto più spaziosa e comoda. - Le prime tre ore di guardia le faccio io - gli ordinò il capitano - poi ti sveglio e ci diamo il cambio, non facciamo scherzi, chiaro?

Floppy fece segno di sì con la testa ed andò nella sua cuccetta biascicando un - Buonanotte, signore - nel quale traspariva tutto il sonno che aveva accumulato, non sbadigliò solo perché aveva terrore della reazione del Vecchio.

Synclair si infilò nella cabina di Blow, si distese sulla branda, appoggiando la schiena al metallo della nave, se ne stava quasi seduto, abbastanza comodo per riposare, sufficientemente scomodo per evitare di addormentarsi. Dopo quasi tre giorni di tensione, la stanchezza cominciò a farsi sentire, ma lui aveva da pensare, cercava di capire dove poteva essere il nascondiglio di quei dati... Blowballast aveva scritto *"Prima di disattivare gli impianti ho modificato i codici di avvio: quelli della Hermes sapranno come individuarli, la Eclipse riconoscerà gli uomini della Hermes..."* Fece l'analisi di quella frase

- Non sono gli stessi codici della mia nave - stabilì Synclair - perché lui non poteva conoscerli e anche se li avesse conosciuti avrebbe scritto "sono gli stessi della Hermes" invece qui dice ben altro... Forse c'è la possibilità di sbagliare senza che accada nulla, perché dice anche "La Eclipse riconoscerà gli uomini della Hermes" ma non è logico... Si torturò la mente per un'altra mezz'ora... sentì che stava cedendo sotto il peso della stanchezza... Grattò le guance sulle quali la barba si faceva ispida, poi si alzò ed andò a prendere la sacca che aveva usato per proteggersi la schiena dagli spigoli del trasmettitore... voleva usarla come cuscino... al diavolo tutto il resto... ci avrebbero pensato quelli della Hermes a fare la guardia...

Sistemò la sacca sulla branda, si distese ed appoggiò la testa. Sulla nuca nuda sentì qualcosa di metallo: la scatola rossa con il tabacco, una rarità su Zion dove quasi nessuno fumava, tranne qualche membro del Consiglio... Del resto che senso aveva fumare, per distrarre la mente, dopo essere stati addormentati per tutta la prima parte della propria vita? Su Zion tutti volevano essere ben svegli e lucidi. Lui aveva continuato a fumare anche quando era arrivato su Zion: l'unica cosa che gli mancava del periodo in cui era un inconsapevole, erano i sigari che fumava in continuazione, si chiamavano Toscani e se li faceva arrivare

dall'Europa... Su Zion non c'erano tabaccherie, la prima volta che era tornato in Matrix aveva trovato il modo per andare a comprarsi un pacco di Toscani. Se n'era fumato subito uno, lì sulla strada. Ma una volta tornato a bordo della Hermes, poco c'era mancato che Gander gli facesse mangiare il controller d'assetto con tutti i cavetti che aveva appena smontato dal quadro di comando e che teneva ancora in mano. - Dovete essere svegli, non avete bisogno di questo !!! - gli aveva ringhiato il suo capitano. Lui si era adattato a fumare il tabacco di Zion, senza nicotina né catrame, sarebbe stato la fortuna di qualunque compagnia in Matrix, "Tabacco che non crea danni ai vostri polmoni, non genera malattie cardiovascolari, non vi coltiva il cancro..." sarebbe stato un ottimo slogan. Già, ma allora a cosa serviva, il tabacco, all'interno di un sistema come Matrix? Chiunque l'avesse progettata sapeva che al genere umano piace soprattutto ciò che è proibito, anche se ti uccide poco alla volta. In ogni caso, lui dopo l'incidente e la perdita della Eclipse non aveva fumato più.

Che strano il destino, il senso dell'ironia non gli manca. L'ultima volta che aveva fumato era stato durante il viaggio fatto dalla Hermes e dalla Eclipse insieme. E ora quella reliquia che non abbandonava mai era ancora lì con lui... Riappoggiò la schiena sul metallo rimettendosi a sedere sulla branda, aprì la sacca, prese la vecchia pipa, svitò la custodia in metallo e ne prese una tirata di tabacco, arrotolò una specie di pallina e la lasciò cadere sul fondo del fornello - Così c'è aria a sufficienza per il tiraggio - gli aveva insegnato il Moro, che si chiamava così un po' per la carnagione della sua pelle mediterranea ed un po' per la qualità di sigari che anche lui fumava. Un'altra presa di tabacco - pigiata con mano di bambino - ricordò Synclair - poi una con mano di donna e l'ultima con mano di uomo - aggiunse pigiando con forza nel fornello. Accese la pipa. Nell'aria si liberò l'aroma del tabacco di Zion, il suo sapore acre gli indispettì la lingua, il calore bruciò subito il palato che ormai non era più abituato. Quell'aroma lo riportava indie-

tro nel tempo e lo teneva sveglio. Aspirò di nuovo ed emise una seconda nuvola di fumo azzurrognolo, poi una terza boccata...

Fu in quel momento che le luci della Eclipse si accesero, ronzando, una alla volta. In lontananza si sentivano dei bip che segnalavano l'avvio del sistema di caricamento dati. Synclair scattò dal letto e corse in plancia, tutto era illuminato, l'orologio interno era ancora funzionante: le luci erano quelle blu previste per la notte. Si infilò nella cabina di pilotaggio, sul monitor alla sinistra del posto di guida del comandante era apparsa una scritta di colore blu: - Ben arrivati. Digitare il vostro nome

Synclair digitò titubante il proprio, sperando di non doversene pentire, stimò che la Hermes era abbastanza distante da non riportare danni se fosse esploso tutto e decise che non aveva tempo da perdere per andare a svegliare Floppy e dirgli di mettersi al sicuro. Infine premette Invio.

- Digitare la vostra password - domandava ora il monitor. Il Vecchio pregò che la routine di autodistruzione non fosse già partita, che da un momento all'altro non gli apparisse un messaggio di beffa che Blowballast aveva concepito per le Macchine. Inserì la sua password di riconoscimento: Hartenstein. Passarono alcuni secondi nei quali non apparve nulla. Synclair trattenne il respiro. Poi sul monitor apparve la scritta: - Synclair è uno stupido, il tabacco di Zion è unico. - Quindi lo schermo si oscurò e cominciò la sessione di avvio che ridava vita al cervello della Eclipse.

- Dannato genio !!! - Tuonò il vecchio - Solo tu potevi ricordartene !!! Solo tu ... - Il Vecchio aveva il viso rigato dalle lacrime: aveva dimenticato ormai da anni che sulla Eclipse e sulla Hermes, lui il QuartoMoro e Blowballast avevano modificato i sensori del sistema antincendio, li avevano tarati in modo che riconoscessero il fumo del tabacco di Zion e non si attivassero quando fumavano di nascosto nelle loro cabine. Ecco cosa voleva dire "La Eclipse li riconoscerà", Blowballast non poteva immaginare che lui avesse smesso di fumare. Al contrario era certo che

una volta dentro la Eclipse avrebbe messo in moto la sua vecchia pipa: a quel punto l'aroma del tabacco di Zion sarebbe stato riconosciuto dall'impianto antincendio, sarebbe scattato il meccanismo di inibizione ideato da Blow... Ecco qual'era il sistema di riconoscimento per far ripartire il sistema operativo...

15

I primi ad arrivare furono Adam e Cassandra. Gli occhi ancora pieni di sonno, il viso un po' più rilassato rispetto alla sera precedente, camminavano uno affianco all'altra: erano entrati nei corridoi della Eclipse attraverso il passaggio che avevano già usato il giorno prima, cioè il piccolo modulo di Daisy aganciato alla nave madre. La cosa che più faceva pensare ad un legame tra Adam e Cassandra era il fatto che nonostante avessero dormito poco, nessuno teneva il muso verso l'altro; sembravano sempre in sintonia, sulla stessa frequenza, come se vivessero in simbiosi. Ti saresti aspettato di vederli mano nella mano... e invece no. A metà del primo corridoio Adam prese per un braccio Cassandra: - Aspetta - la fermò - Le luci sono accese, hai visto? -

Lei batté le palpebre due o tre volte, come se la luce la stesse investendo solo ora che Adam glielo aveva detto. Si guardò attorno: la nave era illuminata. La mano le andò d'istinto al fulminatore che portava nella fondina. Adam già lo impugnava. Le lasciò il braccio - Torna indietro, avverti gli altri. Io vado avanti a controllare.

Cassandra gli fece un cenno di conferma con gli occhi, meno di due secondi: solo uno sguardo. Ma era come se lei gli avesse detto - Va bene, ma stai attento, non correre rischi inutili -

Si voltò, i capelli biondi raccolti in una coda oscillavano da una parte e dall'altra mentre lei correva lungo il corridoio, con il suo passo felpato dalla falcata elegante come quello di una pantera e scompariva nel cunicolo alla sua sinistra che la riportava al modulo.

Adam camminava con il fulminatore spianato nella mano destra, gli occhi controllavano ogni angolo. Tre passi e poi ruotava su sé stesso per controllarsi alle spalle, poi alzava lo sguardo al soffitto ed ispezionava ogni pannello, ogni fessura. Tutto libero, nulla di sospetto. Era arrivato verso la fine del corridoio quando sentì il passo pesante di Boot che arrivava di corsa stringendo il grosso fulminatore pesante, Cassandra e Destiny erano alle sue spalle, anche loro armate. - Tutto pulito fino qui - avvertì Adam a voce bassa e facendo segno con la mano di andare piano. Si infilò nel corridoio successivo: anche lì era tutto illuminato, si voltò indietro e con una mano fece segno ai tre amici che la via era libera e potevano raggiungerlo. Al gruppo si era aggiunto anche Slick che era arrivato di corsa ma forse non si rendeva ancora conto se fosse sveglio o stesse ancora sulla branda.

Destiny arrivò accanto ad Adam. - Aspetta - gli ordinò. Raggiunse un pannello nel corridoio, pigiò su un pulsante nella parete, accanto ad un cerchio attraversato da una fitta retina scura che cominciò a gracchiare - Synclair, qui è il corridoio di servizio ovest, tutto in ordine in plancia? - domandò lei parlando verso quel cerchio. Al suo silenzio rispose un fruscio di frequenze spurie. Poi la voce del capitano arrivò a tranquillizzarla dall'interfono - Buongiorno bambina, vi siete alzati? Qui abbiamo fatto passi in avanti.

Abbassarono i fulminatori, lo raggiunsero in plancia. Tutto era illuminato: se non fosse stato per quegli squarci nelle lamiere dello scafo resistente, i rottami ed i vetri in frantumi sparsi sul pavimento, la carcassa delle seppie nel mezzo della plancia, ci si poteva dimenticare di essere su una nave fantasma. Synclair era nel mezzo della plancia, di fronte ai tre corpi adagiati sulle poltrone di connessione. Lo sguardo soddisfatto osservava i monitor, Floppy gli stava un passo indietro teneva una cartelletta in mano ed annotava una serie di dati sul notes palmare - Credo che qui ci sia bisogno di voi - li accolse il Vecchio - Abbiamo riavviato il sistema. Ma ora bisogna leggere i dati, inserirne altri: penso che avrete un po' di lavoro per og-

gi - Il suo viso era lo stesso dei primi giorni di navigazione, quando finalmente era riuscito a trovare cosa non andava sulla sua Hermes e solo allora poteva andare a dormire tranquillo. - Vi affido questa paziente - gli disse guardandoli con quello che era la cosa più vicina ad un sorriso stampato sulle sue labbra - io penso di avere bisogno di un po' di tregua - Fece solo due passi e poi crollò tra le braccia di Boot.

Lo sistemarono sulla branda nella stanza di Blowballast dove la notte precedente aveva acceso la pipa. Accostarono la porta - Se non fossi sicuro che la farebbe saltare in aria con il fulminatore, lo chiuderei dentro e la riaprirei solo fra due giorni - disse Boot - Va bene ragazzi, mettamoci al lavoro: Floppy come avete riavviato il sistema?

Il ragazzino si era svegliato solo da una mezz'ora, era schizzato fuori dalla stanza sicuro che il capitano lo avrebbe sbranato per essersi alzato con tutto quel ritardo. Invece lo trovò di un umore che non gli aveva mai visto: scherzava, ridacchiava...

- Veramente io non lo so cosa sia successo ... Ho trovato tutto acceso ed il capitano che stava controllando i parametri sui monitor...

Boot prese in mano la situazione: - Ognuno ai suoi posti, Slick alla consolle dell'operatore, controlla cosa occorre per rimetterla in piedi e farla funzionare. Cassandra e Adam fatemi il check sulle postazioni di connessione e vediamo com'è la situazione. Destiny, verifica tutto il sistema se fluttua a dovere oppure c'è qualche perdita di dati. Floppy, abbiamo bisogno di te: fai un esame delle condizioni dell'elettronica in tutto il piano operativo della nave e quello superiore. Io scenderò ad esaminare i propulsori, le piastre, i timoni e farò una stima dei danni allo scafo. Avvertite Eprom che tra un paio di ore avrò finito, ci daremo il cambio, lui verrà qui per dare una mano a Slick ed io monterò di guardia sulla Hermes. E nessuno faccia rumore, se si sveglia quella testa dura saremo costretti a legarlo per tenerlo un altro po' sulla branda.

Le ore volarono. Era tempo del pranzo quando Synclair fu di nuovo tra i piedi. Per nulla seccato di essere messo a riposare così a lungo. Invece, in genere, si alzava con la luna storta se gli capitava di addormentarsi mentre gli altri del suo equipaggio erano all'opera. Li trovò tutti in movimento - Ragazzi, credo che sia ora di mettersi a tavola, o avete deciso di rianimare questa vecchia corazzata tutta in una volta?

Si ritrovarono nella mensa, di fronte alle solite gavette in metallo ed alla solita brodaglia di proteine e amminoacidi dal sapore di cereali stantii. Qual è la situazione? - domandò Synclair che aveva trovato anche il tempo per radersi e con quelle cinque ore di sonno sembrava rimesso a nuovo.

- Serve almeno una matassa di fili dei due tipi, una dozzina di resistenze e di integrati, qualche idea per creare ponticelli che funzionino, un po' di saldature ma per quello che riguarda la consolle dell'operatore non ci sono danni seri - disse Slick.

- Il sistema di connessione è in efficienza nelle postazioni 2 - 5 e 6 che sono quelle ora in uso, la 1 ha bisogno di un nuovo bocchettone di connessione, la 3 e la 4 sono inutilizzabili; servono poi un router ed un alternatore di frequenze dei modem, un oscuratore, tre apparati hanno bisogno di essere rimessi in sesto ma ce la possono fare - fu l'analisi di Adam.

- Almeno undici ore di lavoro per rimettere in sincronia tutti i punti di controllo del flusso dati nella nave e stabilizzarli, le seppie hanno colpito alla cieca ma hanno centrato un bel po' della strumentazione indispensabile per far funzionare la nave - analizzò Destiny. - Boot è di guardia sulla Hermes, ha esaminato i propulsori, due su tre sono fuori uso, uno si può riparare ma ci vorranno almeno 5 giorni - aggiunse - altrettanto o un paio di giorni in più per avere un numero minimo di piastre sufficienti per la navigazione ma in condizioni critiche. Serve acciaio per riparare le falle.

Adam assaporò un cucchiaino di brodaglia collosa e biancastra ed aggiunse - l'IEM è carico e sarà efficiente non appena Destiny avrà ripristinato la stabilità del sistema, tutte le mitragliere sono fuori uso.

Floppy aspettò che tutti avessero finito di parlare e poi iniziò con la sua relazione: - Una scheda su cinque è saltata, la metà può essere recuperata o bypassata ma occorreranno almeno tre giorni.

Il Vecchio era ancora impegnato con una domanda che gli girava nella testa dal primo istante che aveva visto quei tre corpi adagiati in plancia, non riusciva a trovare una risposta. Pensava che all'inizio non gli fosse venuta in mente per colpa della stanchezza e forse anche della tensione. Ma adesso, a freddo, per quanto ci pensasse, non trovava ancora una soluzione plausibile. Alla fine fissò i suoi ragazzi: - Qualcuno sa spiegarmi come accidenti fanno quei tre ad essere ancora vivi?

L'equipaggio si guardò negli occhi. Nessuno si era posto il problema. Eppure erano anni che quei corpi giacevano sulle poltrone...

Fu Cassandra a rompere il silenzio.

- Alimentazione per via endovenosa, lo stesso principio adottato dalle Macchine per alimentare i corpi che sono all'interno dei pod. Daisy, il Moro e Mohebius in questo momento sopravvivono grazie alla sonda innestata nel braccio.

- Non è sufficiente - obiettò Synclair - nessuno sarebbe riuscito a sopravvivere tutti questi anni in condizioni simili: non sono immersi in un pod, non c'è nulla a bordo delle navi di Zion in grado di nutrire per via endovenosa, inoltre non possono avere dormito tutto il tempo. Deve esserci dell'altro.

- C'è dell'altro - confermò Cassandra - Tutti sono in una specie di coma indotto attraverso i farmaci. E poi non è vero che non ci sia nulla sulle nostre navi per l'alimentazione endovenosa: come credi che vadano avanti le infiltrate dei Servizi? Tu dovresti saperlo bene, dal momento che...

- Chi accidenti sono "le infiltrate"? - Slick non aveva mai saputo individuare bene quale fosse il momento giusto per parlare e quello per aspettare il proprio turno.

Eprom arrivò dai quartieri inferiori dove aveva appena finito di esaminare la situazione, il suo arrivo mise fine a quella discussione: - Due sole valvole ed un fusibile fuori uso, in teoria

questa carcassa potrebbe rimettersi in viaggio verso Zion se usassimo tutti i pezzi di ricambio che sono a bordo, più quelli della Hermes che sono in larga parte compatibili e riciclabili, l'acciaio prendendo quello lasciato dalle macchine qui intorno nei cunicoli di servizio... ma non credo che l'obiettivo sia quello di riportare la Eclipse a casa... vero, signore? - Domandò guardando Synclair.

- Perché vuoi abbandonarla qui? - Domandò scherzando il Vecchio che sembrava ringiovanito di dieci anni da quando il sistema si stava riavviando a bordo della Eclipse. - Io credo invece che la rimorchieremo fino a casa e poi i signori del Consiglio ne facessero quello che vogliono. Questa nave è partita da casa e questa nave tornerà a casa. Quanto manca per il caricamento dei dati e per poter cominciare a fare il numero di telefono in modo da riportarci indietro quei tre vagabondi? - domandò facendo cenno con la testa alla plancia dove il Moro, Daisy e Moebius sembrava che dormissero senza curarsi di quel via vai di gente intorno a loro.

- Se ripariamo prima la postazione operatore e la parte hardware indispensabile per il funzionamento degli apparati interni, credo che per domani a quest'ora potremmo tentare ... un primo tentativo ma senza nessuna garanzia... giusto per vedere come funziona... - stimò Slick.

- Bene, il personale che deve entrare in Matrix per le osservazioni dei soggetti indicati da Zion farà la sua passeggiata partendo dalla Hermes, tutti gli altri si metteranno qui al lavoro, a turno. - Concluse Synclair.

TO BE CONTINUED